

welfare state *Keynes* *deregolamentazione*
L'eclissi del *REDDITO DI CITTADINANZA*
UBI *RIVOLUZIONE TECNOLOGICA* *disoccupazione*
reddito da Lavoro *globalizzazione*
democrazia *REDDITO DI BASE INCONDIZIONATO*

Nuova edizione aggiornata al 6/2025



www.pericopidieconomia.info

L'ECLISSI DEL REDDITO DA LAVORO

Nuova edizione aggiornata

Indice

Introduzione	pg 4
1 Il lavoro nell'era del capitalismo neoliberista	pg. 5
1.1 L'ideologia: definizioni	pg 5
1.2 Sua maestà "il libero mercato"	pg 19
1.3 La globalizzazione	pg 23
1.4 Lo Stato neoliberista	pg 26
2 Il lavoro nell'era digitale	pg 35
2.1 L'innovazione tecnologica	pg 35
2.2 Corporation o imprese multinazionali	pg 43
2.3 Indebitamento e/o espansione geografica	pg 47
2.4 Esternalizzazione e autosfruttamento	pg 50
2.5 E l'Italia?	pg 53
3 L'era del post-lavoro	pg 58
3.1 Un futuro del lavoro tutto da inventare	pg 58
3.2 Quale reddito per quale lavoro?	pg 60
3.3 Reddito di cittadinanza o reddito universale?	pg 69
Elenco delle opere citate	pg 79
Elenco degli Autori citati	pg 82

Introduzione

Come nella precedente del 2023, questa edizione e' una selezione dei post piu' significativi sul tema del lavoro, pubblicati nel blog www.pericopidieconomia.info nato nel 2020.

Rispetto alla precedente, questa pubblicazione e' rinnovata nella struttura e aggiornata al giugno 2025.

L'argomento e' suddiviso in tre capitoli che riguardano il lavoro nell'era del capitalismo neoliberista, i suoi sviluppi e le innovazioni durante l'attuale era digitale, infine le prospettive che il futuro prossimo ci riservera'.

Il blog Pericopi di economia, lo ricordiamo, e' una sorta di rassegna stampa, tutt'altro che obiettiva, su vari argomenti che sono stati oggetto di pubblicazioni librarie edite nel XXI secolo.

1 - IL LAVORO NELL'ERA DEL CAPITALISMO NEOLIBERISTA

1.1 L'ideologia: definizioni

Tendiamo a pensare al “lavoro” come a qualcosa di antico quanto l'umanita'.

Non si e' sempre dovuto “lavorare” per guadagnarsi da vivere? Indubbiamente, le persone hanno dovuto fare qualcosa per mantenersi in vita, ma per la maggior parte della storia dell'umanita' non lo hanno inteso come “lavoro” [...]

Nelle comunita' non soggette alla schiavitù o al mercato, la vita e' caratterizzata da attivita': riparare la struttura di un tetto, lavare i panni, procedere al raccolto, allattare i bambini, costruire utensili, tessere, preparare un giorno di festa e così via.

Da un punto di vista odierno chiameremmo alcune di queste attivita' “lavoro”, altre “lavori domestici” o “lavori di cura” e altre ancora “attivita' del tempo libero”.

Ma questa divisione e' un'invenzione della modernita'. Dal punto di vista di una comunita' autosufficiente che si autodetermina, queste categorie sono prive di senso: tutte queste attivita' servono allo stesso modo a fornire il necessario per la vita.

Con la forzata integrazione di queste comunita' nella Grande Macchina la situazione cambio' radicalmente.

Si trattava ora di assoggettare l'energia e le capacita' delle persone per scopi che esulavano dalla loro motivazione e dalla vita comunitaria. Il risultato di questo assoggettamento e' cio' che chiamiamo “lavoro”. Storicamente questo ha assunto due forme: nella periferia del sistema mondiale, la schiavitù e il lavoro forzato sono stati per secoli la forma di lavoro dominante; nei centri invece ha prevalso il lavoro salariato.

Entrambe le forme di lavoro mirano a rendere il lavoratore una parte a disposizione della Grande Macchina; entrambe comportano un'enorme violenza, ma in modi molto diversi. Mentre nella schiavitù e nel lavoro forzato domina la cruda violenza fisica, il lavoro salariato si e' sviluppato nel corso dei secoli in un sistema di disciplinamento sempre più raffinato che si traduce, in ultima analisi, nella partecipazione dei lavoratori al loro stesso assoggettamento.

— — — — —

da: La fine della megamacchina. Sulle tracce di una civiltà al collasso - Scheidler Fabian - Castelvechi (2024) *Post del 16/02/2025*

— — — — —

Il lavoro e' un fenomeno comune a tutte le societa', ma all'interno del sistema capitalista acquisisce qualita' storicamente uniche.

Nelle societa' precapitaliste, nonostante il lavoro fosse necessario, le persone avevano accesso comune alla terra, praticavano forme di agricoltura di sussistenza e avevano la disponibilita' dei mezzi necessari quantomeno a sopravvivere [...]

L'avvento del capitalismo cambio' tutto: attraverso il processo conosciuto come accumulazione originaria, i lavoratori precapitalisti furono sradicati dalla loro terra ed espropriati dei mezzi di sussistenza [...]

La nuova figura sociale del proletariato venne dunque definita proprio dalla mancanza di accesso ai mezzi di produzione e di sussistenza e dal bisogno di lavoro salariato per sopravvivere [...] Il proletariato e' semplicemente quel gruppo di persone costrette a vendere la propria forza lavoro per sopravvivere, che esse abbiano un impiego fisso o meno, e la storia del capitalismo e' la storia della trasformazione della popolazione mondiale in proletariato tramite l'espropriazione progressiva della forza lavoro rurale [...]

Con l'avvento del proletariato e' emersa pero' anche una nuova forma di disoccupazione; [...] privato dei mezzi di sussistenza, sulla scena della storia irrompe per la prima volta un nuovo «surplus di popolazione » composto da persone incapaci di trovare un'occupazione retribuita.

— — — — —
da: Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro - Nick Srnicek, Alex Williams - Produzioni Nero (2018) *Post del 19/01/2020*

— — — — —
Nell'epoca precapitalista, diciamo nel Quindicesimo, Sedicesimo secolo, il lavoratore in generale aveva il controllo dei mezzi di produzione (i suoi utensili) e diventava esperto nel loro uso. Il lavoratore esperto diventava un monopolista di un certo tipo di conoscenza e di un certo tipo di comprensione, che, nota Marx, erano sempre considerati un'arte. Quando pero' si arriva al sistema di fabbrica e, ancora di piu', quando si arriva al mondo contemporaneo, le cose non vanno piu' cosi'. Le competenze tradizionali dei lavoratori sono rese superflue, perche' tecnologia e scienza prendono il predominio e tecnologia, scienza e nuove forme di conoscenza sono incorporate nella macchina. L'arte scompare [...] le nuove tecnologie e la nuova conoscenza vengono incorporate nella macchina; non sono piu' nel cervello del lavoratore, che viene messo da parte e diventa un'appendice della macchina, la sua semplice balia. Tutta l'intelligenza e tutta la conoscenza, che un tempo appartenevano ai lavoratori e davano loro un certo potere monopolistico nei confronti del capitale, scompaiono. Il capitalista, che prima aveva bisogno delle competenze del lavoratore, e' affrancato da quel vincolo e la competenza ora e' incorporata nella macchina. La conoscenza prodotta da scienza e tecnologia fluisce nella macchina e la macchina diventa "l'anima" del dinamismo capitalista [...] Il dinamismo di una societa' capitalista, quindi, viene a dipendere in modo determinante dalle innovazioni perpetue alimentate dalla mobilitazione di scienza e tecnologia attraverso il business delle innovazioni perpetue.

— — — — —
da: Cronache anticapitaliste. Guida alla lotta di classe per il XXI secolo - David Harvey - Feltrinelli (2021) *Post del 07/08/2022*

— — — — —
Il lavoro non venne piu' visto come la via verso l'elevazione morale, bensì come un mezzo per "guadagnare di piu'". E questa era la sola cosa che contava [...] La capacita' di accaparrarsi una quantita' maggiore di ricchezza fini' per essere considerata come l'unico mezzo per riconquistare quella dignita' umana perduta in seguito alla trasformazione degli artigiani in operai dell'industria. Col risultato di far cadere nel vuoto qualsiasi appello alla nobilta' del lavoro. Il prestigio e la posizione sociale dipendevano ormai dal livello di reddito, non gia' dall'operosita' e dalla dedizione al proprio mestiere. Questa metamorfosi del conflitto di potere per la qualita' della vita sociale in mera competizione per una quantita' maggiore di ricchezza, considerata come l'unica espressione del desiderio di autonomia e di autoaffermazione individuale, ha influenzato profondamente lo sviluppo della moderna societa' industriale. [...] Ha inculcato nei lavoratori non tanto lo «spirito del capitalismo» quanto, piuttosto, la tendenza a considerare il valore e la dignita' dell'uomo in termini puramente monetari. E ha proiettato irreversibilmente l'aspirazione alla liberta' nella sfera del consumo, determinando in larga misura il passaggio a una societa' imperniata su quest'ultima anziche' su quella della produzione.

— — — — —
da: Lavoro, consumismo e nuove poverta' - Zygmunt Bauman - Citta' Aperta (2004)

Post del 09/11/2020

Nell'odierna cultura dei media e della politica, il lavoro e' trattato come qualcosa di "scontato" e raramente discusso in maniera significativa, come invece sarebbe necessario.

Il lavoro, in larga misura, definisce chi siamo, qual'e' il nostro status e quali sono i nostri amici. Molti di noi trascorrono piu' tempo al lavoro che con le rispettive famiglie. Il lavoro ha la capacita' di renderci felici e soddisfatti o, al contrario, depressi e ansiosi.

Il vero dibattito non e' se la gente andra' a lavorare o no. Il vero dibattito e' se saremo in grado di dire «Voglio andare a lavorare» anziche' «Devo andare a lavorare» [...]

Le persone vogliono essere produttive e incidere positivamente sulla vita dei loro familiari, dei loro amici, dei loro vicini e, in definitiva, sul loro paese e sul mondo.

Il lavoro e' una manifestazione di questo desiderio.

E' vero per un custode. E' vero per un insegnante. E' vero per il presidente degli Stati Uniti [...]

A prescindere dal tipo di mestiere, ciascuno di noi da' il meglio di se' quando fa un lavoro gratificante.

Ci sentiamo bene quando sappiamo di dare un contributo alla nostra comunita' e quando siamo messi nelle condizioni di trovare modi piu' creativi ed efficaci di offrire questo contributo

da: Sfidare il capitalismo - Bernie Sanders - Fazi (2024) Post del 08/12/2024

Quando si parla di lavoro, tuttavia, il punto di vista dell'offerta non viene mai preso in considerazione. L'idea di fondo, infatti, e' che il lavoro vada accettato con entusiasmo e gratitudine, a prescindere da tutto il resto.

Il fatto che in molti casi sia pagato poco, sia solo parzialmente in regola, o non consenta una vera indipendenza economica o abitativa e' irrilevante, perche' la semplificazione politica vuole che ci sia, da un lato, un imprenditore a cui «nessuno ha mai regalato nulla» – che si e' «spaccato la schiena» con sacrifici e abnegazione e che si e' guadagnato da vivere con tanta voglia di lavorare – e, dall'altro, dei perdigiorno che non hanno voglia di fare nulla nonostante il buon cuore di chi offre loro un'opportunità [...]

L'idea di fondo era che il lavoro e' sempre una fortuna, anche quando e' privo di retribuzione.

Per anni, del resto, la creazione di un modello produttivo fondato sulla precarieta' e lo smantellamento dei diritti ha sedotto la politica piu' di quanto l'abbia preoccupata [...]

In generale, dagli anni Ottanta in poi, la priorita' in Italia non e' stata quella di risolvere problemi come l'assenza di tutele, le paghe basse, i turni massacranti o l'elevato lavoro nero, ma la necessita' di creare un mondo del lavoro flessibile, in grado di permettere alle aziende di attrarre personale all'occorrenza per dimetterlo quando non serve piu', allontanando il ricordo del «posto fisso» che per le imprese rimanda a un'inutile rigidita' del mercato del lavoro.

Il lavoro non era dunque presentato come un diritto ne' come un dovere: era un dono, un favore che le aziende facevano a chi lavorava, e un'occasione per fare nuovi amici e nuove conoscenze.

da: Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita -
Francesca Coin - Einaudi (2023) Post del 04/11/2023

L'affossamento del patto di cittadinanza incentrato sul lavoro venne alimentato da due fenomeni per molti aspetti risaltanti, affacciatisi prepotentemente sulla scena nel corso degli anni Settanta.

Per un verso il dovere di lavorare cessa' di essere avvertito come imperativo etico, che l'ortodossia neoliberale tento' di rimpiazzare con la rappresentazione del lavoratore come detentore di capitale umano e come imprenditore di se'.

Per un altro verso la fine del lavoro venne presentata come il destino di un futuro dominato dallo sviluppo tecnologico, agitato ad arte come spauracchio buono a incrementare i profitti delle imprese e a impedire il varo di misure redistributive come quelle incentrate sulla riduzione dell'orario di lavoro.

Questo e' anzi flessibilizzato, sino a divenire ostaggio di una sostanziale confusione tra tempi di vita e tempi di lavoro, secondo le dinamiche tipicamente alimentate dal capitalismo cognitivo. Nessuno stupore dunque se quella caratterizzata dal prevalere del neoliberalismo e' l'epoca del lavoro flessibile e precario, produttivo di insicurezza sociale e poverta' [...]

A queste condizioni il patto di cittadinanza alla base dei Trenta gloriosi si e' definitivamente rotto. Conserva gli obblighi a carico del lavoratore, che anzi vengono inaspriti, e per il resto risulta preda di un modo di concepire lo stare insieme come societa' del tutto incapace di esprimere un equilibrio accettabile tra democrazia e mercato [...]

Il costo del lavoro venne additato come la causa prima dell'inflazione, che nel corso degli anni Settanta lievitò in effetti sino a raggiungere il 20%.

Di qui la volonta' di contrastarla perseguendo la moderazione salariale, con effetti evidentemente ulteriori rispetto a quelli relativi all'entita' dei salari: a essere colpito era il compromesso keynesiano nel suo complesso.

Cio' che maggiormente colpisce e' che questo programma non venne perseguito solamente dalle forze politiche tradizionalmente fautrici del cosiddetto libero mercato. Anche la sinistra storica se ne fece promotrice, come si ricava in modo esemplare dalle motivazioni addotte da Enrico Berlinguer al fine di sostenere e giustificare l'austerita' [...]

Insomma, non solo le crisi degli anni Settanta vennero affrontate con modalita' alternative al compromesso keynesiano, ma anche e soprattutto con la volonta' di segnare un suo affossamento e di avviare l'ascesa di una dottrina che si sarebbe poi affermata nel contesto occidentale fino a strutturarsi sotto forma di pensiero indiscutibile e privo di alternative: il neoliberalismo.

— — — — —

da: Abolire il lavoro povero - Alessandro Somma - Laterza (2024) *Post del 17/03/2025*

— — — — —

La prima rottura tra liberalismo e neoliberalismo e' politica: le politiche auspiccate dal neoliberalismo americano sono totalmente contrarie allo spirito (se non alla pratica) del liberalismo politico: la dice lunga l'entusiasmo di von Hayek e Friedman per un dittatore come il generale Pinochet.

Quindi, almeno in inglese, il neoliberalismo e' l'opposto del liberalismo (in italiano usiamo "liberismo" per indicare la concezione economica e "liberalismo" per quella politica).

La seconda rottura e' filosofica, epistemologica: il concetto chiave della teoria economica classica era il mercato, come luogo e meccanismo di scambio, a partire dal famoso mito del baratto originario, dall'"inclinazione nella natura umana a trafficare, barattare, e scambiare una cosa con l'altra," [...]

In un mercato perfetto gli agenti si scambiano merci e denaro in un regime di reciprocita' che suppone una condizione di uguaglianza.

Nel neo-liberismo invece il concetto chiave e' la concorrenza, non come dato di natura, situazione primordiale dell'umanita' (quale era il mercato nel mitico baratto), ma come ideale da raggiungere e come condizione precaria e difficile da mantenere. Insita nella concorrenza vi e' non l'uguaglianza, ma la disuguaglianza, poiche' nella concorrenza – nella competizione – c'e' un vincitore e un perdente (altrimenti che competizione sarebbe?): la concorrenza non solo e' basata

sulla diseguaglianza, ma la crea [...] L'individuo e' percio' considerato, si', come operatore del mercato, ma in quanto competitore nella concorrenza [...] In quanto concorrente ogni individuo e' considerato un imprenditore, anzi un'impresa di per se': il manager di se'.

Nell'antropologia neolib, l'unita'-individuo e' un'unità-impresa e l'individuo e' il proprietario di se stesso. [...]

La prima conseguenza di quest'impostazione e' che siamo tutti proprietari, dal bracciante messicano al minatore nero sudafricano al banchiere di Wall Street.

Ma di cosa esattamente siamo proprietari, quando per esempio non possediamo denaro ne' oggetti materiali? Siamo proprietari di noi stessi: cioe' noi stessi costituiamo il nostro proprio capitale. Ognuno e' proprietario di se', cioe' del proprio capitale umano: proprietario della propria impresa, cioe' di se', che investe il suo capitale: da qui la nozione di capitale umano [...]

Ma se anche i proletari sono capitalisti, seppure di solo capitale umano, allora non c'e' da un lato il capitalista che compra la merce-lavoro al proletario e dall'altro il proletario che vende la propria merce-lavoro al capitalista.

Ci sono solo due capitalisti che in modo diverso ricavano un reddito dal proprio capitale (l'uno dal capitale economico, l'altro dal capitale umano).

Non c'e' piu' sfruttamento del lavoratore da parte del capitalista, ma c'e' auto-sfruttamento del lavoratore-capitalista-di-se'.

Tutte le categorie concettuali tradizionali, come sfruttamento e alienazione, vengono meno e la loro cancellazione mina alla base, teoricamente, il movimento operaio, la cui sconfitta va ben al di la' della contingenza storica dovuta alla scomparsa dei partiti e dei sindacati che lo rappresentano politicamente.

E' una sconfitta teorica e concettuale, perche' in questa nuova visione dell'economia il lavoro diventa un reddito da capitale [...]

La migrazione costa perche' spostarsi costa, inoltre mentre si sposta il migrante non guadagna, e in piu' l'inserimento in un nuovo ambiente comporta un costo psicologico.

Ma tutti questi (e altri) costi sono affrontati in vista di un miglioramento, di un accrescimento di status, di un aumento di reddito. Questi costi sono un investimento.

Il migrante e' un imprenditore di se' che affronta spese per ottenere un miglioramento.

da: Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi - Marco D'Eramo - Feltrinelli (2020)
Post del 04/04/2021

Il neoliberalismo e' stato progettato e messo in pratica da politici visionari: Pinochet in Cile, Margaret Thatcher e la sua cerchia ultraconservatrice in Gran Bretagna, Reagan e i «cold warriors» che lo portarono al potere negli Stati Uniti.

Avevano affrontato la massiccia opposizione delle organizzazioni sindacali e non intendevano piu' tollerarla.

Questi pionieri del neoliberalismo giunsero a una conclusione che ha condizionato fortemente la nostra epoca: un'economia moderna non puo' coesistere con una classe operaia organizzata. Decisero quindi di distruggere completamente la forza contrattuale, le tradizioni e la coesione sociale dei lavoratori [...]

La generazione odierna vede solo gli esiti del neoliberalismo, e dunque spesso non si accorge che questo obiettivo – la distruzione del potere contrattuale dei lavoratori – era l'essenza dell'intero progetto, il mezzo per perseguire tutti gli altri fini.

Il principio guida del neoliberalismo non era il libero mercato, e nemmeno la disciplina di bilancio, la moneta solida, le privatizzazioni e le delocalizzazioni; non era neanche la globalizzazione.

Tutte queste cose si sono rivelate sottoprodotti o strumenti della sua sfida principale: espungere il lavoro organizzato dall'equazione.

da: Il futuro migliore. In difesa dell'essere umano - Paul Mason - il Saggiatore (2019)
Post del 16/11/2020

La critica neoliberaista dei mercati del lavoro non si limitava [...] a porre in questione le politiche macro-economiche di gestione della domanda, ma era rivolta, piu' in generale, contro i tentativi di governi e sindacati di imporre standard di orari, condizioni di lavoro e contributi previdenziali diversi da quelli prodotti autonomamente dalla concorrenza sul mercato.

Quei tentativi, essendo costosi, non potevano provocare altro che aumento dei prezzi, minore domanda e maggiore disoccupazione.

Per questo i neoliberalisti raccomandavano lo smantellamento delle norme di tutela dei lavoratori e la riduzione o l'eliminazione degli oneri sociali a carico delle imprese [...]

[II] vero e proprio tracollo del keynesianesimo, non fu perche' le sue idee fossero sbagliate, ma perche' il modello keynesiano era orientato soprattutto sugli interessi dei lavoratori manuali della societa' industriale occidentale – una classe storicamente in declino e che andava perdendo la sua forza sociale.

Le forze maggiormente avvantaggiate dal neoliberalismo – prime fra tutte le imprese globali, soprattutto del settore finanziario – mantengono invece praticamente inalterata la loro importanza

da: Il potere dei giganti - Colin Crouch - Laterza (2014) Post del 11/01/20

Il neoliberalismo non e' soltanto il modello piu' recente del capitalismo industriale.

E' profondamente diverso da tutti i modelli precedenti sotto tre aspetti. In primo luogo, e' un modello che invece del raggiungimento di accordi paternalistici coi sindacati, ne persegue l'annientamento.

Questo e' vero tanto a Shanghai quanto in Virginia. Di conseguenza, il neoliberalismo sconvolge inesorabilmente il contesto fisico, sociale e istituzionale [...]

In secondo luogo, e' transnazionale. Crea un mercato globale e industrie ripartite su scala mondiale, insieme a meccanismi di controllo che sono al di sopra degli stati nazionali.

Di conseguenza, per la prima volta nella storia moderna, gli stati nazionali sono stati riprogettati per agire per conto di un'elite sovranazionale, la cui ricchezza e' principalmente finanziaria.

In terzo luogo, il neoliberalismo e' stato modellato intorno alla crescita della tecnologia informatica e la tecnologia informatica sconvolge i meccanismi che sono stati alla base del capitalismo per due secoli e mezzo: la capacita' di mantenere i prezzi sensibilmente piu' alti dei costi di produzione e la capacita' di creare nuovi posti di lavoro per tutti quelli che avevano perso il lavoro per colpa delle macchine.

da: Il futuro migliore. In difesa dell'essere umano - Paul Mason - il Saggiatore (2019)
Post del 15/06/2021

Cosa si intende per neoliberalismo. Per come la vedo io, il termine si riferisce a un progetto di classe che ha preso corpo durante la crisi degli anni settanta.

Mascherato da una buona dose di retorica sulle liberta' individuali, la responsabilita' personale e le virtu' della privatizzazione, del libero mercato e del libero scambio, questo progetto ha legittimato una serie di politiche draconiane mirate a ristabilire e a consolidare il potere della classe capitalista.

A giudicare dall'incredibile concentrazione della ricchezza e del potere osservabile in tutti i paesi che hanno preso la strada neoliberista, questo progetto ha avuto successo, e non c'è prova che sia morto.

Per esempio, uno dei principi pragmatici fondamentali emersi negli anni ottanta e' che il potere statale dovrebbe proteggere gli istituti finanziari a qualsiasi costo [...], principio, che e' in aperta contraddizione con il non interventismo propugnato dalla teoria neoliberista [...] Detto grossolanamente, il principio consiste nel privatizzare i profitti e socializzare i rischi, nel salvare le banche e spremere la gente.

— — — — —
da: L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza - David Harvey - Feltrinelli (2011)
Post del 19/09/2020

— — — — —
L'ampio ventaglio di proposte keynesiane presupponeva una tregua nel conflitto tra capitale e lavoro, fondata sullo scambio trilaterale tra governi, sindacati e imprese: i governi e le grandi aziende avrebbero accettato il sindacalismo come elemento stabile, mentre, dal canto loro, i sindacati avrebbero riconosciuto il diritto dell'impresa di modificare l'organizzazione della produzione per aumentare la produttività [...]

I governi, inoltre, si impegnavano a usare gli strumenti macroeconomici di cui disponevano per promuovere la piena occupazione, e le imprese a ridistribuire una parte dei maggiori profitti dovuti all'aumento di produttività sotto forma di aumenti salariali, innescando così un meccanismo che assicurava un mercato di massa per i prodotti dell'industria e offriva molteplici possibilità di innovazione del prodotto.

A sua volta, la crescita dei salari reali aiutava a lenire e depoliticizzare il conflitto tra lavoro e capitale grazie alle promesse di "alti standard di consumo".

— — — — —
da: Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870 - Beverly J. Silver - Bruno Mondadori (2008) Post del 20/01/2020

— — — — —
Quando il neoliberismo si affermò, nel corso degli anni Ottanta, e quando trionfò nei Novanta, benché non fosse un regime economico e politico popolare, trovò il consenso di buona parte dei cittadini (tranne naturalmente di quelli sconfitti, i lavoratori dipendenti sindacalizzati), che credettero di ritrovare così libertà, autoaffermazione e occasione di esprimere energia vitale. Il neoliberismo cerca la propria legittimità non solo nel benessere, come avveniva nel regime capitalista della democrazia liberale e sociale, ma nell'entusiasmo, nell'euforia liberatoria, nel piacere attivo e propositivo – lontano dal grigiore conformistico delle società amministrate. Ogni essere umano può essere imprenditore di se stesso, e, libero da lacci e laccioli, può fare della propria vita una continua avventura, una scoperta entusiasmante, la proiezione di una piccola o grande volontà di potenza.

C'è qui un elemento narcisistico che viene soddisfatto attraverso la speranza nella vittoria: e la competizione ha come posta in palio l'appagamento dell'avidità personale («greed is good»), più che l'ambizioso disegno di agire per un bene generale.

È chiaro quindi che la libertà – come attività rivolta alla utilità e alla proprietà – prevale sull'uguaglianza [...]

L'ideologia neoliberista incrociava sentimenti diffusi a livello di massa. Le difficoltà in cui si inabissò il modello liberaldemocratico – stagnazione, inflazione, disoccupazione – avevano generato tenaci insofferenze verso le «mediazioni», e delegittimato partiti, sindacati, istituzioni, visti come impotenti davanti alla crisi, o complici e responsabili di essa [...]

Questi risentimenti si accompagnarono a una entusiastica sensazione di libertà'.

 da: Democrazia, ultimo atto? - Carlo Galli - Einaudi (2023) *Post del 02/11/2023*

In breve, le politiche neoliberiste poggiano su quattro mosse fondamentali:

- a) una drastica riduzione della pressione fiscale, soprattutto sui redditi molto alti: in questo modo si pensa che la piu' ampia disponibilita' di risorse possa stimolare gli animal spirits dei grandi investitori e degli imprenditori, sollecitando l'adozione di soluzioni tecnologicamente innovative; per questo si pensa anche che le risorse date ai ricchi possano indirettamente beneficiare anche il resto della popolazione;
- b) questa netta riduzione della pressione fiscale comporta un piu' magro bilancio a disposizione dei governi; ne deriva un taglio progressivo e in qualche caso molto pesante della spesa pubblica, che non risparmia settori chiave della vita collettiva (dal sistema sanitario a quello educativo, a quello assistenziale, alle infrastrutture e comunicazioni);
- c) a tutto cio' si collega un culto mistico del «mercato autoregolato» in nome del quale si realizzano ampi piani di privatizzazioni: le aziende possedute dallo Stato vengono messe sul mercato e vendute al miglior offerente, e non importa che siano aziende da ristrutturare o che siano aziende promettenti dal punto di vista delle performance economiche; giacche' il principio e' che un operatore privato (persona fisica o corporation che sia) e' un attore economico piu' razionale ed efficiente di qualunque agenzia che appartenga allo Stato, inesorabilmente dipendente da logiche politiche estranee alla piu' pura razionalita' economica;
- d) infine, sempre in nome dello stesso principio, si procede con la «deregulation», ovvero l'attenuazione dei limiti e dei controlli che lo Stato esercita sulle attivita' produttive: una decisione che ha comportato – tra le altre cose – un monitoraggio meno severo sulle condizioni effettive in cui i lavoratori svolgono le loro attivita'; e un monitoraggio ancor meno severo sui processi di inquinamento, i quali hanno contribuito all'accelerazione di imponenti cambiamenti climatici che, alla lunga, potrebbero avere conseguenze disastrose per la stessa sopravvivenza della specie umana.

Lo sviluppo delle politiche neoliberiste ha coinciso e si e' intrecciato con il pieno dispiegamento della globalizzazione nelle sue plurime declinazioni.

da: La democrazia dei followers. Neoliberismo e cultura di massa - Alberto Mario Banti - Laterza (2020) *Post del 30/12/2023*

L'effetto moderatamente livellante della liberaldemocrazia – la creazione della vasta platea del ceto medio, che andava dall'operaio specializzato al piccolo professionista – e' vanificata: tutti sono esposti alla durezza del mercato, e ben presto davanti a tutti si spalanca il baratro, o il rischio, della perdita delle sicurezze, della precarizzazione e della retrocessione sociale.

Gran parte del lavoro – direttamente o indirettamente – e' dipendente dalle piattaforme elettroniche di Big Tech o da anonimi poteri finanziari sovranazionali: anche la tradizionale indipendenza economica e intellettuale del lavoro autonomo e professionale deve essere limitata, azzerata; piu' in generale, la relativa sicurezza economica che e' necessaria alla partecipazione democratica viene meno.

Il lavoro non costruisce la societa', e non apre alla partecipazione politica democratica: troppo impegnati nelle difficolta' economiche, o troppo pressati dalle logiche di mercato e dalla competizione, nella «societa' del rischio» i lavoratori non sono piu' ipso facto cittadini – e l'astensione elettorale, il disinteresse per la politica, interrotto da fiammate populiste, o da innamoramenti leaderistici, lo dimostrano [...]

Sotto il profilo politico interno (con tutte le differenze dovute alle peculiarità di ciascun Paese) la democrazia liberista relega partiti e parlamento a un ruolo minore.

I partiti come strutture di potere continuano, certo, a occupare le istituzioni, ma il loro corpo è cambiato: sono macchine elettorali, al servizio di un leader che si rivolge direttamente al popolo e che usa il partito come strumento personale [...]

Alle mediazioni partitiche e istituzionali, e a quella del lavoro, si sostituisce dunque quella dei media, il cui ruolo principale è trasformare le questioni e i processi strutturali in «casi umani» particolari, capaci di coinvolgere emotivamente il «pubblico». La comunicazione prevale sui contenuti; alla rappresentanza subentra la rappresentazione, la politica-spettacolo, che si manifesta nei luoghi dello sport, del divertimento, dell'intrattenimento televisivo, nelle reti dei social e nelle aule dei Palazzi.

da: Democrazia, ultimo atto? - Carlo Galli - Einaudi (2023) *Post del 11/11/2023*

L'offensiva neoliberale ha tuttavia mire ancora più radicali e ambiziose: smantellare l'istituzione del lavoro dipendente, così come è stata costruita intorno al "compromesso fordista" (che consisteva nell'associare al lavoro dipendente un certo numero di tutele e di diritti sociali) e sostituirla con quella dell'imprenditore di se stesso, che lavora in modo flessibile e non beneficia di tutele sociali e giuridiche.

Questo nuovo modello, a cui si fa comunemente riferimento con una varietà di termini (uberizzazione, gig economy, capitalismo delle piattaforme), è per il momento ben lungi dall'essere egemonico, poiché l'occupazione salariata "tradizionale" resta ancora di gran lunga maggioritaria su scala mondiale.

Ciononostante, esso è al centro di tutte le riforme del diritto del lavoro, che tendono a indebolire ulteriormente le tutele garantite del lavoro dipendente.

Lo sviluppo del "precariato" – che può essere collegato a un'intera panoplia di nuove forme di lavoro precario, e talvolta anche gratuito o quasi gratuito (workfare, click work, ecc.) – ha anche avuto l'effetto di rendere sempre meno leggibili i contorni stessi della categoria sociale del "lavoro".

da: La scelta della guerra civile. Un'altra storia del neoliberalismo - Dardot Pierre, Haud Gueguen, Christian Laval, Pierre Sauvetre - Meltemi (2023) *Post del 01/05/2024*

Come capitale umano, il soggetto è al contempo responsabile di se stesso ed elemento di un insieme che può essere strumentalizzato e di cui si può fare a meno [...]

In secondo luogo, la disuguaglianza, non l'uguaglianza, è lo strumento e la relazione tra i capitali concorrenti [...]

Nella legislazione, nella giurisprudenza e nell'immaginario popolare la disuguaglianza diventa normale, persino normativa.

Una democrazia composta da capitale umano è costituita da vincitori e vinti, non prevede un trattamento o una protezione paritari [...]

Il terzo punto è che quando tutto è capitale, scompare la categoria del lavoratore, così come la sua forma collettiva, la classe [...]

Allo stesso tempo viene smantellata la stessa ragione d'esistere dei sindacati, delle associazioni di consumatori e di altre forme di solidarietà economica all'infuori dei cartelli tra capitali [...]

Quarto, quando esiste soltanto l'homo oeconomicus, e quando l'ambito politico stesso viene rappresentato in termini economici, sparisce la base della cittadinanza che si occupa della cosa pubblica e del bene comune [...]

Quinto, quando la legittimità e il compito dello Stato sono legati esclusivamente alla crescita economica, alla concorrenza globale e al mantenimento di un rating di credito forte, i timori sulla giustizia della democrazia liberale passano in secondo piano.

— — — — —

da: Il disfacimento del demos - Wendy Brown - Luiss (2023) *Post del 04/05/2024*

— — — — —

La concorrenza soppianta lo scambio; la disuguaglianza soppianta l'uguaglianza.

Nel neoliberalismo, la concorrenza prende il posto dell'enfasi liberale sullo scambio come principio fondamentale e dinamica di mercato [...]

La concorrenza produce vincitori e sconfitti; il capitale ha successo distruggendo o cannibalizzando altri capitali. Pertanto, quando la concorrenza di mercato diventa generalizzata come principio sociale e politico, qualcuno trionfa e qualcuno muore... come principio sociale e politico.

Il capitale umano rimpiazza il lavoro. In parallelo alla sostituzione dello scambio con la concorrenza e dell'uguaglianza con la disuguaglianza da parte della ragione neoliberale, il capitale umano prende il posto del lavoro.

Quando la concorrenza diventa il principio di base del mercato, tutti coloro che prendono parte al mercato sono rappresentati come capitali, piuttosto che come produttori, venditori, operai, clienti o consumatori.

In quanto capitale, ogni soggetto è rappresentato come dotato di spirito imprenditoriale, per quanto piccolo, povero o privo di risorse, e ogni aspetto dell'esistenza umana è il prodotto dell'imprenditorialità [...] L'imprenditorialità rimpiazza la produzione.

— — — — —

da: Il disfacimento del demos - Wendy Brown - Luiss (2023) *Post del 19/07/2024*

— — — — —

Nella teoria economica la discussione della desiderabilità sociale di una particolare politica economica o, più in generale, di un determinato modello di organizzazione dell'economia si basa sui concetti di razionalità ed efficienza.

La razionalità e l'efficienza non sono concetti assoluti. Essi assumono significato solo all'interno di un contesto in cui siano esplicitati gli obiettivi che si vogliono perseguire.

Un determinato strumento può essere efficiente rispetto al perseguimento di particolari obiettivi ed essere completamente inefficiente rispetto ad obiettivi diversi.

Una barca è uno strumento efficiente per spostarsi sull'acqua, ma è completamente inefficiente per spostarsi su terra[...]

Ma se l'obiettivo rispetto al quale si valuta la società è invece la massimizzazione dei profitti (di una parte della popolazione), allora miseria e povertà (per l'altra parte della popolazione) sono perfettamente compatibili con la razionalità e l'efficienza economica; anzi possono addirittura costituirne una condizione necessaria.

In questo caso, dunque, la povertà non risulta affatto indesiderabile a livello sociale (semplicemente perché si è identificato il bene della società con la massimizzazione dei profitti di una parte della popolazione).

Tutto sta a chiarire quali sono gli obiettivi effettivamente perseguiti. Cambiando gli obiettivi cambia anche la valutazione della razionalità e dell'efficienza e, quindi, della desiderabilità sociale.

E allora, ammesso che effettivamente il sistema capitalista sia razionale ed efficiente in qualche senso, diventa importante innanzi tutto chiarire quali sono gli obiettivi sociali su cui si reggono i concetti di razionalità e di efficienza economica. Solo in questo modo è possibile ragionare

apertamente sulla effettiva desiderabilit  sociale del sistema economico in cui viviamo e su quella degli altri mondi possibili [...]

Chi non ha risorse monetarie che permettano di domandare beni o servizi sul mercato, non esiste dal punto di vista economico e non ha alcun diritto di essere preso in considerazione dall'economista borghese quando si parla di razionalit , efficienza, eccetera. Quello che conta non   infatti la domanda intesa come insieme di beni e servizi che ciascun individuo desidera avere per poter soddisfare i propri bisogni, ma la domanda solvibile, quella che si esprime soldi alla mano.

I bisogni che non riescono ad essere espressi sul mercato per mancanza di denaro, di fatto non esistono secondo la definizione dell'efficienza della teoria borghese. Insomma, nella discussione della razionalit  e dell'efficienza economica del capitalismo, gli individui sono presi in considerazione solo nella misura in cui essi siano in grado di comprare e di consumare.

Questo principio costituisce il riferimento fondamentale di tutta l'economia normativa tanto che, secondo gli economisti borghesi, il consumatore deve essere considerato come il vero "sovrano" dell'economia.

da: Il mito del mercato globale - Giulio Palermo - Manofestolibri (2004) *Post del 12/08/2024*

All'idea di una societ  come comunit  solidale e responsabile Thatcher contrappose la formula: «There is no such thing as society», ossia 'La societ  non esiste affatto [...]

Dove non vi   societ , non vi   neppure responsabilit  nei confronti degli altri. Ne' verso la comunit  ne' verso i bisognosi.

Al suo posto subentra come valore centrale la responsabilit  nei confronti di se stessi.

Il senso di comunit    superato, ormai   visto addirittura come dannoso. Secondo il nuovo motto, le cose vanno meglio per tutti se ciascuno pensa esclusivamente a se stesso e al proprio vantaggio.

Per giustificare questa tesi, si faceva ricorso a un'interpretazione divenuta intanto clich  della famosa metafora di Adam Smith secondo cui il mercato indirizzerebbe le azioni degli individui egoisti al benessere collettivo come una mano invisibile.

In questo modo, ciascuno diventava responsabile solo per se stesso, e gli obblighi di solidariet  sopravvivevano al massimo nei confronti della cerchia ristretta della famiglia. Al di fuori di questa esistevano soltanto le leggi del mercato, che davano agli individui liberati da qualsiasi vincolo di lealt  un contesto in cui cooperare.

L'ordinamento giuridico doveva solo garantire che nessuno utilizzasse mezzi sleali per raggiungere i propri fini egoistici [...]

L'eroe della nuova epoca era forte, egoista, di successo, pronto al rischio, mobile e flessibile. Chi si arricchiva aveva fatto tutto bene, chi crollava era responsabile del proprio declino. Dalla societ  come progetto comunitario si passava a un'associazione di egoisti, cui era permesso tutto cio' che la legge non vietava esplicitamente [...]

Le esigenze della mobilit  e della flessibilit  collidevano con il bisogno di fondare una famiglia stabile, di preservare i legami con la patria e di restare radicati nel proprio paese.

Nella nuova narrazione non c'era pi  posto neppure per la fede religiosa, il richiamo alle tradizioni, l'umanesimo borghese o il legame con la nazione.

da: Contro la sinistra neoliberale - Sahra Wagenknecht - Fazi (2022) *Post del 11/01/2025*

«Non ci sono diritti senza nulla in cambio», dicono per obbligare i disoccupati ad accettare un impiego degradato, per far pagare malati e studenti per un servizio il cui beneficio   considerato

strettamente individuale, per condizionare i sussidi per le famiglie alle forme considerate piu' opportune di percorsi formativi per genitori.

L'accesso ad un certo numero di beni e di servizi non e' piu' legato ad uno statuto che comporta determinati diritti, ma e' il risultato di una transazione tra una prestazione e un comportamento conforme alle aspettative, o un costo diretto per l'utente.

La figura del «cittadino» investito di una responsabilita' immediatamente connessa con la vita collettiva lascia poco a poco la scena all'uomo imprenditoriale.

Questi non e' solo il «consumatore sovrano» della retorica neoliberista, ma e' anche il soggetto a cui la societa' non deve niente, che non riceve «nulla per nulla» e che deve «lavorare di piu' per guadagnare di piu'». Il riferimento dell'azione pubblica non e' piu' il soggetto di diritto, ma un soggetto auto-imprenditore che stringe i contratti privati piu' diversi con altri auto-imprenditori. Le modalita' di transazione negoziate caso per caso per «risolvere i problemi» tendono cosi' a rimpiazzare le regole di diritto pubblico e le procedure di decisione politica legittimate dal suffragio universale.

Lungi dall'essere «neutra», la riforma manageriale dell'azione pubblica attenta direttamente alla logica democratica della cittadinanza sociale: aggravando le disuguaglianze sociali nella distribuzione delle prestazioni e nell'accesso alle risorse in materia di occupazione, sanita' e istruzione, essa consolida al tempo stesso le logiche sociali di esclusione che producono sempre piu' «sotto-cittadini» e «non-cittadini» [...]

E' interessante constatare fino a che punto la revisione dei diritti sociali sia legata alla discussione pratica sui fondamenti culturali e morali (e non solo politici) delle democrazie liberali. Il cinismo, la menzogna, il disprezzo, il filisteismo, il rilassamento del linguaggio e dei gesti, l'ignoranza, l'arroganza del denaro e la brutalita' della dominazione sono i titoli per governare nel nome della sola «efficienza».

Quando la prestazione e' il solo criterio di una politica, che importa il rispetto delle coscienze, della liberta' di pensiero e di espressione?

Che importa il rispetto delle forme legali e delle procedure democratiche?

La nuova razionalita' promuove i propri criteri di valutazione che non hanno nulla a che fare con i principi morali e giuridici della democrazia liberale.

— — — — —

da.: La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista. Nuova edizione - Pierre Dardot , Christian Laval - Derive Approdi (2019) *Post del 20/01/2025*

— — — — —

Di fatto, la crisi dei sistemi di protezione sociale non ha nulla a che vedere con la mancanza di risorse finanziarie. E' piuttosto il risultato diretto di un'altra crisi, ha a che fare con la centralita' del lavoro salariato.

Durante il periodo fordista, la protezione sociale era finanziata con i contributi obbligatori, e cioe' gli oneri previdenziali pagati dai salariati e dai datori di lavoro. Questi contributi facevano parte del costo del lavoro.

Oggi il lavoro salariato diminuisce e una delle ragioni maggiori di questo regresso sta nella volonta' del padronato di ridurre tutti gli elementi del costo del lavoro.

Per il padronato, i contributi hanno un'importanza particolare perche' sanno che queste risorse possono essere gestite tramite fondi pensione. I fondi pensione sono un caso straordinario di sciacallaggio dell'economia mondiale.

Partecipano e talvolta prendono il controllo di imprese molto redditizie, esigendo poi un rendimento senza precedenti.

Dal 12% di dieci anni fa, questa esigenza e' salita al 15% e, oggi, arriva al 20% e perfino al 25%. Ma, inoltre, sotto la pressione dei fondi pensione, le imprese riducono i salari e il personale, investono sempre meno sul lungo periodo e cercano ovunque di ottenere i mezzi di esenzione

d'imposta. E così il rendimento del capitale non smette di accrescersi, mentre la remunerazione del lavoro, la protezione sociale e gli investimenti in opere pubbliche non fanno che diminuire.

da: Il filo rosso dell'ecologia - André Gorz - Mimesis (2017) *Post del 20/07/2025*

Il consumismo compensativo è stato visto dalle grandi aziende come una delle risposte alle alienazioni sperimentate nell'ambiente di lavoro.

Il presupposto del consumismo compensativo però è che, in primo luogo, i consumatori abbiano una domanda efficace sufficiente, che abbiano abbastanza denaro e che possano quindi andare nei negozi e acquistare tutto quello che vogliono.

La risposta dei capitalisti non è stata necessariamente quella di aumentare i salari, ma di abbassare il costo dei beni di consumo.

Mentre i salari rimanevano stagnanti, aumentava quello che si poteva acquistare con quei salari, grazie al calo generale dei costi dei beni di consumo (molti dei quali venivano prodotti in Cina).

Il benessere materiale delle classi lavoratrici poteva migliorare anche se il livello dei salari non cresceva.

Questo anche perché i livelli dei salari individuali rimanevano uguali, ma i nuclei familiari avevano aumentato il proprio reddito grazie alle donne, entrate in gran numero a far parte della forza lavoro, in parte incentivate dagli allettamenti del consumismo e dalla proliferazione di tecnologie e servizi per la casa, in grado di economizzare il lavoro domestico [...]

Quanto è stato soddisfacente il consumismo compensativo? Tanto per cominciare, molti prodotti erano di scarsa qualità, e molti si sono resi subito inutilizzabili deteriorandosi. Il che risulta vantaggioso, perché il capitale non vuole prodotti che durino molto a lungo, questo affinché il mercato non si saturi.

Il consumismo compensativo ha significato la creazione di nuove mode, se possibile ogni giorno, e la produzione di oggetti non duraturi [...]

C'è una rotazione rapida nel consumo, addirittura fino al punto che il capitale inizia a coltivare forme di consumo che sono praticamente istantanee e non esclusive [...]

Le forme di consumismo iniziano a cambiare. Anziché creare cose che durino a lungo e che soddisfino un particolare bisogno come coltelli, forchette e piatti e altri oggetti simili, si crea un'enorme industria che produce spettacoli [...]

Questo alimenta un mercato di consumo istantaneo, o di brevissimo termine.

Guardi un episodio su Netflix in un'ora ed è tutto lì, è finito, quello è il tuo consumo e poi passi all'ora successiva. Si impone il consumismo del binge-watching, delle abbuffate di spettacoli e serie televisive. Si impone la "reality tv", al punto che persino il telegiornale si trasforma in uno spettacolo di consumo, con conseguenze politiche disastrose.

Tutto il mondo del consumo cambia e si trasforma.

Ma non cambia in un modo che sia per forza più soddisfacente. Anche il consumismo compensativo può diventare alienante.

da: Cronache anticapitaliste. Guida alla lotta di classe per il XXI secolo - David Harvey - Feltrinelli (2021) *Post del 17/11/2021*

Secondo uno slogan che è a lungo andato di moda, con la flexicurity si dovrebbe passare dalla protezione del lavoro a quella del lavoratore.

Se sulla carta sembra una strategia vincente (si aumenta la competitività dell'impresa senza nuocere al lavoratore), l'efficacia della flexicurity è in realtà oggetto di dibattito tra gli economisti.

Essa riposa infatti su di una nozione molto restrittiva del rapporto di lavoro, trattato come qualunque altra merce, e ridotto a un contratto che può essere sciolto a piacimento senza incorrere in costi eccessivi.

In realtà, l'esperienza di Paesi come la Germania e il Giappone mostra che rapporti di lavoro stabili consentono di annodare un insieme di relazioni, di creare competenze specifiche, che hanno un ruolo di primo piano nello spiegare la crescita della produttività.

Quindi, non è affatto detto che spezzettare e accorciare i rapporti di lavoro sia uno stimolo alla crescita e alla competitività. Ma anche prescindendo da considerazioni di ordine generale, nel contesto europeo la flexicurity ha rapidamente perso un pezzo, il “-curity”.

Nella gran parte dei Paesi europei le riforme dei mercati del lavoro si sono limitate ad aumentare la flessibilità. In un contesto di stagnazione della spesa sociale, la protezione del lavoratore licenziato è stata spesso trascurata, come anche l'investimento nelle politiche attive del lavoro. Queste o erano assenti nelle riforme, o quando erano presenti sono state sottofinanziate, vittime di tagli e austerità. Quasi ovunque, a partire dalla Germania, la precarietà del lavoro è aumentata e la protezione dei lavoratori diminuita.

— — — — —
da: La riconquista. Perché abbiamo perso l'Europa e come possiamo riprendercela - Francesco Saraceno - Luiss (2020) *Post del 16/07/2023*

— — — — —
La relazione creditore-debitore si sovrappone alle relazioni capitale-lavoro, Stato sociale-utente, impresa-consumatore e le attraversa trasformando gli utenti, i lavoratori e i consumatori in «debitori».

Il debito secerne una «morale» propria, insieme diversa e complementare a quella del «lavoro». La coppia «sforzo-ricompensa» dell'ideologia del lavoro viene rivestita dalla morale della promessa (di onorare il proprio debito) e dell'errore (di averlo contratto).

Come ricorda Nietzsche, il concetto di «Schuld» (errore, colpa), concetto fondamentale della morale, risale al concetto materiale di «Schulden» (debiti). La «morale» del debito induce una moralizzazione tanto del disoccupato, dell'«assistito», dell'utente dello Stato sociale quanto di intere popolazioni.

La campagna stampa tedesca contro i parassiti e i nullafacenti greci testimonia la violenza della colpevolizzazione intrinseca all'economia del debito. I media, i politici, gli economisti, quando parlano del debito, hanno un solo messaggio da trasmettere: «siete colpevoli» [...]

La relazione creditore-debitore riguarda la popolazione attuale nel suo complesso, ma anche quella futura.

Gli economisti ci dicono che ogni neonato francese nasce già con 22.000 euro di debito. Non è più il peccato originale che ci è trasmesso alla nascita, ma il debito delle generazioni precedenti. L'«uomo indebitato» è sottoposto a un rapporto di potere creditore-debitore che l'accompagna nell'arco di tutta la sua vita, dalla nascita alla morte.

Se una volta eravamo indebitati con la comunità, gli dei, gli antenati, ormai è con il «dio» Capitale.

— — — — —
da: La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista - Maurizio Lazzarato - Derive Approdi (2012) *Post del 27/06/2021*

— — — — —
Il credito implica una «valutazione morale» del debitore da parte del creditore, cioè una misura «soggettiva» del valore. Il punto è che ciò che viene valutato non sono soltanto le competenze e le abilità del lavoratore, ma anche l'azione del povero nella società (le «virtù», le «attività», la

«reputazione» sociali), cioè il suo stile di vita, il suo comportamento sociale, i suoi valori, la sua stessa esistenza.

E' tramite il debito che il capitale può appropriarsi delle forze sociali ed esistenziali del povero, e non solo delle sue capacità fisiche e intellettuali esercitate dentro il lavoro.

Si pensi a tutta l'infamia che c'è nello stimare un uomo in denaro, come accade nel rapporto di credito. [...] Il credito è il giudizio economico sulla moralità di un uomo.

Nel credito, al posto del metallo o della carta, l'uomo stesso è diventato l'intermediario dello scambio, non però in quanto uomo, ma in quanto esistenza di un capitale e dei suoi interessi [...] è l'uomo stesso che viene mutato in denaro, ovvero è il denaro che si è incorporato in lui.

L'individualità umana, la morale umana è diventata essa stessa sia un articolo di commercio, sia un materiale in cui esiste il denaro.

Non più moneta e carta, ma la mia propria esistenza personale, la mia carne ed il mio sangue, la mia virtù ed il mio valore sociali sono la materia, il corpo dello spirito del denaro

— — — — —
da: La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista - Maurizio Lazzarato -
Derive Approdi (2012) *Post del 29/07/2021*
— — — — —

1.2 Sua maestà "il libero mercato"

L'interpretazione più diffusa del neoliberismo è che incarni un insieme di politiche economiche in linea con il suo principio di base: l'affermazione del libero mercato.

Parliamo di deregolamentazione delle industrie e dei flussi di capitale; di una radicale riduzione delle misure statali di welfare e protezione per i più vulnerabili; della privatizzazione e dell'appalto di beni pubblici, dall'istruzione, i parchi, i servizi postali, le strade e il welfare sociale alle carceri e agli eserciti; della sostituzione di regimi fiscali e tariffari progressisti con regimi regressivi; della trasformazione di tutti i bisogni o desideri umani in un'impresa redditizia, dalla preparazione per l'ammissione al college ai trapianti d'organo, dall'adozione ai diritti di emissioni, dall'evitare le code ad accaparrarsi un posto in cui stendere le gambe su un aeroplano; e, più di recente, della finanziarizzazione di ogni cosa e del crescente predominio del capitale finanziario sul capitale produttivo nella dinamica dell'economia e della vita di tutti i giorni [...]

I detrattori di queste politiche e pratiche si concentrano di solito su quattro effetti deleteri.

Il primo è una disuguaglianza intensificata, in cui gli strati più alti acquisiscono e mantengono una ricchezza ancora più cospicua, quelli in fondo alla scala finiscono letteralmente per strada o nei sempre più numerosi quartieri poveri urbani e suburbani del mondo, mentre lo strato mediano lavora più ore per un salario più basso, minori benefit, minore sicurezza e minori promesse di pensionamento o di mobilità verso l'alto rispetto all'ultimo mezzo secolo [...]

La seconda critica rivolta alla politica economica e alla deregolamentazione dello Stato neoliberista riguarda la commercializzazione volgare o immorale di oggetti e attività considerati inadatti alla mercatizzazione.

L'accusa è che la mercatizzazione contribuisce allo sfruttamento o al degrado degli esseri umani (per esempio, bambini di madri surrogate del Terzo Mondo per ricche coppie del Primo), perché limita o stratifica l'accesso a ciò che dovrebbe essere accessibile e condiviso per tutti (istruzione, natura incontaminata, infrastrutture), o perché permette cose terribili o gravemente ingiuriose per il pianeta (traffico d'organi, diritti di emissione, deforestazione, fratturazione idraulica [...])

In terzo luogo, i critici del neoliberismo inteso come politica economica di Stato sono angosciati anche dalla crescente intimità tra il capitale aziendale e finanziario e lo Stato, e dal predominio delle corporation nelle decisioni politiche e nella politica economica [...]

Spesso, infine, i critici della politica neoliberista sono preoccupati per la devastazione economica provocata dal predominio e dalla libertà del capitale finanziario, soprattutto per gli effetti

destabilizzanti delle bolle e di altre fluttuazioni radicali dei mercati finanziari. Resi evidenti dallo shock immediato e dalla lunga coda del tracollo del capitale finanziario del 2008-2009, questi effetti sono messi in rilievo anche dalle crepe che si vanno sempre piu' allargando tra le sorti di Wall Street e la cosiddetta economia "reale"

da: Il disfacimento del demos - Wendy Brown - Luiss University Press (2023) *Post del 28/04/2024*

Il grande errore che commettono coloro che annunciano la «morte del liberismo» e' confondere la rappresentazione ideologica che accompagna l'istituzione di politiche neoliberiste con la normativita' pratica che caratterizza specificamente il neoliberalismo.

Per questo, il relativo discredito che oggi intacca l'ideologia del laissez-faire non impedisce in alcun modo al neoliberalismo di prevalere piu' di prima in quanto sistema normativo dotato di una certa efficacia, ovvero capace di orientare dall'interno la pratica effettiva dei governi, delle imprese e di milioni di persone che non ne sono necessariamente coscienti. Sta qui, appunto, il cuore del problema: com'e' possibile che nonostante le ripercussioni catastrofiche cui hanno portato le politiche neoliberiste, queste ultime siano sempre piu' attive, al punto da precipitare interi Stati e societa' in crisi politiche e regressioni sociali sempre peggiori? Com'e' possibile che, negli ultimi trent'anni, queste stesse politiche si siano sviluppate e approfondite senza aver incontrato resistenze sufficienti a metterle in crisi?

La risposta non puo' ridursi ai semplici aspetti «negativi» delle politiche neoliberiste, ovvero alla distruzione programmata delle regolamentazioni e delle istituzioni [...]

Con il neoliberalismo cio' che e' in gioco e' ne' piu' ne' meno la forma della nostra esistenza, cioe' il modo in cui siamo portati a comportarci, a relazionarci agli altri e a noi stessi. Il neoliberalismo definisce una precisa forma di vita nelle societa' occidentali e in tutte quelle societa' che hanno intrapreso il cammino della presunta modernita'. Questa norma impone a ognuno di vivere in un universo di competizione generalizzata, prescrive alle popolazioni di scatenare le une contro le altre una guerra economica, organizza i rapporti sociali secondo un modello di mercato, arriva a trasformare perfino l'individuo, ormai esortato a concepire se stesso come un'impresa.

da: La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista. Nuova edizione - Pierre Dardot, Christian Laval - Derive Approdi (2019) *Post del 25/01/2024*

La produzione industriale, alimentata dai combustibili fossili e dalla logica della moltiplicazione del denaro, necessitava non solo di un mercato per il suo output, ma anche di un mercato per i suoi input: le materie prime, le macchine, il denaro e soprattutto il lavoro umano.

Cio' che oggi sembra cosi' ovvio all'inizio dell'industrializzazione era ancora qualcosa di mostruoso: che ci fosse un mercato per il lavoro umano non significava altro che l'essere umano stesso dovesse diventare merce.

Doveva essere sempre disponibile in quanto input come una balla di cotone o un vagone pieno di carbone [...]

E come merce da scambiare liberamente sul mercato, l'essere umano doveva essere totalmente disponibile, e non poteva mantenere alcun legame con luoghi, persone o culture che limitassero la sua disponibilita'.

Affinche' i grandi investimenti in macchinari fossero redditizi, questi dovevano funzionare costantemente e per questo la fornitura di forza lavoro non poteva essere interrotta. Fino a quando le persone potevano scegliere se lavorare nelle fabbriche e nelle miniere oppure nutrirsi con i frutti della propria terra, questa fornitura non poteva essere garantita [...]

Per avviare e mantenere la produzione industriale le persone dovevano, quindi, essere private di questa scelta, dovevano essere costrette in un modo o nell'altro a essere disponibili per il mercato.

C'erano e ci sono due metodi per farlo: la violenza fisica diretta, come quella che imperava nella schiavitù e nel lavoro forzato, e la violenza strutturale del "libero mercato del lavoro".

Un mercato del lavoro non è, come spesso si presume, un'istituzione "naturale".

I mercati del lavoro non si formano da soli, ma vengono creati.

— — — — —
da: La fine della megamacchina. Sulle tracce di una civiltà al collasso - Fabian Scheidler-Castelvecchi (2024) *Post del 28/07/2025*

— — — — —
Se l'indebolimento dei sindacati è stato storicamente il primo atto dell'offensiva neoliberale sul fronte del lavoro, la sua efficacia e la sua portata non possono essere colte senza tenere conto di quella che, a partire dagli anni Novanta, ne è stata una dimensione altrettanto centrale, ossia l'introduzione di un nuovo tipo di management, interamente basato sul requisito della prestazione economica e sulla messa in concorrenza degli individui tra loro, come se non fosse stato sufficiente indebolire le organizzazioni dei lavoratori, ma fosse bensì necessario andare oltre, smantellando la struttura collettiva del lavoro [...]

Mentre nel modello tayloriano l'organizzazione scientifica del lavoro esigeva che i lavoratori applicassero il più scrupolosamente possibile le regole prescritte dai dirigenti, il neomanagement si basa su un appello all'intelligenza, alla creatività, all'autonomia e alla responsabilità.

Questo non significa che sia necessario prendere alla lettera le promesse di "realizzazione di sé", visto che i nuovi metodi restano sottomessi alle sole esigenze del profitto.

Meglio ancora: se il neomanagement può essere a buon diritto definito "post-taylorista" o "post-fordista", è perché questa mobilitazione soggettiva, proprio come l'ossessione per le prestazioni quantificate e la competizione tra individui dalla quale si rivela essere inseparabile, fa parte di una mutazione economica molto più ampia, che coinvolge le trasformazioni dei processi produttivi, la globalizzazione dei mercati e la finanziarizzazione dell'economia.

Nel quadro della "nuova divisione cognitiva del lavoro" su scala internazionale, l'innovazione tecnologica e la proprietà intellettuale sono i motori più importanti della redditività nelle economie più sviluppate.

Allo stesso tempo, però, la pressione degli azionisti ha imposto una "governance dei numeri" che mira a misurare la performance economica di un'azienda in tempo reale, al fine di soddisfare le esigenze di redditività degli azionisti.

Questo insieme di fattori ha dato origine alla nuova funzione dei manager, che consiste nel garantire che gli imperativi del "capitale" siano soddisfatti da coloro che lavorano sul campo, richiedendo loro di identificarsi pienamente con gli interessi dell'azienda [...]

In linea con l'attacco ai sindacati, l'obiettivo di questa mutazione manageriale è quello di distruggere i sistemi di solidarietà (cooperazione, fiducia, ecc.) e costringere gli individui ad adattarsi a un ambiente instabile, in cui si tratta di prevalere sugli altri e di sottomettersi in tal modo a una sorta di divenire-guerriero.

— — — — —
da: La scelta della guerra civile. Un'altra storia del neoliberalismo - Dardot Pierre, Haud Gueguen, Christian Laval, Pierre Sauvetre - Meltemi (2023) *Post del 25/02/2024*

— — — — —
Il forte aumento della disuguaglianza ha avviato un processo di «disarticolazione» della struttura sociale in termini di chance di vita: opportunità, interessi, orizzonti, connessioni. La struttura di classe delle società avanzate si è riarticolata in cinque segmenti.

In alto troviamo la già menzionata elite di plutocrati quasi interamente «inglobata»: il percentile più ricco è pienamente inserito nei circuiti globali – soprattutto quelli finanziari –, in grado di consumare e vivere in un mondo senza confini. Per questa elite la globalizzazione è stata ed è un grande vantaggio in termini di reddito, ricchezza, opportunità, incluse quelle d'influenza politica (affluence is influence).

A seguire, troviamo il ceto altoborghese, benestante ma tuttora ancorato a patrimoni e attività prevalentemente nazionali. Questo ceto controlla ancora buona parte delle posizioni di autorità all'interno dei vari paesi, spesso attraverso meccanismi di cooptazione.

Al centro della distribuzione vi è la «massa media», a sua volta sempre più differenziata fra nuovi e vecchi ceti, come si è appena detto.

Il tradizionale Quarto Stato si è storicamente disciolto all'interno di questa massa ed è oggi principale componente della vecchia classe media, in via di arretramento: nel complesso questo ceto ha registrato una stagnazione dei propri redditi e, durante la crisi, addirittura una riduzione. A dispetto dell'impoverimento relativo, la vecchia classe media è in qualche modo connessa ai circuiti globali, in quanto consumatrice di beni e servizi resi accessibili proprio dalla globalizzazione: pensiamo ai voli low cost e al turismo di massa, a computer, cellulari e così via. Ma della globalizzazione questo ceto percepisce oggi soprattutto gli aspetti negativi sul piano della insicurezza economica e sociale. Molte famiglie hanno perso il lavoro e/o hanno dovuto ridimensionare il tenore di vita [...]

Al fondo della distribuzione troviamo i "deprivati", gli "esclusi" e soprattutto la maggior parte dei precari. Chi fa parte del Quinto Stato tende a subire le conseguenze negative dell'apertura e delle politiche che l'hanno accompagnata: liberalizzazione dei mercati del lavoro, delocalizzazioni, tagli ai servizi pubblici (compreso il personale) e così via. I fautori della globalizzazione e dell'integrazione economica hanno sovrastimato il potenziale di trickle down (gocciolamento verso il basso) di questi processi. Dei vantaggi economici hanno beneficiato solo i decili più alti.

da: La società del quinto stato - Maurizio Ferrera - Laterza (2019) *Post del 05/04/2021*

Pur di aumentare l'occupazione, la sinistra politica e sindacale è disposta a tutto: ridurre i salari reali (perché è attraverso la creazione di opportunità di profitto per il capitale che si aumenta l'occupazione), aumentare la flessibilità (perché è assecondando le richieste del mercato che si realizza l'efficienza di pieno impiego), diminuire le garanzie (perché queste sono un costo per le aziende).

Addirittura poi, la confusione teorica tra occupazione, come indicatore della forza del movimento dei lavoratori, e occupazione, come dato statistico indice di desiderabilità in sé secondo i parametri della nuova sinistra di mercato, porta a sventolare come grandi successi economici i processi di emersione del sommerso. I quali invece altro non sono che la trasformazione delle regole del mercato del lavoro: in questo modo si è reso legale ciò che era illegale, dichiarando legittime le condizioni di sfruttamento che il legislatore aveva voluto impedire (e che invece il mercato nero era riuscito lo stesso a realizzare), trasformando di fatto il legislatore nel portavoce del mercato e subordinando le leggi dello stato alle leggi del mercato.

E questo è esattamente il disegno del capitale [...]

Se prima era necessario assumere un lavoratore in nero per poterlo pagare poco e licenziare a piacimento, ora il padrone vuole apposite leggi che gli permettano di pagare poco e licenziare a piacimento i suoi dipendenti alla luce del sole.

Ed essendo il processo ad uno stadio già avanzato, ecco la gara tra centro-destra e centro-sinistra a rivendicare la paternità di questi "grandi successi" sul fronte dell'occupazione, dell'inflazione e dei conti pubblici, successi che indicano tutti l'aumento delle condizioni di sfruttamento del lavoro e l'aggravio delle condizioni di sostenibilità della disoccupazione.

da: Il mito del mercato globale. Critica delle teorie neoliberiste - Giulio Palermo - Manifestolibri (2004) *Post del 28/01/2025*.

Se tutti siamo imprenditori di noi stessi, se cioè siamo tutti capitalisti, in quanto proprietari e responsabili del nostro «capitale umano» – e questo vale per il fattorino di Amazon come per la migrante in cerca di fortuna in Europa, per il manager d'azienda come per la musicista – non ha più senso parlare di «capitale» e «lavoro», né di «classi» in conflitto.

In realtà è il lavoro stesso a scomparire in quanto tale: tutte le attività sono funzionali all'accrescimento del proprio valore, e le entrate sono redditi da investimento personale. Non esiste sfruttamento, ma solo auto-sfruttamento.

Perciò viene meno ogni ragion d'essere per i diritti collettivi, e tanto più per le forme organizzative come i sindacati.

È così che si eclissa, come abbiamo visto, l'idea di «società».

Si può dire che alcuni oggetti sociali o giuridici siano morti prima nella mente delle persone, nella coscienza, che nelle politiche pubbliche. Tra questi, le norme di protezione del lavoro, i sistemi previdenziali, la sanità e l'istruzione pubblica.

da: La società esiste - Giorgia Serughetti - Laterza (2023) *Post del 06/02/2025*

1.3 La globalizzazione

La globalizzazione non è stata altro che una ricolonizzazione del mondo da parte dell'Occidente, questa volta sotto la guida americana anziché britannica.

Lo sfruttamento dei popoli meno avanzati (l'estrazione del plusvalore, direbbero i marxisti) è stato più discreto ma molto più efficace rispetto al periodo che va dal 1880 al 1914 [...]

Gli occidentali non hanno compreso che delocalizzando le loro industrie si proponevano di vivere come una sorta di borghesia planetaria, sfruttando il lavoro sottopagato del Resto del mondo.

Questo rapporto di sfruttamento ha trasformato le popolazioni del "Resto" [del Mondo] in un proletariato generalizzato, permettendo al contempo, seppur in modo inconsapevole, alle classi dirigenti locali di sussistere [...]

Abbiamo anche intravisto la possibilità di un'ampia alleanza di Stati occidentali, una federazione europea di grandi potenze che, lungi dal promuovere la causa della civiltà mondiale, potrebbe presentare il gigantesco pericolo di un parassitismo occidentale, prodotto dall'esistenza di un gruppo di nazioni industriali avanzate, le cui classi superiori riceverebbero grandi tributi in Asia e in Africa, con i quali manterrebbero grandi masse di dipendenti docili, non più occupati nelle principali industrie dell'agricoltura e della manifattura, ma nei servizi personali o in attività industriali minori sotto il controllo di una nuova aristocrazia finanziaria [...]

Questo mondo è sorto grazie alla globalizzazione, che ha portato la società del consumo al suo ultimo stadio.

Fino all'incirca al 1980, gli operai americani, francesi o di altre parti consumavano fondamentalmente ciò che producevano: si trattava della prima società del consumo, frutto dei Trenta Gloriosi.

Ma la delocalizzazione delle fabbriche occidentali ha poi trasformato le persone.

Gli oggetti che si consumano sono ormai prodotti altrove. Il proletariato laborioso degli anni Cinquanta si è tramutato nella plebe negli anni Duemila, sotto la spinta di teorici ed esperti dell'economia globalizzata [...]

La teoria del libero scambio si preoccupa solo del consumatore, il quale deve poter comprare i beni di cui ha bisogno ai prezzi piu' bassi, e i suoi apostoli minacciano continuamente gli occidentali con la storia che finiranno per pagare di piu' il loro cibo, i loro vestiti, i loro cellulari, le loro automobili, le loro medicine, i giocattoli per i loro bambini e i loro nani da giardino se si ostineranno a volerli fabbricare da soli.

da: La sconfitta dell'Occidente - Emmanuel Todd - Fazi (2024) *Post del 14/11/2024*

Eccoci in un mondo nuovo in cui le grandi multinazionali hanno una potenza paragonabile, per molti versi, a quella degli Stati-nazione: influiscono sulle leggi, contribuiscono a distruggere l'ambiente e indeboliscono addirittura il senso di autodeterminazione.

Le tendenze nazionaliste oggi presenti in tanti movimenti si spiegano, in parte, come reazione a questo stato di cose.

Le multinazionali sono riuscite a far passare politiche che permettono loro maggiori profitti e un maggior potere di mercato, a danno dell'interesse generale della societa', come si vede a proposito del diritto alla privacy, della proprieta' dei dati o dei cibi privi di Ogm [...]

La globalizzazione avrebbe dovuto creare posti di lavoro e accelerare e consolidare la crescita economica, ma in realta' non ha fatto ne' l'una ne' l'altra cosa: semmai, spesso ha fatto il contrario. Inoltre, ha ridotto il potere negoziale dei lavoratori e innescato una concorrenza regolatoria al ribasso tra i paesi.

Non era affatto inevitabile che la globalizzazione avesse tutte queste conseguenze negative: l'integrazione dei mercati globali e' potenzialmente in grado di creare ricchezza e benessere.

La globalizzazione, pur essendo stata presentata al pubblico come impegno a creare una effettiva parita' di condizioni sul mercato, in realta' e' stata gestita per conto e nell'interesse dei grandi gruppi multinazionali.

Il risultato e' un sistema che offre spazi enormi all'elusione e all'evasione fiscale, tende a creare concentrazioni di potere di mercato e incanala verso l'alto i benefici della globalizzazione.

Per le grandi multinazionali e per la ristretta minoranza mondiale di superricchi, la globalizzazione ha funzionato benissimo.

Gli elettori europei e americani, a vari livelli, lo hanno capito.

E quando guardano verso figure come Trump esprimono, sia pure in modo sbagliato, un rifiuto dello status quo.

da: Riscrivere l'economia europea. Le regole per il futuro dell'Unione - Joseph E. Stiglitz - il Saggiatore (2020) *Post del 18/03/2021*

Quando il trasporto delle merci era pericoloso e costoso, la produzione e il consumo dovevano coincidere geograficamente e le comunità consumavano cio' che producevano [...] Poi venne la rivoluzione industriale, che abbasso' i costi di trasporto delle merci.

Questo rendeva possibile la spedizione di prodotti verso destinazioni lontane e diede origine alla prima globalizzazione, o primo spaccettamento» (unbundling), come lo definisce Baldwin: le merci si producevano «qui» e si consumavano «la'». Questo fenomeno ha anche fornito all'economia praticamente tutti i concetti e gli strumenti intellettuali che usiamo ancora oggi.

Il primo spaccettamento creo' una nuova preoccupazione per la bilancia commerciale nazionale, introducendo cosi' il mercantilismo [...]

Praticamente tutti gli strumenti dell'economia moderna sono ancora radicati nel modo in cui e' avvenuto il primo spaccettamento, le cui principali caratteristiche sono state (a) il commercio di

beni, (b) gli investimenti esteri diretti (che, in assenza di altri mezzi per garantire i diritti di proprietà in luoghi lontani, hanno portato al colonialismo) e (c) gli Stati-nazione [...]

Oggi, in quello che Baldwin identifica come il secondo spaccettamento (e la seconda globalizzazione), tutti e tre gli attori principali sono cambiati.

Ora, il controllo e il coordinamento della produzione si fanno «qui», ma la produzione effettiva delle merci avviene «là».

Notiamo la differenza: prima si spaccettano la produzione e il consumo, poi la produzione stessa.

Lo spaccettamento della produzione è stato reso possibile dalla rivoluzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, che ha permesso alle aziende di progettare e controllare i processi dal centro e di estendere la produzione a centinaia di unità o a subappaltatori sparsi in tutto il mondo.

I costi minimi del trasporto delle informazioni (in sostanza, la capacità di coordinare e controllare indipendentemente dalla distanza) hanno rappresentato per il secondo spaccettamento ciò che il basso costo del trasporto marittimo ha significato per il primo.

Ora, i principali attori sono (a) l'informazione e il controllo (invece dei beni), (b) le istituzioni coercitive globali (invece del colonialismo), e (c) le aziende (invece delle nazioni) [...]

Lo spaccettamento definitivo (almeno dal punto di vista odierno) arriverà con la capacità del lavoro di muoversi senza soluzione di continuità.

Cio avverrà quando i costi di spostamento della manodopera o del telelavoro scenderanno.

Per le operazioni che richiedono la presenza fisica di una persona, il costo del suo spostamento temporaneo in un luogo diverso è ancora elevato. Ma se la necessità della presenza fisica di un lavoratore viene risolta attraverso il controllo da postazione remota, come già accade con i medici che eseguono interventi chirurgici a distanza utilizzando dei robot, allora anche il lavoro si potrà globalizzare.

Il terzo spaccettamento, quello della manodopera (come fattore nel processo produttivo) dalla sua collocazione fisica, ci farà pensare alle migrazioni e ai mercati del lavoro in modo molto diverso: se compiti che oggi richiedono la presenza fisica di un lavoratore potranno essere svolti a distanza da una persona in un qualsiasi punto del globo, allora la migrazione dei lavoratori diventerà molto meno importante.

— — — — —
da: Capitalismo contro capitalismo. La sfida che deciderà il nostro futuro -

Branco Milanovic - Laterza (2020) *Post del 21/03/2021*
— — — — —

La crisi degli anni Settanta e il conseguente indebolimento delle classi lavoratrici e delle loro rappresentanze sindacali e politiche spianano la strada al più radicale e rapido processo di ristrutturazione che il capitalismo abbia messo in atto nel corso della propria storia, accompagnato e sostenuto dalla svolta neoliberista che i governi di tutto il mondo occidentale mettono in atto a partire dagli anni Ottanta, seguendo l'esempio delle amministrazioni Reagan e Thatcher rispettivamente negli Stati Uniti e in Inghilterra.

Ad agire da catalizzatori del cambiamento sono soprattutto due fattori: il processo di deregolamentazione/globalizzazione dei mercati finanziari e la rivoluzione tecnologica innescata dal diffondersi dei personal computer e dalla loro successiva messa in rete attraverso Internet e il Web.

Decentramento produttivo, terziarizzazione e finanziarizzazione dell'economia, impresa a rete, frammentazione e individualizzazione del lavoro, smaterializzazione dei prodotti, migrazione della produzione di valore nel settore ICT, centralità della produzione di informazioni e conoscenze [...] hanno provocato in tempi brevissimi quella che può essere definita senza esagerazioni una catastrofe del lavoro [...]

Alla disoccupazione tecnologica strutturale si sommano poi altri fattori che accelerano la perdita di dignita' socioculturale e di peso politico/sindacale del lavoro dipendente.

da: Felici e sfruttati - Carlo Formenti - Egea (2011)

Post del 09/10/2023

Uno scontro epico tra globalizzazione e un risuscitato nazionalismo sta trasformando le identita' e i conflitti politici in tutto il mondo [...]

Mentre in un primo momento la globalizzazione sembrava destinata semplicemente a offrire piu' a buon mercato prodotti dall'estero e nuove opportunita' per le esportazioni, la globalizzazione ha significato per molti la perdita non solo del proprio lavoro individuale ma di intere fabbriche di lunga tradizione e delle comunita' e degli stili di vita a esse associati, con un'ulteriore spirale di disorientamento dovuta alle tradizioni straniere e al gran numero di persone provenienti da altre culture, che hanno invaso e oscurato gli abituali punti di riferimento.

L'inquietudine e la preoccupazione che ne conseguono sono avvertite parimenti

- dagli italiani, arrabbiati con l'Unione Europea (UE) che non fa abbastanza per convincere gli Stati dell'Europa centrale ad accogliere una parte dei rifugiati arrivati sulle coste del paese, e allo stesso tempo dai cittadini dell'Europa centrale, furiosi con l'UE perche' chiede loro di farlo;
- dagli ex operai dell'industria siderurgica americana e francese, che hanno visto dissolvere le loro fabbriche e le comunita' locali;
- dai tedeschi, che parlano della loro Heimat e hanno la sensazione che sia qualcosa che ormai hanno perduto;
- da russi, britannici e austriaci, presi dalla nostalgia per i loro imperi del passato e infastiditi dal fatto che in un mondo globalizzato la «sovranita'» debba essere condivisa;
- da appartenenti alle societa' islamiche, che si sentono invasi tanto dagli aerei militari americani e britannici quanto dalla cultura e dai costumi sessuali occidentali;
- e da persone di tutta Europa e Nord America, sconvolte e inorridite dal terrorismo islamico e che non gradiscono la presenza tra le loro strade di donne che indossano l'hijab.

da: Identita' perdute. Globalizzazione e nazionalismo - Colin Crouch - Laterza (2019)

Post del 11/04/2020

1.4 Lo stato neoliberista

L'accumulazione e' inconcepibile, dopo tutto, in assenza di un quadro giuridico che sostenga l'impresa privata e lo scambio di mercato. Il sistema capitalista dipende in modo cruciale dai poteri pubblici per garantire i diritti di proprieta', per far onorare i contratti e per dirimere le controversie; per soffocare le ribellioni, per mantenere l'ordine e per tenere a freno il dissenso; per assicurare l'offerta di moneta, che costituisce la linfa vitale del capitale; per prevedere interventi che consentano di prevenire o di governare le crisi; e per codificare e far rispettare sia le gerarchie di status ufficiali, come quelle che distinguono i cittadini dagli stranieri, sia le gerarchie non ufficiali, come quelle che distinguono i lavoratori liberi e sfruttabili, che hanno il diritto di vendere la propria forza lavoro, dagli «altri» dipendenti ed espropriabili, le cui proprieta' e le cui persone sono semplicemente soggette a confisca.

Storicamente, i poteri pubblici sono stati inquadrati per lo piu' all'interno di Stati territoriali, in alcuni casi operanti come potenze coloniali.

I sistemi giuridici di tali Stati hanno stabilito i confini di quegli spazi apparentemente depoliticizzati

in cui gli operatori privati potevano perseguire i propri interessi «economici», liberi da interferenze «politiche».

Sempre gli Stati territoriali hanno mobilitato la «forza legittima» per reprimere la resistenza alle espropriazioni che hanno dato origine e sostenuto i rapporti di proprietà capitalistici, hanno conferito i diritti soggettivi ad alcuni negandoli ad altri e hanno nazionalizzato e garantito la moneta.

Avendo di fatto istituito l'economia capitalista, questi poteri politici hanno poi adottato una serie di misure per rafforzare la capacità del capitale di accumulare profitti e affrontare sfide.

Hanno costruito e mantenuto infrastrutture, compensato i «fallimenti del mercato», indirizzato lo sviluppo economico, sostenuto la riproduzione sociale, mitigato le crisi economiche e gestito le relative ricadute politiche.

— — — — —
da: Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta - Nancy Fraser - Laterza (2023) *Post del 07/12/2023*

— — — — —
La legalità è come la libertà: può rappresentare il bene ma anche il male della società.

Dipende dalla qualità, ovvero dallo scopo, delle leggi che il cittadino è tenuto a rispettare.

In un sistema democratico fortemente incardinato sul principio di legalità, in cui la gestione della conflittualità è sempre più regolamentata dalle norme statali, queste sono in grado di influenzare con maggiore rapidità i rapporti di forza tra capitale e lavoro.

Nel mondo del lavoro si sta gradualmente passando dagli anni dell'ingiusta assenza di regole in difesa dei lavoratori agli anni dell'ingiusta proliferazione normativa in favore del capitale.

Questo fa sì – come emerso in modo evidente all'alba delle politiche neoliberiste con gli scontri tra il governo Thatcher e i minatori inglesi – che i lavoratori debbano confrontarsi con due grossi centri di potere, che sono appunto i governanti e i capitalisti. In tale contesto, la legalità rischia di divenire per i deboli più un mezzo di sopraffazione che uno strumento di tutela.

È necessario chiedersi che tipo di affezione alla legalità ci si può aspettare da un giovane precario soggetto a sfruttamento «a norma di legge».

Allo stesso modo, c'è da chiedersi che idea di legalità possa avere un lavoratore supertassato e con sempre meno servizi pubblici a disposizione, quando viene a conoscenza del fatto che le multinazionali riescono a pagare molte meno tasse di lui. Tale ragionamento può essere esteso anche all'imprenditore locale, imbrigliato in un complesso sistema di burocrazia e tassazione.

Se il costo sociale della «legalità ingiusta» diviene troppo alto, bisogna aspettarsi che la collettività tenda verso la disaffezione allo Stato e a tutto ciò che esso rappresenta.

— — — — —
da: La lotta di classe nel XXI secolo. La nuova offensiva del capitale contro i lavoratori: il quadro mondiale del conflitto e la possibile reazione democratica - Lidia Undiemi - Ponte alle Grazie (2021) *Post del 23/10/2022*

— — — — —
Lavoro povero e sfruttamento caratterizzano oggi anche il settore pubblico, grazie a una sempre più diffusa precarizzazione dell'organico delle pubbliche amministrazioni e al contempo all'esternalizzazione e privatizzazione della produzione e distribuzione dei servizi pubblici.

Si va dalle cooperative appaltatrici di servizi di cura, pulizia, manutenzione, refezione scolastica alla privatizzazione di pezzi sempre più consistenti di settori tradizionalmente – e non a caso – statali, come il trasporto pubblico e le poste.

La grancassa mediatica a uso e consumo dei governi per anni non ha fatto altro che stigmatizzare i lavoratori del pubblico come fannulloni, assenteisti, furbetti del cartellino [...]

L'esternalizzazione dei servizi pubblici e' la rappresentazione nitida di come lo Stato abbia abdicato alla sua funzione di garanzia del pieno esercizio dei diritti individuali e collettivi, che in questo caso riguardano congiuntamente sia i lavoratori chiamati a prestare servizio sia i cittadini che di questi usufruiscono.

Lo strumento privilegiato degli appalti viene giustificato dalla necessita' di tagliare la spesa pubblica. In realta' a diminuire e' la spesa sociale – sanita', scuola, trasporti pubblici, asili, ecc. – ma anche quella relativa a tutti i servizi funzionali allo svolgimento delle attivita' amministrative: archivi, pulizie, manutenzione, giardinaggio, ecc.

Per aggiudicarsi gli appalti e fare utili, le imprese appaltatrici si comportano esattamente come nel settore privato, scaricando il risparmio sul prezzo richiesto in sede di gara sui lavoratori.

Quando il cambio d'appalto non implica direttamente un taglio delle retribuzioni e modifiche al contratto, la strategia e' quella di ridurre le ore lavorative cosi' da dover comunque pagare meno i lavoratori.

Il carico di lavoro pero' non diminuisce [...], una gestione da predatori da parte dei privati, favorita dal potere politico che governa lo Stato e le sue diramazioni amministrative, nella negazione totale di qualsiasi principio di dignita' del lavoro, ma soprattutto dei lavoratori.

— — — — —

da: Non è lavoro, è sfruttamento - Marta Fana - Laterza (2017) *Post del 09/11/2023*

— — — — —

Quella che sembra essersi smarrita e' l'identita' dei lavoratori nella societa' democratica, assediati dalla propaganda neoliberista che, sovvertendo il valore costituzionale e democratico del lavoro, spinge a farli apparire quasi come destinatari di un atto di beneficenza dell'imprenditore, o un problema da risolvere per i politici, che devono soddisfare a tutti i costi le richieste degli «investitori stranieri».

Le persone diventano numeri, costi, fattori della produzione, elementi di grafici ed equazioni, e le leggi vengono plasmate in base agli obiettivi fissati dalla ragioneria del potere.

Cosi', governi ed esperti si affannano a censire il numero degli occupati e dei disoccupati, di cio' che bisogna fare per aumentare le unita' di lavoratori che possono vantare un impiego. Non importa poi se si tratta di lavori temporanei e malpagati, di lavori che mai e poi mai qualcuno avrebbe svolto se non per arrivare a fine mese, magari dopo aver passato anni di sacrifici a studiare per inseguire il lavoro dei propri sogni [...]

Il lavoro viene cosi' ridotto a un mezzo di sussistenza, di soddisfacimento delle esigenze di consumo.

Pian piano ci si abitua all'idea che un lavoro vale l'altro, l'importante e' sopravvivere [...]

«riducendo il lavoro a una forza, poi a un'unita' di misura astratta e infine al suo costo [...] il capitale ha reso i lavoratori insensibili al contenuto stesso del lavoro» [...]

Se il lavoro diviene nel linguaggio comune un mero mezzo di produzione, allora l'espressione «mercato del lavoro» – alla stregua di un qualsiasi mercato di beni e servizi – puo' essere condivisa senza esitazione, nonostante evochi l'idea che un lavoratore equivalga a una merce. Le parole sono importanti, il linguaggio economico non puo' essere trasposto cosi' com'e' nel campo delle relazioni sociali, per cui si dovrebbe preferire l'espressione «mondo del lavoro»

— — — — —

da: La lotta di classe nel XXI secolo. La nuova offensiva del capitale contro i lavoratori: il quadro mondiale del conflitto e la possibile reazione democratica - Lidia Undiemi -

Ponte alle Grazie (2021) *Post del 18/11/2022*

— — — — —

Quando si discute di occupazione, tutte le attenzioni sono concentrate sui numeri. L'obiettivo primario e' quello di aumentare il numero degli occupati e diminuire quello dei disoccupati. Grafici

e tabelle statistiche vengono sventolate da ogni parte per giudicare se i governi hanno agito bene oppure male [...]

E' sorprendente come il valore umano e sociale del lavoro sia stato mortificato sino al punto da non essere piu' oggetto di interesse in ambito politico.

Eppure il decadimento della qualita' del lavoro e' sotto gli occhi di tutti. In Germania hanno inventato i mini-jobs a 450 euro al mese, una miseria. In Gran Bretagna i contratti a «zero ore»: non e' previsto un minimo di ore settimanali e il lavoratore potrebbe ritrovarsi con un pugno di mosche in mano a fine mese. In Italia la furbata delle collaborazioni per meta' autonome e per meta' subordinate: l'importante e' avere lavoro a basso costo. In Spagna le riforme del governo Rajoy hanno precarizzato il lavoro di milioni di spagnoli [...]

L'occupazione dei numeri e' sostenibile solo dal lato del capitale, che dal suo canto trae il massimo vantaggio dall'appoggio di governi che valutano positivamente l'offerta di lavoro a basso costo, purché aumenti la disponibilita' di posti di lavoro.

Questa e' la mentalità del capitale, questa e' la logica che applicano le aziende per generare il massimo del profitto possibile, per cui i lavoratori sono numeri, sono costi. Così come gli esperti di finanza cercano di vendere i titoli in borsa, i partiti cercano di piazzare i posti di lavoro in politica. Anche in questo caso, la società non fa altro che interiorizzare il linguaggio e gli obiettivi del capitale.

Accettare passivamente questo stato di cose e' sottomissione, prima culturale e poi politica. La supremazia dei numeri, del valore meramente oggettivo del lavoro, non e' compatibile con i valori costituzionali, e ancor prima con quei valori che hanno consentito all'umanità di evolversi dalla schiavitù. L'aumento dell'occupazione precaria e malpagata e' il peggior fallimento della politica degli ultimi decenni.

— — — — —
da: La lotta di classe nel XXI secolo. La nuova offensiva del capitale contro i lavoratori: il quadro mondiale del conflitto e la possibile reazione democratica - Lidia Undiemi - Ponte alle Grazie (2021) *Post del 25/11/2022*

— — — — —
La sostituzione del lavoro di fabbrica sindacalizzato con un lavoro precario nei servizi si accompagna a un abbassamento dei salari, che tendono a scendere al di sotto dei costi socialmente necessari della riproduzione.

Lavoratori che prima erano «solo» sfruttati ora sono anche espropriati.

Questa doppia condizione, riservata in precedenza a delle minoranze e adesso sempre piu' generalizzata, e' aggravata dall'assalto al welfare state. Il salario sociale diminuisce, mentre le entrate fiscali in passato destinate alle infrastrutture pubbliche e ai diritti sociali vengono dirottate verso il servizio del debito e la «riduzione del deficit» nella speranza di placare «i mercati».

Mentre i salari reali vanno a picco, i servizi un tempo forniti dal settore pubblico, come l'assistenza all'infanzia, vengono scaricati sulle famiglie e sulle comunità, cioè principalmente sulle donne, che nel frattempo sono impiegate in lavori salariati precari e quindi sfruttate ed espropriate su due fronti.

Nel centro come nella periferia, inoltre, una corsa al ribasso sta portando i governi a ridurre le tasse sulle imprese, impoverendo ulteriormente le casse dello Stato e giustificando apparentemente una maggiore «austerità», tendenza che di fatto innesca un circolo vizioso. Ulteriori regali alle imprese svuotano di contenuto diritti del lavoro faticosamente conquistati, esponendo i lavoratori, un tempo protetti, a possibili violazioni.

— — — — —
da: Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta - Nancy Fraser - Laterza (2023) *Post del 10/06/2023*

Quanto alla governance, essa include i rappresentanti sindacali in una partnership che mette l'uno accanto all'altro attori dei quali si prevede apertamente la disparità'.

Sottomessi all'imperativo del «consenso», i sindacati sono invitati a questi processi più per portare il concorso del movimento dei lavoratori verso prospettive di sviluppo industriale e progetti motivati dall'alta finanza, che per definire davvero alla base le regole che riguardano la vita nella società'.

Pertanto, per il movimento dei lavoratori, come per la rappresentanza ecologista, autoctona e locale, si tratta di provare a inserire nel progetto più ampio del capitalismo degli interessi minori che possano apparire ai suoi membri come una serie di «passi nella giusta direzione», «concessioni ottenute», «vittorie morali», «partenariati strategici» e altre simili arguzie. La «governance» si presenta ancora una volta come un'arte della gestione privata innalzata al rango della politica; di conseguenza, non può che puntare a impadronirsi della politica stessa.[...]

La questione poggia sulla scelta tra la politica e la governance, ovvero se il movimento sindacale deve continuare a integrarsi nel capitalismo partecipandovi in modo fattivo – per esempio costituendo dei fondi sindacali messi a disposizione di aziende quotate in Borsa – e rendendolo dunque accettabile da parte dei membri delle sue organizzazioni, o se invece deve portare avanti una lotta concertata contro i suoi effetti iniqui deleteri e fatalmente distruttivi.

da: La mediocrazia - Alain Deneault - Neri Pozza (2017) *Post del 31/05/2020*

L'intervento attivo dello Stato nell'economia, come attore o come pianificatore, e' da eliminare (di qui la lunga teoria delle privatizzazioni), e con esso i suoi alfieri: partiti e sindacati, alla ricerca di elargizioni anti-economiche e inflattive, al fine di alimentare le loro burocrazie e di soddisfare le pretese dei loro iscritti e dei loro elettori.

Lo Stato, lungi dall'essere «sociale», deve avere solo un ruolo di regolatore, da lontano, delle energie, degli «spiriti animali», della società' (l'ordoliberalismo tedesco, invece, teorizzo', fino dai primissimi anni Trenta, lo «Stato forte», per instaurare e garantire la libera concorrenza).

Lo Stato deve venire affamato (starve the beast!, «affama la Bestia», e' uno dei gridi di battaglia del neoliberismo americano), con l'abbattere la sua rapacità' fiscale, e soprattutto deve essere costretto a rispettare l'autonomia non solo delle logiche economiche in generale ma in particolare della massa monetaria, che va sottratta alla politica.

E' chiaro che tutto ciò' implica – oltre al prevalere delle esigenze del capitale su quelle del lavoro – il divieto di ogni politica economica: il capitale e il mercato fanno tutto quello che c'è da sapere, senza bisogno di sentirselo dire dalla politica.

Ed e' chiaro anche che si passa a una fase di spolticizzazione [...]

Questo attacco però non avrebbe avuto successo se non fosse cambiata in parallelo la struttura economico-produttiva, che passo' dal fordismo al toyotismo, dalla produzione per stock alla produzione just in time, flessibile; come flessibile e capace di adattarsi alle compatibilità del capitale – cioè alla precarietà, alla scarsità determinata dalla sempre più diffusa automazione, e ai salari bassi – dovette essere il lavoro; solo a questo prezzo fu riassorbita la disoccupazione che imperversava nella seconda metà degli anni Settanta, mentre la «grande moderazione» salariale e le politiche deflattive nei bilanci statali – il debito pubblico e' il summum malum – sconfiggevano l'inflazione.

A queste caratteristiche strutturali si devono aggiungere la diminuzione del carico fiscale sui ceti più ricchi, con l'intento di motivare le imprese a generare profitti (a beneficio degli azionisti, i nuovi referenti principali dell'economia), e col risultato di consentire incredibili elusioni fiscali alle

multinazionali di rilievo globale, la finanziarizzazione dell'economia (il «finanzcapitalismo») e – dopo la caduta dell'Urss – la libera circolazione mondiale dei capitali, delle merci e delle persone. Ovvero la globalizzazione dell'economia, il dilagare del capitalismo in ogni angolo del mondo, la delocalizzazione delle produzioni alla ricerca di manodopera a basso costo [...]

Tutto ciò fece uscire l'economia dalla stagnazione e diede vita a un'accelerazione di dinamiche espansive e innovative (la new economy) che si fondavano su «bolle» speculative, destinate naturalmente a scoppiare (come avvenne già nel 2000), ma che erano anche in grado di stimolare la produzione di beni reali e di merci, facendo uscire dalla miseria centinaia di milioni di persone nel mondo, consegnandole tuttavia a un ruolo subalterno nel contesto della «mobilitazione globale».

A questo aspetto sviluppatistico si appellarono quanti da sinistra abbracciarono entusiasti la globalizzazione capitalistica, dimostrando così che la sinistra era divenuta incapace di decifrare le contraddizioni socio-economiche (una capacità che era stata la sua ratio essendi), e che era prigioniera di uno schema produttivistico condiviso col capitalismo, ovvero che era talmente ingenua o arrogante da pensare di poter piegare e governare a finalita' progressiste le potenze del capitalismo scatenato.

Di fatto, le politiche di riformulazione e riduzione dello Stato sociale, e di deregulation finanziaria, negli anni Novanta furono implementate da governi di sinistra (o da liberal come Blair, con la sua «terza via»).

E' come se la sinistra avesse implicitamente ritenuto di avere esaurito la propria funzione col portare le masse dentro lo Stato, e che le spettasse, dopo di ciò, un ruolo di accompagnamento e di addolcimento di una rivoluzione iniziata da altri.

Il che non le fu concesso.

— — — — —
da: Democrazia, ultimo atto? - Carlo Galli - Einaudi (2023) *Post del 02/02/24*

Se a qualcuno sfuggisse il perché le privatizzazioni siano state l'abiura del ruolo strategico dello Stato nell'economia a favore della proprietà privata e quindi della ricchezza privata e non più condivisa, socializzabile (almeno fino al prossimo salvataggio...), basta soffermarsi su un punto quanto mai semplice: le privatizzazioni sono la rappresentazione esplicita della ritirata della capacità dello Stato di creare lavoro e indirizzare lo sviluppo economico anche nel settore industriale, come del resto era stato per tutta la seconda metà del Novecento [...]

Le società passate in mano ai privati ansiosi di guadagni tempestivi hanno in molti casi avviato piani di esuberi e contrazione dell'occupazione, distruggendo lavoro ma aumentando i profitti [...] Si sa, il fine ultimo delle imprese non è di certo quello di garantire solidarietà e protezione ai più deboli, bensì vendere solo a chi è in grado di sostenere il prezzo del bene o del servizio di cui ha bisogno [...]

Il dato politico da tenere a mente è che la presenza dello Stato nell'economia negli ultimi trent'anni non si è nei fatti ridotto, ma ha spostato l'asse del proprio intervento a favore delle imprese e del capitale e a discapito della spesa sociale per i lavoratori, gli studenti, i disoccupati. Basta ricordare quanto, durante la crisi, lo Stato ha speso per il salvataggio delle banche.

— — — — —
da: Non è lavoro, è sfruttamento - Marta Fana - Laterza (2017) *Post del 16/12/2023*

Data la natura della gara oggi in corso, la miseria di chi viene espulso, considerata un tempo come un male prodotto dalla società, alleviabile con mezzi collettivi, può essere ridefinita soltanto come la conseguenza di un crimine individuale. Le «classi pericolose» vengono pertanto stigmatizzate come classi criminali. Le prigionie divengono così, nel senso vero e pieno del

termine, un surrogato delle istituzioni del welfare state.

E con tutta probabilit  continuerranno a esserlo in misura crescente man mano che l'assistenza pubblica andr  riducendosi [...]

E cio' lo si vede, molto piu' chiaramente che altrove, negli Stati Uniti dove, negli anni del "laissez faire" di Reagan e Bush, l'assoluto predominio del mercato ha raggiunto un'estensione ineguagliata rispetto a qualsiasi altro paese.

L'epoca della "deregulation" e dello smantellamento del welfare state ha coinciso con l'aumento della criminalita', il rafforzamento della polizia e la crescita della popolazione carceraria [...]

Da oggetto della politica sociale, la povert  si trasforma cos  in un problema della criminologia e del diritto penale.

Gli emarginati non sono piu' i rifiuti della societ  dei consumi, i perdenti esclusi da ogni feroce competizione, ma diventano i nemici giurati della societ .

Vi e' soltanto un sottile confine, facilmente travalicabile, fra chi campa a spese dello Stato e gli spacciatori di droga, i rapinatori e gli assassini. La popolazione assistita e' il serbatoio naturale delle bande criminali, e continuare ad assisterla significa allargare l'area di reclutamento dei delinquenti [...]

Se la moralita' consiste essenzialmente nel sentirsi responsabili dell'integrita' e del benessere delle persone piu' deboli, svantaggiate e sofferenti, la criminalizzazione della povert  tende a estinguere questo impulso.

Quando i poveri vengono considerati criminali, in potenza o in atto, cessano di costituire un problema morale e ci esimono dalle nostre responsabilit  sociali.

Non si pone piu', cos , la questione morale di difenderli contro il loro crudele destino, bens  quella di difendere la vita e i beni delle persone normali dalle minacce che possono provenire dai quartieri degradati, dai ghetti e dalle zone malfamate [...]

Come abbiamo gi  osservato, poich  nella societ  attuale i poveri disoccupati non costituiscono piu' un «esercito industriale di riserva», non ha alcun senso, dal punto di vista «economico», mantenerli in buona forma nel caso in cui dovessero essere richiamati in servizio attivo come produttori.

da: Lavoro, consumismo e nuove povert  - Zygmunt Bauman - Citta' Aperta (2004)

Post del 21/08/2020

Tre o quattro decenni di neoliberalizzazioni hanno profondamente impattato la societ , istituendo ovunque nei rapporti sociali una situazione di rivalita', precariet , incertezza, impoverimento assoluto e relativo.

La concorrenza generalizzata tra economie e indirettamente tra lavoratori, tra leggi e istituzioni che inquadravano l'attivit  economica, ha avuto conseguenze negative per i lavoratori, che si sono sentiti abbandonati e traditi.

Le difese collettive della societ  si sono a loro volta indebolite.

I sindacati, in particolare, hanno perso forza e legittimit . I collettivi di lavoro spesso sono implosi per effetto di un management altamente individualizzante. La partecipazione politica ha perso il proprio senso di fronte all'assenza di scelta tra opzioni diverse. La social-democrazia, convertita alla razionalita' dominante, sta scomparendo in gran parte dei paesi [...]

Come stupirsi, allora, della risposta da parte della massa dei «perdenti» di fronte alla messa in pratica di questo ordine della concorrenza?

Nell'assistere al peggioramento delle loro condizioni e alla scomparsa dei punti di riferimento, non e' forse comprensibile che si siano rifugiati nell'astensione politica o nel voto di protesta, che e' anzitutto un appello alla protezione contro le minacce che pesano sulla loro vita e sul loro futuro? In altri termini, il neoliberismo ha prodotto una crisi maggiore della «democrazia liberale-sociale»,

la cui manifestazione piu' evidente e' oggi l'incremento dei regimi autoritari e dei partiti di estrema destra sostenuti da gran parte delle classi popolari «nazionali» [...]

Neoliberismo e securitarismo di Stato vanno ora a braccetto.

L'indebolimento delle liberta' pubbliche dello Stato di diritto e la concomitante estensione dei poteri di polizia si sono via via accentuati con la «guerra alla delinquenza» e la «guerra alla droga» a partire dagli anni Settanta.

Ma dacche' e' stata dichiarata una «guerra globale contro il terrorismo», all'indomani dell'11 settembre 2001, abbiamo visto dispiegarsi un insieme di misure e di dispositivi che violano apertamente le regole di protezione delle liberta' della democrazia liberale, fino ad arrivare alla legittimazione giuridica della sorveglianza di massa della popolazione, alla legalizzazione della detenzione senza passare per i tribunali o all'uso sistematico della tortura.

— — — — —

da: La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista. Nuova edizione - Pierre Dardot, Christian Laval - Derive Approdi (2019) *Post del 09/01/2024*

— — — — —

Torniamo al dovere della Repubblica di rendere effettivo il diritto al lavoro. Un simile dovere pone «a carico dello Stato un preciso obbligo», la cui giuridicità si ricava dal complesso delle disposizioni costituzionali in cui si inserisce il diritto al lavoro, prime fra tutte quelle concernenti la conformazione del mercato.

Si tratta invero di disposizioni da cui emergono indicazioni univoche: l'iniziativa economica privata «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale» (art. 41), il diritto di proprietà deve essere esercitato nel rispetto della sua «funzione sociale» (art. 42), le «produzioni di preminente interesse generale» possono essere escluse dal regime privatistico (art. 43), e la proprietà terriera può essere gravata da obblighi «al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali» (art. 44).

Discende da tutte queste indicazioni l'obbligo per i pubblici poteri di adottare misure che, se da un lato non possono mettere in discussione il «mantenimento in via di massima dell'iniziativa privata», dall'altro devono indurre le imprese ad assumersi compiti ulteriori rispetto a quelli concernenti l'orizzonte individualistico.

— — — — —

da: Abolire il lavoro povero - Alessandro Somma - Laterza (2024) *Post del 01/05/2024*

— — — — —

In una di quelle singolari inversioni generate dalla moderna società della merce nel suo sviluppo sempre più avanzato, con la sua scissione in polarità contrapposte e la sua lacerazione interna, lo Stato e l'economia aziendale, per certi versi, si scambiano i ruoli: le imprese che operano su di un livello immediatamente globale si atteggiavano nei confronti dello Stato come se fossero un'istanza sovraordinata, universale, «sovra»;¹ di converso lo Stato si comporta, entro certi limiti, come un'impresa soggetta alla concorrenza, costretta ad attirare verso di sé il capitale come se fosse una «clientela», a ridurre nella maniera più radicale possibile i suoi costi, a farsi pubblicità etc. [...]

La cosiddetta «politica dell'attrattività economica» (Standortpolitik) è proprio l'esatto contrario della competizione politico-militare del passato tra gli Stati per aggiudicarsi i territori e le economie aziendali in essi incluse, così da incorporarli nella propria «sovranità».

Ora invece gli Stati competono per l'approvazione delle economie aziendali e per convincerle a venire da loro.

Il declino della politica è anche un declino della politica estera classica borghese: gli Stati non si fronteggiano più, in primo luogo, come entità sovrane, che intrattengono relazioni diplomatiche o si contrappongono sul piano politico-militare in nome delle loro ambizioni territoriali etc., ma come

concorrenti economici sul “mercato degli Stati” (un fenomeno paragonabile sotto certi aspetti alla concorrenza dei salariati sul “mercato del lavoro”) [...]

Nella misura in cui gli Stati sono costretti a mendicare il favore delle imprese e degli “investitori” transnazionali su di una specie di “mercato degli Stati”, nel contesto di una concorrenza addirittura grottesca per “garantire le migliori condizioni economiche”, la medesima logica si riproduce anche al livello delle regioni interne, delle città e dei comuni. A tutti i livelli l'amministrazione, vincolata alla politica territoriale, assume la posa di chi si concede al migliore offerente tra i potenziali investitori. Tutte le strutture di controllo pubblico, fino al microlivello, si convertono in “aziende” territoriali con una propria offerta, che magnificano a gran voce i loro pregi, come fanno i pescivendoli con la loro merce avariata o i rigattieri con le loro carabattole di seconda mano. E tutte le regioni e i comuni si affidano come clienti agli specialisti del marketing e ai consulenti aziendali come un tempo erano solite fare solo le imprese di mercato.

— — — — —
da: Il capitale mondo. Globalizzazione e limiti interni del moderno sistema produttore di merce - Robert Kurz - Meltemi (2022) *Post* del 06/10/2022

— — — — —

2 - IL LAVORO NELL'ERA DIGITALE

2.1 L'innovazione tecnologica

La tecnologia crea posti di lavoro o li distrugge? Entrambe le risposte sono plausibili, perché il salto innovativo è enorme: e anche se internet, fissa e mobile, ha già generato cambiamenti dirompenti in molti settori industriali, dall'editoria al commercio, dal turismo alle banche, la prossima ondata innovativa guidata dall'intelligenza artificiale e dalla robotica sembra destinata ad avere conseguenze ancora più drastiche e ambigue.

Da un lato, la Commissione Europea fonda la propria policy sulla convinzione che il miglioramento nelle infrastrutture digitali è motivo di crescita: la modernizzazione delle connessioni internet è un investimento gigantesco che produrrà quasi 1000 miliardi di euro di PIL in più e 1,3 milioni di posti di lavoro entro il 2025.

D'altro lato, però, non manca chi vede proprio nelle tecnologie digitali una causa della distruzione di posti di lavoro, preoccupazione alimentata per esempio da una ricerca – di notorietà superiore alla sua ambizione analitica – condotta da Carl Benedikt Frey e Michael A. Osborne, dell'Università di Oxford, che nel 2013 annunciava la probabile scomparsa del 47 per cento dei posti di lavoro statunitensi nei prossimi dieci-vent'anni [...]

Ma vale la pena di ricordare che per Keynes le nazioni in cui la tecnologia distrugge più posti di lavoro di quanti ne crea sono quelle non all'avanguardia del progresso tecnologico. Può esserci una «disoccupazione tecnologica», sosteneva l'economista, ma a causa delle dinamiche competitive questa finisce per affliggere soprattutto chi innova di meno, perché crea meno posti. L'Italia è costretta a riflettere su questo punto.

A dieci anni dall'inizio della crisi finanziaria la disoccupazione nei Paesi OCSE è tornata ai livelli pre-2007-2008, ma in alcune economie resta sensibilmente peggiore. E tra queste economie c'è anche quella italiana.

L'Italia, peraltro, come registra lo “scoreboard” dell'agenda digitale europea, resta tra i Paesi meno avanzati in termini di digitalizzazione, e quindi di innovazione, dei processi amministrativi e imprenditoriali, sia per l'arretratezza delle infrastrutture sia per l'immaturità culturale e l'analfabetismo funzionale che la pervade, con uno stravolgente 47 per cento di persone che sanno leggere ma non capiscono bene quello che leggono.

— — — — —
da: Il lavoro del futuro - Luca De Biase - Codice (2018) *Post del 11/08/2020*

— — — — —
Come nel passato, le nuove tecnologie creeranno nuovi posti di lavoro e nuovi tipi di lavoro.

Ma la crescente automazione dei luoghi di lavoro, i progressi nell'apprendimento automatico e l'introduzione diffusa nell'economia di nuove forme di intelligenza artificiale faranno sì che i lavori del futuro richiedano livelli sempre più alti di istruzione e di addestramento. [...]

Nel novembre 2016, le Nazioni Unite hanno avvertito che due terzi di tutti i posti di lavoro nel mondo in via di sviluppo sono a rischio.

Mentre negli Stati Uniti l'automazione e i progressi nell'intelligenza artificiale minacciano il 47 per cento di tutti i posti di lavoro, per la Nigeria, che ha 140 milioni di abitanti, il rischio riguarda il 65 per cento dei posti di lavoro, per l'India, con 1,3 miliardi di abitanti, il rischio robot incombe sul 69 per cento dei posti di lavoro e per la Cina, un paese con 1,4 miliardi di abitanti, raggiunge il 77 per cento. Si tratta di grandi sconvolgimenti che investiranno i destini personali di un'enorme quantità di persone.

Ancora una volta, cio' non significa che tutti questi lavori scompariranno. Il punto e' che, anche se un tipo di lavoro e' semplicemente sostituito da competenze di tipo nuovo, che integrano il lavoro delle macchine, la transizione sara' molto dura e su una scala storicamente senza precedenti.

da: Noi contro loro - Ian Bremmer - Universita' Bocconi (2018) *Post del 08/05/2021*

I difensori della globalizzazione attribuiscono alla tecnologia la responsabilita' del declino dei salari e della perdita di posti di lavoro.

La tecnologia in effetti puo' ridurre la domanda di lavoratori, specialmente di lavoratori con competenze limitate, e questo puo' provocare anche la discesa dei salari e l'aumento della disoccupazione.

Molti economisti hanno cercato di identificare quale percentuale dell'aumento della disoccupazione e della discesa dei salari sia dovuta alla globalizzazione. Ma, essendo i due fenomeni tanto interconnessi, ritengo sia essenzialmente impossibile farlo [...]

La globalizzazione ha indebolito il potere contrattuale dei lavoratori, ma la legislazione che ha poi colpito i sindacati e i diritti del lavoro l'ha indebolito ulteriormente [...]

Per dirla in breve, la politica, la tecnologia e la globalizzazione sono tutte inestricabilmente legate nella generazione degli attuali problemi [...]

E il modo in cui la globalizzazione e' stata gestita ha aggiunto al danno la beffa: le sofferenze dei lavoratori dovute alla deindustrializzazione derivante dal cambiamento tecnologico sono state semplicemente aggravate [...]

Le regole della globalizzazione sono molto lontane dall'ideale. Hanno protetto gli interessi delle grandi compagnie a discapito di lavoratori e consumatori, dell'ambiente e dell'economia.

da: Popolo, potere e profitti. Un capitalismo progressista in un'epoca di malcontento - Joseph E. Stiglitz - Einaudi (2020) *Post del 20/09/2020*

I contemporanei mercati del lavoro possono essere suddivisi in quattro diversi comparti.

Il primo raggruppa i posti di lavoro a qualifiche medie e alte nei settori esposti alla concorrenza internazionale: caso tipico, l'industria manifatturiera.

Nella misura in cui le imprese di un dato paese continuano a innovare e a penetrare i mercati esteri, i livelli di occupazione di questo primo comparto hanno la possibilita' di rimanere stabili e persino di registrare qualche aumento.

A dispetto dei rivolgimenti interni, la manifattura italiana non ha ad esempio sofferto troppo durante la crisi e riesce ancora ad assorbire ogni anno una quota di giovani proporzionalmente piu' alta rispetto alla Germania.

Il secondo comparto riguarda sempre i settori esposti, ma raggruppa i posti di lavoro a basse qualifiche. Sappiamo che la globalizzazione e soprattutto l'innovazione tecnologica non minacciano direttamente le qualifiche, ma le mansioni: vi sono dunque alcuni margini per riorganizzare i processi produttivi in modo da conservare almeno una parte dei posti di lavoro a rischio a causa dell'automazione e dei robot. Tuttavia simili riorganizzazioni consentono di rallentare, ma non di neutralizzare l'ineluttabile distruzione di posti di lavoro in questo secondo comparto [...]

Gli altri due comparti riguardano i settori non (o scarsamente) esposti alla concorrenza estera e strettamente legati al contesto territoriale di riferimento.

Nel terzo troviamo le occupazioni ad alte e medie qualifiche nel settore pubblico (incluse sanita' e istruzione) e in molti servizi privati rivolti sia direttamente alla popolazione residente (ad esempio banche e assicurazioni), sia alla valorizzazione e allo sfruttamento economico del territorio, in

particolare tramite il turismo. Qui le prospettive di crescita occupazionale sono significative, ma dipendono dalle risorse disponibili per la pubblica amministrazione nonché dalla creazione di nuove filiere di servizi capaci di espandere la cosiddetta white economy (servizi sanitari e di cura) e la green economy (ambiente) [...]

Nel quarto e ultimo comparto troviamo infine i rami bassi – in termini di qualifiche – della pubblica amministrazione e dei servizi non pubblici, inclusi quelli «di prossimità» alle persone e alle famiglie. Qui gli effetti delle nuove tecnologie saranno relativamente limitati (pensiamo all'assistenza sociale) e la globalizzazione non è una minaccia: si tratta infatti di servizi che non possono essere delocalizzati, esattamente come nel terzo comparto. L'invecchiamento demografico e la crescente occupazione femminile, con le relative esigenze di conciliazione, alimenteranno la domanda di lavoro non particolarmente qualificato in vari settori: dalla ristorazione alla cura di anziani e bambini, dalla distribuzione commerciale alla fornitura di servizi a domicilio.

— — — — —
da: La società del quinto stato - Maurizio Ferrera - Laterza (2019) *Post del 24/03/2021*

Parliamo qui, tecnicamente, del cosiddetto plusvalore relativo.

Il plusvalore relativo può essere generato in modalità differenti.

Il caso più ovvio, e oggi sempre più diffuso, prevede che i capitalisti taglino direttamente i salari, anche e paradossalmente al di sotto del livello di sussistenza. Basti pensare che in Italia, dove i salari sono in declino da decenni e il costo della vita è in aumento, intere famiglie di lavoratori sono ormai piombate nella povertà assoluta (1,9 milioni di famiglie nel 2021 secondo l'Istat, e i nuovi dati si preannunciano in crescita), e vi è addirittura un'opposizione feroce a introdurre un salario minimo di 9 euro all'ora [...]

La dinamicità del sistema economico è stata assicurata principalmente dall'innovazione tecnologica, volta ad aumentare la produttività del lavoro e dunque ad alimentare la crescita del plusvalore relativo. Aumentare la produttività del lavoro significa che, nello stesso lasso di tempo, ciascun lavoratore produce più valore [...]

L'aumento della produttività produce un aumento dell'intensità, che costituisce la terza strategia per aumentare il plusvalore relativo. Aumento di produttività e aumento di intensità sono concettualmente distinguibili ma storicamente quasi inscindibili.

Con aumento della produttività s'intende che il lavoratore produce di più, non perché sta spendendo più energia muscolare ma perché sta lavorando con macchine migliori; con aumento dell'intensità invece s'intende che con gli stessi strumenti si lavora più velocemente.

Con il passare degli anni, le aziende hanno investito capitali enormi per affinare le tecniche di supervisione e di monitoraggio dei lavoratori assicurando così un'alta intensità di lavoro. Oggi il colosso di Amazon rappresenta un'avanguardia potentissima sotto questo aspetto [...]

Le preoccupazioni per la salute e la sicurezza dei lavoratori non fanno parte della logica dell'accumulazione di capitale.

— — — — —
da: L'economia è politica - Clara E. Mattei - Fuoriscena (2023) *Post del 24/11/2024*

Nell'epoca attuale, a vincere sono soprattutto i proprietari di grandi patrimoni finanziari e aziendali. La loro ricchezza e il loro potere economico e sociale sono cresciuti moltissimo, negli ultimi decenni.

Tra i vincitori, però, c'è anche il nuovo ceto medio dei laureati delle grandi città, l'ambiente in cui il liberalismo di sinistra è di casa.

L'ascesa sociale e culturale di questa borghesia e' riconducibile agli stessi cambiamenti politici ed economici che hanno reso la vita difficile agli operai dell'industria e agli impiegati nel settore dei servizi, ma anche a molti artigiani e piccoli imprenditori.

Chi pero' si trova sul carro dei vincitori ha un'altra visione delle regole del gioco, ovviamente diversa da quella di chi ha pescato la carta perdente.

Mentre le differenze di reddito, di prospettive e di mentalita' aumentavano sempre piu', cresceva allo stesso tempo anche la distanza fisica.

Se mezzo secolo fa i cittadini abbienti e quelli meno privilegiati condividevano spesso gli stessi quartieri e a scuola i loro figli erano compagni di banco, l'esplosione dei prezzi degli immobili e l'aumento degli affitti ha fatto si' che benestanti e meno abbienti oggi vivano in quartieri distinti. Di conseguenza sono diminuiti i contatti, le amicizie, le convivenze o i matrimoni che vadano oltre il proprio ambiente sociale [...]

E' in questo aspetto che vanno individuate le cause piu' importanti della distruzione della coesione sociale e della sempre crescente ostilita'. Due persone che vengono da diversi ambienti sociali hanno sempre meno cose da dirsi proprio perche' vivono in mondi differenti [...]

Quarant'anni di liberismo economico, di smantellamento dello Stato sociale e di globalizzazione hanno spaccato a tal punto le societa' occidentali che la vita reale di molti si muove ormai soltanto nella bolla in cui e' situata la propria classe.

— — — — —

da: Contro la sinistra neoliberale - Sahra Wagenknecht - Fazi (2022) *Post del 31/10/23*

— — — — —

Il passaggio dalla societa' industriale a quella del terziario e' stato dunque favorito da tre processi: l'automatizzazione della produzione, la globalizzazione dei processi produttivi e l'outsourcing.

Mentre il primo processo ha reso l'economia piu' produttiva ed efficace, per quanto riguarda gli altri due non si e' trattato di tecnologie moderne, ma di una strategia aggressiva per una nuova distribuzione dei redditi all'interno degli Stati industrializzati: a favore dei proprietari di grandi capitali finanziari e industriali, ai quali e' arrivata la gran parte dei guadagni delle multinazionali e delle banche, e ai danni del ceto medio, in particolar modo degli operai delle industrie, che hanno dovuto fare ricorso agli uffici di collocamento o si sono reinventati in qualche professione dei servizi malpagata e priva di tutele [...]

Molti operai un tempo attivi nelle industrie hanno vissuto un drammatico crollo sociale con la perdita del posto di lavoro e il passaggio all'impiego in servizi poco qualificati: tutto cio' per cui si e' combattuto per due secoli – sicurezza, norme collettive, contratti di lavoro standardizzati, possibilita' di avanzamento, tutto e' andato perso nel giro di pochi decenni.

E sulla testa di quanti sono riusciti finora a conservare il posto di lavoro nell'industria, rimanendo dunque in un settore al momento piu' protetto e meglio pagato, pende comunque la spada di Damocle, minacciosa e sgradevole, che possa finire male anche per loro o almeno per i loro figli. Anche perche' lavoro occasionale e contratti a termine sono entrati prepotentemente pure nelle fabbriche e i salari minimi si sono fatti strada nelle professioni classiche dell'industria.

Continue riorganizzazioni dei processi produttivi e contratti diversissimi per attivita' pressoché identiche minano il senso di coesione tra le maestranze. Anche le possibilita' di avanzamento per gli operai specializzati ma privi di formazione accademica sono ormai praticamente pari a zero. Colpisce vedere quanto oggi siano di nuovo diffusi nella classe operaia sentimenti quali la paura, l'angoscia e il senso di vulnerabilita'.

— — — — —

da: Contro la sinistra neoliberale - Sahra Wagenknecht - Fazi (2022) *Post del 07/04/24*

— — — — —

Negli anni Settanta, in particolare con lo Statuto dei lavoratori, si e' finalmente portata la Costituzione in fabbrica e si e' realizzato cosi' un accettabile compromesso tra democrazia e capitalismo. Con la fine dei Trenta gloriosi inizia tuttavia la parabola discendente del lavoro, il moto per cui esso viene ridotto a una relazione di mercato qualsiasi, con il punto di arrivo ben rappresentato dal lavoro nell'ambito dell'economia on demand, che a tal fine si pretende di ritenere privo del requisito della subordinazione [...]

Il lavoro on demand realizza l'aspirazione neoliberale a ridurre la relazione di lavoro all'osso, priva di tutele e obbligazioni accessorie a carico della parte datoriale: non costituisce dunque il moto verso un futuro radioso, come pure suggerisce una retorica fraudolenta, bensì un ritorno all'Ottocento [...]

Gli anni Ottanta avviarono il lento ma inesorabile prevalere di un punto di vista neoliberale nella disciplina dell'ordine economico, e che questo ha portato alla flessibilizzazione e precarizzazione della relazione di lavoro: alla sua progressiva identificazione con una relazione di mercato qualsiasi. Il tutto per attrezzare le imprese a competere in un mondo retto dalla libera circolazione dei capitali, ovvero per consentire loro di assumere «le caratteristiche delle tende da campeggio: facili da montare» per poi «essere rapidamente smontate e rimontate altrove».

Occorreva insomma incoraggiare «la destrutturazione dell'impresa» alimentando «la volatilità del personale occupato», secondo schemi risolutamente avallati dal legislatore a partire dalla legge Biagi del 2003:

Secondo cui, siamo già o diventeremo presto un popolo di giovani in bilico tra inoccupazione e disoccupazione di massa, di casalinghe che a qualunque età accetterebbero l'inserimento in qualunque lavoro sotto-retribuito, di studenti che si socializzano svolgendo attività di giardinaggio o accompagnando cani altrui durante la passeggiata quotidiana, di uomini e donne tra i 18 e i 29 anni in condizioni di estremo disagio economico pronti ad adattare ai più svariati contesti lavorativi non tanto inesistenti o mediocri competenze professionali quanto piuttosto la stessa dignità della loro persona, di co.co.co. che sono stati suicidati per rinascere in qualità di lavoratori a progetto con una manciata di diritti in più tra i quali – udite, udite! – quello di vedersi riconosciuta la paternità delle invenzioni fatte in occasione del rapporto, di soggetti a rischio di esclusione sociale disposti a rinunciare al pranzo di Natale o alla gita del Lunedì di Pasqua se saranno chiamati sul cellulare per qualche petit boulot, di uomini e donne il cui tempo di vita si confonde col tempo di lavoro perché a modico prezzo e' espropriabile dal datore di lavoro con un preavviso di ventiquattr'ore.

da: Abolire il lavoro povero - Alessandro Somma - Laterza (2024)

Post del 23/04/24

"Sinistra" era un tempo sinonimo di ricerca della giustizia e della sicurezza sociale, di resistenza, di rivolta contro la classe medio-alta e di impegno a favore di coloro che non erano nati in una famiglia agiata e dovevano mantenersi con lavori duri e spesso poco stimolanti.

Essere di sinistra voleva dire perseguire l'obiettivo di proteggere queste persone dalla povertà, dall'umiliazione e dallo sfruttamento, dischiudere loro possibilità di formazione e di ascesa sociale, rendere loro la vita più facile, più organizzata e pianificabile.

Chi era di sinistra credeva nella capacità della politica di plasmare la società all'interno di uno Stato nazionale democratico e che questo Stato potesse e dovesse correggere gli esiti del mercato [...]

Questa sinistra tradizionale esiste ancora oggi.

La si incontra spesso nei sindacati, soprattutto ai livelli più bassi.

In quasi tutti i partiti socialdemocratici, però, e' già in minoranza, almeno per quanto riguarda i piani alti [...]

L'immaginario pubblico della sinistra sociale e' dominato da una tipologia che definiremo da qui in avanti sinistra alla moda, in quanto chi la sostiene non pone piu' al centro della politica di sinistra problemi sociali e politico-economici, bensì domande riguardanti lo stile di vita, le abitudini di consumo e i giudizi morali sul comportamento [...]

Cio' che rende i rappresentanti di questa sinistra alla moda così antipatici agli occhi di molti e soprattutto dei meno fortunati e' la loro innata tendenza a giudicare i propri privilegi come virtù personali e a presentare la propria visione del mondo e il proprio stile di vita come la quintessenza della responsabilita' e del progressismo.

E' il compiacimento di se' di chi si reputa moralmente superiore, cosa che accade di frequente nella sinistra alla moda, e' la convinzione, palesata in modo troppo insistente, di essere dalla parte del bene, del giusto e della ragione.

E' la supponenza di chi guarda dall'alto in basso lo stile di vita, i bisogni e persino il linguaggio di coloro che non hanno potuto frequentare l'universita', vivono in piccoli centri e comprano da ALDI i prodotti per la grigliata perche' il denaro deve bastare fino a fine mese [...]

La sinistra alla moda risulta poco simpatica anche perche', pur sostenendo una societa' aperta e tollerante, mostra di solito nei confronti di opinioni diverse dalle proprie un'incredibile intolleranza, che non ha nulla da invidiare a quella dell'estrema destra [...]

Se la sinistra alla moda non ha ancora mai considerato come un problema l'assenza persistente dalle proprie manifestazioni di piu' della meta' della popolazione, cio' indica che almeno per alcuni dei suoi membri l'obiettivo non e' piu' quello di ottenere delle ricadute sul piano sociale.

Non si tratta piu' di cambiare la societa', ma di trovare conferma di se', tanto che anche la partecipazione alle manifestazioni diviene un atto di realizzazione personale: ci si sente a posto con la propria coscienza a manifestare per il bene insieme a persone che la vedono nello stesso modo [...]

Gli operai delle industrie, i dipendenti con reddito basso, gli autonomi piu' poveri e i disoccupati non solo disertano le manifestazioni della sinistra alla moda, ma vengono meno ogni giorno di piu' quali membri ed elettori dei medesimi partiti.

Del resto questa e' la causa principale del declino in tutta Europa della socialdemocrazia, il cui nucleo duro degli elettori veniva proprio da questi ceti sociali.

— — — — —

da: Contro la sinistra neoliberale - Sahra Wagenknecht - Fazi (2022)

Post del 2024/05/06

— — — — —

Il welfare aziendale alimenta insomma lo sviluppo della sanita' e della previdenza integrativa, e in genere del cosiddetto secondo welfare, la cui misura dipende, a questo punto, anche dall'esito della contrattazione ed e' pertanto variabile: di qui l'idea di welfare 'a la carte'.

Il tutto nonostante l'assicurazione che il secondo welfare non avrebbe determinato una contrazione del primo, quello universalistico, il che e' invece puntualmente accaduto in particolare negli ultimi anni: e' stata la risposta alle ristrettezze di bilancio imposte dalle misure austeritarie dettate dal livello europeo.

Alimentando così una tendenza oramai consolidata che neppure la pandemia ha saputo scalfire, nonostante il goffo tentativo di sostenere invece che essa ha indotto l'Europa unita a divenire una comunita' politica solidale.

Non solo. Il welfare aziendale finisce per assicurare livelli accettabili di sicurezza sociale ai soli cittadini che rivestono lo status di lavoratori, che dunque sono indotti a comportarsi in modo collaborativo al fine di non perdere, per effetto di un licenziamento ed eventualmente di un demansionamento, anche i beni e i servizi la cui erogazione il welfare universale delega sempre piu' al welfare aziendale.

Quest'ultimo genera cioè «benefici in termini di fidelizzazione e condivisione dell'apparato valoriale dell'imprenditore da parte dei propri dipendenti».

da: Abolire il lavoro povero - Alessandro Somma - Laterza (2024) *Post del 31/10/2024*

Che ci sia qualcosa di diverso nel rapporto con il lavoro lo percepiamo un po' tutti: a un certo punto ci siamo trovati circondati di storie di persone che hanno lasciato posizioni ben pagate per seguire qualche passione poco remunerativa o, al contrario, di ragazzi e ragazze che hanno rifiutato condizioni di lavoro degradanti e hanno preferito il rischio della disoccupazione piuttosto che piegarsi a richieste inaccettabili.

Su TikTok ha avuto un breve momento di gloria l'hashtag #lazygirljob: giovani donne della Generazione Z che raccontavano di preferire lavori senza prospettive di carriera ma a basso stress rispetto all'eterna gavetta con prospettive incerte e molte ansie che richiedono i percorsi di carriera di solito più ambiti [...]

L'ideale del lazy job non riguarda tanto lo scarso impegno – per il quale sono emersi altri eufemismi tipo quiet quitting, le “dimissioni silenziose” – quanto il limitato investimento emotivo, che può derivare da una valutazione razionale di cosa realisticamente ci si attende dalla parte della vita dedicata al lavoro.

Se la dedizione alla carriera non promette altro che frustrazioni e redditi deludenti, non è meglio indirizzare le proprie energie altrove?

Magari su una vita con minori disponibilità economiche, ma anche con meno stress e più tempo libero.

da: 10 rivoluzioni nell'economia reale (che in Italia ci stiamo perdendo) - Stefano Feltri - Utet (2024) *Post del 19/12/2024*

Hanno raccontato a mari e monti che per creare nuove opportunità di lavoro fosse necessario flessibilizzare le regole, flexicurity la chiamavano, mettendo insieme flessibilità e sicurezza: «Poco importa se perdi il lavoro a causa della flessibilità», insistevano, «perché tanto grazie alla sicurezza sociale, ai sussidi, il reddito sarà garantito e presto troverai un altro lavoro».

La loro promessa era semplice e chiara: la flessibilità avrebbe attratto capitali, rilanciato gli investimenti e il tutto avrebbe conferito vivacità e vitalità alla nostra economia.

Alcuni tra i sostenitori della flexicurity saranno anche stati in buona fede, ci avranno anche creduto: utili idioti di un disegno che aveva il solo scopo di massacrare e svendere i nostri lavoratori e le nostre lavoratrici.

Altri, invece, servivano dolosamente la causa del grande capitale, della finanza, delle multinazionali [...]

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: gli investimenti privati non sono arrivati, sono invece crollati quelli pubblici per effetto delle politiche di austerità, conseguentemente la sicurezza sociale e i dati sull'occupazione sono oggi assolutamente negativi [...]

Il mancato cambiamento di rotta nei decenni deve ragionevolmente indurci a concludere che la ricetta fosse tutt'altro che fallimentare e che non lo sia nemmeno oggi: semplicemente gli obiettivi non erano quelli millantati dinanzi all'opinione pubblica e la flessibilità non era affatto un mezzo, bensì il reale obiettivo, e tale resta ancora adesso.

La precarietà, nell'ambito di un ristrutturato sistema capitalistico vantaggioso per la grande impresa e la multinazionale (a scapito della nostra piccola imprenditoria che difatti avvizzisce e viene fagocitata dai colossi), era il reale traguardo che si intendeva raggiungere.

— — — — —
 da: Il salario minimo non vi salverà - Savino Balzano - Fazi (2024)
 Post del 09/01/2025
 — — — — —

L'integrazione mediante il conflitto tra classi si vede sostituita da un'integrazione sociale basata sulla competizione di diverse comunità di lavoro, non solo in aziende, bensì anche a livello regionale.

L'emergere di comunità locali in competizione tra loro può produrre o rafforzare le tendenze all'autonomia di politiche sub-statali contro la politica nazionale; in casi estremi, ciò può arrivare a mettere in discussione l'integrità territoriale di stati con più nazioni al proprio interno.

Diversi meccanismi possono contribuire a tutto questo.

Alle condizioni imposte da un mercato più o meno mondiale, le possibilità per uno stato centrale di redistribuire al proprio interno i poteri tra regioni forti e regioni più deboli diventano sempre più ridotte.

Le imprese che godono di successo a livello internazionale, residenti in regioni più avanzate, possono opporsi all'imposizione di tasse nazionali da redistribuire a vantaggio di regioni meno sviluppate, motivando tale scelta con la necessità di difendere la competitività guadagnata con investimenti onerosi e profitti attraenti [...]

L'emergere di tendenze centrifughe – quali richieste, in termini di politica di scala, di decentramento federalista, autonomia regionale o di una sovranità statale indipendente, in casi estremi – offre a grandi stati forse un motivo di preoccupazione in più rispetto a piccole realtà statali, che si confrontano, ceteris paribus, con una minore eterogeneità etnica, culturale ed economica.

Fare i conti con divergenze tra regioni risulta per uno stato centrale ben più complicato che affrontare le relativamente lineari divisioni di classe, non fosse altro per la particolare complessità del modello di conflitto regionale, rispetto alla schematica linea invece che, in una società industriale capitalista, divide le classi in modo binario in due principali: capitale e lavoro.

— — — — —
 da: Globalismo e democrazia - Wolfgang Streeck - Feltrinelli (2024) Post del 21/01/2025
 — — — — —

La missione dello Stato non è più tanto quella di assicurare l'integrazione dei diversi livelli della vita collettiva, quanto conformare le società ai vincoli della concorrenza mondiale e della finanza globale. La gestione della popolazione cambia di significato e di metodo.

Mentre nel periodo fordista l'idea predominante era (secondo la formula consacrata) «accordo tra efficienza economica e progresso sociale» nel quadro di un capitalismo nazionale, la popolazione oggi è percepita soltanto come una «risorsa» per le imprese secondo un'analisi costi-benefici.

La politica, che per inerzia semantica definiamo ancora «sociale», non segue più la logica della ripartizione dei guadagni di produttività, destinata a mantenere un livello della domanda abbastanza alto per gli sbocchi della produzione di massa.

Essa, piuttosto, mira a massimizzare l'utilità della popolazione, accrescendone l'impiegabilità e la produttività, e assottigliandone i costi tramite politiche sociali di un nuovo genere che consistono nell'indebolire il potere di negoziazione dei sindacati, nel degradare il diritto del lavoro, nel ridurre il costo della manodopera, l'ammontare delle pensioni e la qualità della previdenza sociale; il tutto in nome dell'«adattamento alla globalizzazione».

Lo Stato, dunque, non abbandona il proprio ruolo in materia di gestione della popolazione, ma il suo intervento non risponde più agli stessi imperativi e alle stesse spinte. Al posto dell'«economia del benessere», che concentrava gli sforzi sull'accordo tra progresso economico e distribuzione equa dei frutti della crescita, la nuova logica considera le popolazioni e gli individui dal punto di

vista piu' angusta del loro contributo e del loro costo nella competizione mondiale.

da: La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista. Nuova edizione - Pierre Dardot, Christian Laval - Derive Approdi (2019) *Post del 06/07/2025*

All'interno di ogni paese, soprattutto se di grande dimensione, ci sono regioni piu' o meno sviluppate e le regioni piu' ricche di un paese meno sviluppato non sono tutte necessariamente piu' povere di tutte quelle piu' ricche di un paese piu' sviluppato.

La regione di Bolzano ha un reddito pro capite piu' alto di quella di Vienna, sebbene l'Austria abbia a sua volta un reddito pro capite piu' alto dell'Italia; la regione di Bucarest ha un reddito pro capite piu' alto di quella di Milano, sebbene l'Italia abbia un reddito pro capite piu' alto della Romania. Detto diversamente, da un punto di vista della geografia economica sembra esserci piu' una «Europa delle regioni» che una «Europa delle nazioni», nel senso che molte regioni condividono le stesse sfide e le stesse opportunita' indipendentemente dai confini nazionali che li separano. Analogamente, molte regioni si trovano su traiettorie di sviluppo molto diverse anche se appartengono allo stesso paese [...]

Ci sono tre ragioni principali per cui imprese e lavoratori tendono a concentrarsi in uno stesso luogo al di la' delle sue condizioni naturali vantaggiose. Una prima ragione e' che la concentrazione geografica facilita l'incontro nel mercato del lavoro. Dove ci sono molte imprese i lavoratori fanno di avere maggiori possibilita' di trovare lavoro e dove ci sono piu' lavoratori le imprese fanno di avere maggiori possibilita' di trovare le competenze di cui hanno bisogno [...]

Una seconda ragione che spiega la concentrazione geografica delle attivita' economiche e' legata alla presenza di indivisibilita' nei processi di produzione e nell'economicita' degli investimenti in infrastrutture. In moltissimi casi i piu' importanti fornitori di un'impresa e i suoi migliori clienti sono altre imprese [...] Una terza ragione di attrazione tra imprese e lavoratori riguarda l'essenza di tutte le attivita' umane, non solo di quelle economiche, e cioe' la definizione di obiettivi e mezzi per raggiungerli attraverso la «soluzione di problemi» [...]

Solo dall'incontro tra problema e soluzione si puo' generare valore aggiunto. Da questo punto di vista, la concentrazione geografica aumenta la produttivita' di imprese e lavoratori perche' ne aumenta la capacita' creativa attraverso una piu' agevole interazione diretta [...]

La concentrazione geografica non ha solo vantaggi ma anche alcuni importanti svantaggi.

Il principale svantaggio della concentrazione e' che imprese e lavoratori occupano spazio e lo spazio costa.

da: Geografia economica dell'Europa sovranista - Gianmarco Ottaviano - Laterza (2019)
Post del 14/01/2021

2.2 Corporation o imprese multinazionali

Le varie funzioni dell'impresa multinazionale verranno svolte nelle localita' che consentono specifici vantaggi.

La funzione finanziaria, per esempio, verra' svolta in un Paese che propone una normativa agevolata sugli aspetti finanziari connessi agli interessi della holding; la funzione «marketing e pubblicita'» sara' affidata a un'altra societa' controllata in una nazione diversa; le lavorazioni del prodotto verranno delocalizzate nei paesi che dispongono della manodopera al minor costo. Tale fenomeno ha delle implicazioni economiche enormi: una quantita' indefinita di scambi commerciali sono realizzati nell'ambito della stessa impresa e non, come ci si aspetterebbe, fra

imprese differenti, dunque concorrenti. Venditore e compratore vengono molto spesso a coincidere, rendendo di fatto lo scambio una finzione economica.

L'illusoria concorrenza sarebbe in realta' espressione di un mercato sostanzialmente oligopolistico.

La frammentazione «legale» e il trasferimento di quote rilevanti del rischio d'impresa a societa' prive di una vera organizzazione imprenditoriale si traduce nella deresponsabilizzazione degli investitori internazionali, i quali, grazie al sostegno della finanza creativa, riescono a cartolarizzare le diverse parti dell'impresa.

Alcune societa' diventano veri e propri bacini di debiti, di responsabilita' e di costi che la grande impresa riversa a cascata sui lavoratori.

L'ampia diffusione di societa' controllate e partecipate si traduce dunque in un moltiplicatore di instabilita' finanziaria [...]

Il capitale internazionale persegue degli interessi che vanno molto al di la' dello stato di salute dell'economia delle singole nazioni a cui affida qualche anello della catena di produzione e di distribuzione globale.

Tuttavia, il mantenimento di un certo livello di domanda effettiva di beni e servizi e' cio' che consente alla globalizzazione finanziaria di restare in piedi.

Fin quando i mercati finanziari garantiranno con le loro alchimie una certa quota di reddito alle famiglie dei paesi ricchi, e quindi consumatori, il deterioramento dell'economia dei rispettivi territori verra' efficacemente celato.

da: Il ricatto dei mercati. Difendere la democrazia, l'economia reale e il lavoro dall'assalto della finanza internazionale - Lidia Undiemi - Ponte alle Grazie (2014) *Post del 13/11/23*

L'automatizzazione e la razionalizzazione dei processi produttivi hanno contribuito al massimo per un quarto alla perdita di posti di lavoro nelle industrie delle economie occidentali.

La scomparsa di tutti gli altri posti di lavoro e' invece dipesa da decisioni politiche e cambi di rotta che avrebbero potuto essere evitati.

Nella deindustrializzazione del mondo occidentale ha svolto un ruolo determinante la globalizzazione, ovvero l'internazionalizzazione delle catene produttive.

Le imprese che avevano finora mantenuto la produzione nei paesi industrializzati hanno spostato parte delle loro attivita' nei paesi piu' poveri, in particolare in Cina e nell'Asia orientale, oppure hanno cominciato a farsi consegnare componenti dei loro prodotti direttamente dall'estero.

In questo modo il lavoro piu' oneroso degli operai occidentali e' stato sostituito da quello a buon mercato di lavoratori privi di tutele giuridiche [...]

Ulteriori risparmi sui costi attraverso la globalizzazione sono derivati dal fatto che all'estero spesso non vengono rispettati gli standard sociali e ambientali ne' altre prescrizioni giuridiche che valgono invece nei paesi occidentali e hanno reso la produzione piu' costosa.

L'internazionalizzazione della produzione ha cosi' offerto alle multinazionali anche un nuovo modo per evitare le tasse.

Non c'e' da sorprendersi se le imprese che mirano soltanto a ricavare denaro dal denaro sfruttino avidamente le occasioni offerte dalla globalizzazione [...]

A cambiare veramente il corso delle cose e' stata non tanto la tecnologia, quanto la politica.

Sono stati i politici a rinunciare al controllo sui capitali e ad aprire la strada a investimenti diretti internazionali.

Sono stati i politici a smettere di compensare le differenze nei costi di produzione attraverso dazi doganali e anche solo a contenere il dumping tributario.

Sono stati i politici a promuovere accordi per la difesa degli investimenti e la protezione a livello globale dei diritti delle marche, dei brevetti e degli autori per garantire un contesto giuridico il piu'

possibile vantaggioso per gli investimenti esteri delle multinazionali.

Questo e' avvenuto perche' le imprese e le lobby hanno fatto valere tutto il loro peso, denaro e potere economico per pilotare queste decisioni.

La politica però non si sarebbe dovuta immischiare.

— — — — —
da: Contro la sinistra neoliberale - Sahra Wagenknecht - Fazi (2022) *Post del 26/01/24*

— — — — —
Il futuro delle economie avanzate non avrebbe avuto il colore di milioni di “tute blu” impiegate nella produzione di merci in serie, ma quello di migliaia di “colletti bianchi”, knowledge workers specializzati nel progettare e promuovere linee di prodotto mirate a precisi segmenti di consumatori.

In virtu' di questa transizione le aziende avrebbero dovuto rinunciare al controllo dell'intero processo produttivo per concentrarsi solo sulle fasi in cui potevano garantire una maggiore efficienza rispetto alla concorrenza, delegando invece all'esterno tutti quei processi in cui non avevano particolari vantaggi rispetto ad aziende specializzate [...] Superati i modelli di produzione di massa, le vocazioni degli occidentali si sono indirizzate verso il progettare e promuovere oggetti, disegnare e comunicare cose.

Le economie avanzate hanno così sigillato la transizione verso un modello di società “post industriale”, un termine coniato proprio nel 1973, anno zero della trasformazione. Negli ultimi decenni del Novecento ha di conseguenza cominciato a crescere l'importanza di settori come la comunicazione e il marketing e sono diventati sempre più pervasivi termini come brand, identity, value proposition.

Un'enfasi su identità e specificità dei consumi, valori e differenze che ha un che di schizofrenico dal momento che spesso l'“identità” dei suddetti brand viene concretamente manufatta negli stessi contesti white label in cui si produce quella dei loro concorrenti.

Marchi che si contendono atleti e celebrità a suon di contratti milionari e di narrazioni contrapposte sono in realtà prodotti spesso nelle stesse fabbriche della Cina meridionale, del Messico o del sud-est asiatico [...]

La stessa parola brand, marchio, è rivelatrice: quando le aziende smettono di “fare” concretamente oggetti, l'atto di “marchiarli” diviene il loro principale strumento di “produzione” di valore. Un gesto che opera un'apposizione, un transfer quasi alchemico, di valore intangibile. E' anche a causa di questo processo – legato alla possibilità di investire sempre più risorse nella progettazione e nella comunicazione di prodotti – se alcuni brand sono divenuti forze culturali in grado di manipolare estetiche, narrazioni, stili di vita al fine di “plasmare” e fidelizzare profondamente i propri clienti.

E' sempre grazie a questo processo se, negli ultimi decenni, abbiamo assistito a una proliferazione di offerta senza precedenti e, più in generale, a una crescente differenziazione dei prodotti disponibili sul mercato.

— — — — —
da: La signora delle merci. Dalle caravelle ad Amazon. Come la logistica governa il mondo - Cesare Alemanni - Luiss (2023) *Post del 06/02/24*

— — — — —
La produzione globalizzata non solo crea una classe operaia mondiale che condivide condizioni di vita e di lavoro sempre più simili, ma anche una forza lavoro su scala mondiale, che spesso fa fronte allo stesso datore di lavoro, una multinazionale.

La minaccia di abbandonare la produzione in una determinata area a favore dei lavoratori che si trovano magari all'altro capo dell'impero multinazionale, ha indotto attivisti e osservatori

dei movimenti operai a concludere che gli operai devono dar vita a organizzazioni altrettanto transnazionali ed estese quanto lo sono le aziende loro datrici di lavoro.

Anche il declino della sovranita' statale giustifica questo obiettivo. Se, infatti, gli stati si trovano di fatto in condizioni di notevole declino dal punto di vista della sovranita' rispetto agli attori sovranazionali, e' chiaro che i lavoratori ottengono scarsa o nulla soddisfazione nel porre richieste al governo nazionale [...]

Se oggi la sfera d'azione del potere reale e' sovranazionale - sia che assuma la forma di aziende private multinazionali sia nel caso di un'istituzione di governo globale, come il Fondo monetario internazionale (FMI) o la WTO - allora anche la politica dei movimenti operai deve agire a livello sovranazionale.

— — — — —
da: Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870 - Beverly J. Silver -
Bruno Mondadori (2008) *Post del 17/01/2020*
— — — — —

Automazione significa anche costi del lavoro piu' bassi e profitti piu' alti per le aziende.

Una generazione fa le aziende americane spostarono le fabbriche all'estero andando in Messico, in Cina e in altri luoghi in cui i lavoratori accettavano salari piu' bassi e minori tutele. Ma le macchine hanno cambiato le regole del gioco.

L'esternalizzazione e' ormai acqua passata. C'e' molto meno bisogno di sostenere i costi della costruzione di nuove fabbriche in paesi con manodopera a basso costo e i rischi insiti nel fare affari con governi stranieri quando le macchine stanno diventando piu' sofisticate e piu' produttive molto piu' velocemente di quanto potessimo immaginare anche solo dieci anni fa.

I robot non saltano giorni di lavoro. Non vanno in vacanza e non chiedono assistenza sanitaria o pensioni. Non scioperano [...]

Da questa tendenza si puo' concludere che i posti di lavoro manifatturieri persi in altri paesi non verranno restituiti ai lavoratori americani, senza contare che molti altri posti di lavoro attuali verranno automatizzati.

Cio' che vale per gli Stati Uniti vale per tutti i paesi industrializzati [...]

Alcune stime arrivano a prevedere fino a venti milioni di robot sui posti di lavoro entro il 2030. I rapporti pubblicati da Oxford Economics e McKinsey nel 2019 stimano che le macchine finiranno per eliminare decine di milioni di posti di lavoro in tutto il mondo.

I robot offrono un altro importante vantaggio ai produttori e alla societa' tutta: non prendono e non diffondono malattie e non devono mettersi in quarantena. Ecco perche' il Covid ha accelerato il ritmo di questa transizione piu' velocemente di quanto tutti questi studi sul lavoro svolti prima della pandemia avessero previsto.

— — — — —
da: Il potere della crisi. Come tre minacce e la nostra risposta cambieranno il mondo -
Ian Bremmer - Egea (2022) *Post del 24/01/24*
— — — — —

La capacita' e la volonta' delle multinazionali di spostare risorse economiche e know-how da un paese all'altro, e soprattutto la loro capacita' di integrare le catene di produzione travalicando i confini nazionali sono state un fattore determinante della globalizzazione.

Come e' evidente, tutto cio' rappresenta un vantaggio decisivo per le imprese (e il capitale) e uno svantaggio per i lavoratori dei paesi a reddito alto. Questi ultimi, come abbiamo visto, hanno perso l'accesso privilegiato al know-how e al capitale integrati in quelle aziende che un tempo consideravano le loro.

Gioco forza hanno perduto non solo potere contrattuale ma anche il posto di lavoro.

In realta', il movimento dei capitali delle imprese e' stato solo un aspetto di un fenomeno di proporzioni assai piu' grandi, cioe' la liberalizzazione della finanza.

Negli ultimi quarant'anni il settore finanziario e' cresciuto enormemente.

Ha anche causato molte crisi, in particolare la crisi asiatica del 1997-98 e la crisi transatlantica del 2007-12.

Oltre a costringere numerosi paesi ad abbandonare i tassi di cambio fissi, la liberalizzazione della finanza ha sollevato tutta una serie di problemi che prescindono dall'instabilita' finanziaria e riguardano piuttosto la concorrenza fiscale, l'elusione e l'evasione delle imposte e la corruzione [...]

La globalizzazione, insomma, e' figlia del progresso tecnologico, e lo sara' sempre. Al contempo, la tecnologia sta avendo sull'occupazione industriale gli stessi effetti che ha avuto sull'agricoltura: da una parte, sta facendo impennare la produttivita', dall'altra sta distruggendo posti di lavoro. Per esempio, nella Francia del 1800 i lavoratori occupati in agricoltura erano il 59 per cento; nel 2012 il dato era al di sotto del 3 per cento. La stessa dinamica si e' osservata in altri paesi. E' quasi certo che, man mano che robot e macchine sostituiscono i lavoratori, l'occupazione industriale continuera' a scendere tanto nei paesi a reddito alto quanto in numerosi paesi emergenti e in via di sviluppo. Da qui a cinquant'anni, probabilmente la percentuale di occupati nell'industria si attesterà a pochi punti percentuali, se non al di sotto.

— — — — —
da: La crisi del capitalismo democratico - Martin Wolf - Einaudi (2024) *Post del 13/07/2025*

— — — — —

2.3 Indebitamento e/o espansione geografica

[Riguardo alla] relazione fra cambiamento tecnologico, futuro del lavoro e ruolo del lavoro in rapporto al capitale [...] bisogna che il potere d'acquisto, delle "famiglie" cessi di dipendere dal volume di lavoro che l'economia consuma. E' necessario che la popolazione, anche se fornisce un numero decrescente di ore di lavoro, guadagni di che acquistare il volume crescente di ricchezza prodotta: la riduzione della durata del lavoro non deve comportare la diminuzione del potere d'acquisto [...]

Segmenti sempre piu' ampi della popolazione mondiale saranno considerati ridondanti e inutili come lavoratori produttivi, dal punto di vista del capitale, e avranno grandi difficolta' a sopravvivere, sia materialmente che psicologicamente.

Alienati da ogni prospettiva di un'esistenza dotata di significato nel regno del lavoro necessario come definito dal capitale, dovranno cercare altrove per costruirsi una vita dotata di significato. Dall'altra parte, la produzione aumentera', ma da dove potra' arrivare il corrispondente aumento della domanda?

— — — — —
da: Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo - David Harvey - Feltrinelli (2014)
Post del 08/01/2020

— — — — —

I capitalisti sono destinati a incontrare difficolta' nel mercato perche' pagano sempre meno i lavoratori, e il mercato si riduce sempre piu'.

Questa e' una delle contraddizioni centrali dell'era neoliberista, cioe': "Da dove arrivera' il tuo mercato?" Le risposte possono essere varie.

Una si basa sull'espansione geografica: l'ingresso di Cina, Russia e dei paesi dell'ex Impero sovietico dell'Europa orientale nel sistema capitalistico globale ha aperto nuovi enormi mercati e grandi possibilita'.

Esistono molti altri modi di formulare una risposta al problema, ma la piu' importante e' stata dare alle persone carte di credito. Lasciamo che si indebitino. Spingiamole a indebitarsi. Creiamo livelli sempre piu' alti di debito.

In altre parole, se i lavoratori non hanno abbastanza denaro per acquistare una casa, si presta loro il denaro per comprarla.

da: Cronache anticapitaliste. Guida alla lotta di classe per il XXI secolo - David Harvey - Feltrinelli (2021) *Post del 12/10/2022*

Crisi del lavoro. Oggi la disponibilita' di manodopera non rappresenta piu' un problema per il capitale, come non lo e' stato negli ultimi venticinque anni.

Ma se la forza lavoro non ha potere, i salari ristagnano e i lavoratori privi di mezzi non danno vita a un mercato vivace.

La persistente compressione dei salari pone dunque il problema di una domanda insufficiente per i beni e i servizi prodotti in quantita' sempre maggiori dalle imprese capitalistiche.

Un ostacolo all'accumulazione di capitale, ovvero la questione del lavoro, viene superato soltanto creandone un altro, cioe' l'assenza di un mercato.

Come fare ad aggirare questo secondo ostacolo? Il divario tra i guadagni dei lavoratori e la loro capacita' di spesa e' stato colmato dall'avvento delle carte di credito e dalla crescita dell'indebitamento.

Negli anni ottanta il debito delle famiglie statunitensi si attestava in media a circa 40.000 dollari (in termini reali); oggi e' salito a 130.000 dollari a famiglia, mutuo compreso.

L'esplosione del debito e' stata favorita dall'azione di istituti finanziari che hanno sostenuto e promosso l'indebitamento dei lavoratori, i cui redditi non accennavano ad aumentare.

Inizialmente il fenomeno ha interessato la popolazione con un impiego stabile, ma alla fine degli anni novanta si e' reso necessario spingersi oltre, perche' il mercato era esausto; bisognava percio' estenderlo alle fasce di reddito piu' basse.

Societa' di credito immobiliare come Fannie Mae e Freddie Mac, sottoposte a pressioni politiche, hanno allentato i cordoni della borsa per tutti; gli istituti finanziari, inondati di credito, hanno cominciato a concedere prestiti anche a chi non aveva un reddito stabile.

Se cio' non fosse accaduto, chi avrebbe comprato tutte le nuove case e i nuovi appartamenti costruiti dalle imprese edilizie mediante il ricorso all'indebitamento?

Il problema della domanda nel settore immobiliare e' stato temporaneamente risolto finanziando sia i costruttori sia i compratori.

Gli istituti finanziari, nel loro insieme, hanno finito per controllare sia l'offerta sia la domanda di immobili residenziali.

Una dinamica analoga si e' verificata con tutte le forme di credito al consumo erogato per l'acquisto di ogni sorta di beni, dalle auto alle macchine tonaerba ai regali di Natale, comprati a piene mani nelle grandi catene come Toys "R" Us e Wal-Mart.

Tutto questo indebitamento era ovviamente rischioso, ma il problema poteva essere superato grazie a mirabolanti innovazioni finanziarie come la cartolarizzazione, che apparentemente spalmava il rischio su un gran numero di investitori, creando persino l'illusione di farlo scomparire. Il capitale finanziario fittizio ha preso il comando, ma nessuno ha voluto fermarlo, perché tutti quelli che contavano sembravano guadagnare un sacco di soldi.

da: L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza - David Harvey - Feltrinelli (2011) *Post del 28/07/2020*

L'economia reale e' sempre piu' controllata da oligopoli e monopoli (anche per l'assenza di legislazioni antitrust realmente in grado di limitarne il dominio).

Ma il vero problema [...] e' politico, visto che sono le decisioni politiche a determinare in che misura le imprese possono esercitare il potere di mercato.

Del resto, potere di mercato e potere politico si rafforzano a vicenda, come dimostra il fatto che la grande svolta verso la disuguaglianza e' coincisa con la sterzata a destra della classe politica americana, la quale:

- 1) ha deregolamentato l'attivita' bancaria ed evitato di disciplinare gli eccessi della finanza «creativa»;
- 2) ha ridotto il potere contrattuale dei lavoratori smantellandone le organizzazioni sindacali;
- 3) si e' progressivamente integrata con le elite economiche grazie alla crescita dei contributi elettorali, all'attivita' delle lobby e alla pratica della revolving door (lo scambio di ruoli fra manager pubblici e privati)

— — — — —

da: La variante populista. Lotta di classe nel liberismo - Carlo Formenti - Derive Approdi (2016)
Post del 04/06/2020

— — — — —

L'accordo di Bretton Woods, per esempio, era un accordo per cui il capitale non poteva spostarsi facilmente in giro per il mondo, a causa dei controlli sul capitale stesso. L'economia degli Stati Uniti non era del tutto chiusa, ma lo era relativamente, perche' era difficile spostare capitali dentro e fuori dal paese [...]

I lavoratori lottavano per avere vantaggi negli Stati Uniti, cosi' come nel Regno Unito, nonche' in Francia e in Germania [...]

Possiamo parlare di una classe operaia tedesca, di una francese, di una inglese e di una americana.

Ciascuna di queste classi operaie poteva cercare un vantaggio in un terreno ben definito, perche' era in gran parte protetta dal dover competere con i lavoratori delle altre economie del mondo, grazie al sistema di controllo sul capitale.

Questo sistema di controllo e' durato fino alla disgregazione del sistema di Bretton Woods, che si e' verificata quando il dollaro si e' sganciato dallo standard aureo nel 1971.

Dopo di allora, i lavoratori si sono ritrovati di colpo a dover competere con tutte le altre forze lavoro di altre parti del mondo. Prima, l'unica concorrenza veniva dall'organizzazione dell'immigrazione da altri paesi.

La Germania importava forza lavoro dalla Turchia, la Francia la importava dal Nord Africa, i maghrebini, la Svezia la importava dalla Jugoslavia e dal Portogallo, il Regno Unito da quello che un tempo era il suo impero, dall'Asia meridionale e dalle Indie occidentali, e gli Stati Uniti hanno aperto il loro sistema di immigrazione nel 1965.

Nel corso degli anni sessanta, il problema principale per i lavoratori era costituito dall'utilizzo dell'immigrazione come modo per minare sia le leggi sul lavoro sia le capacita' dei lavoratori. Cio' a cui questo ha portato, allora, fu la diffusione di un certo atteggiamento anti-immigrati in molti movimenti della classe operaia in tutta Europa e anche, in una certa misura, negli Stati Uniti. Ovviamente.

— — — — —

da: Cronache anticapitaliste. Guida alla lotta di classe per il XXI secolo - David Harvey - Feltrinelli (2021) Post del 26/11/2021

— — — — —

2.4 Esternalizzazione e autosfruttamento

«Non ci sono diritti senza nulla in cambio», dicono per obbligare i disoccupati ad accettare un impiego degradato, per far pagare malati e studenti per un servizio il cui beneficio e' considerato strettamente individuale, per condizionare i sussidi per le famiglie alle forme considerate piu' opportune di percorsi formativi per genitori.

L'accesso ad un certo numero di beni e di servizi non e' piu' legato ad uno statuto che comporta determinati diritti, ma e' il risultato di una transazione tra una prestazione e un comportamento conforme alle aspettative, o un costo diretto per l'utente.

La figura del «cittadino» investito di una responsabilità immediatamente connessa con la vita collettiva lascia poco a poco la scena all'uomo imprenditoriale.

Questi non e' solo il «consumatore sovrano» della retorica neoliberista, ma e' anche il soggetto a cui la societa' non deve niente, che non riceve «nulla per nulla» e che deve «lavorare di piu' per guadagnare di piu'».

Il riferimento dell'azione pubblica non e' piu' il soggetto di diritto, ma un soggetto auto-imprenditore che stringe i contratti privati piu' diversi con altri auto-imprenditori.

Le modalita' di transazione negoziate caso per caso per «risolvere i problemi» tendono cosi' a rimpiazzare le regole di diritto pubblico e le procedure di decisione politica legittimate dal suffragio universale.

Lungi dall'essere «neutra», la riforma manageriale dell'azione pubblica attenta direttamente alla logica democratica della cittadinanza sociale: aggravando le disuguaglianze sociali nella distribuzione delle prestazioni e nell'accesso alle risorse in materia di occupazione, sanita' e istruzione, essa consolida al tempo stesso le logiche sociali di esclusione che producono sempre piu' «sotto-cittadini» e «non-cittadini».

— — — — —
da: La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista. Nuova edizione -
Pierre Dardot, Christian Laval - *Derive Approdi* (2019) *Post del 22/09/2024*

— — — — —
Il settore della logistica emerge pienamente come risultato della trasformazione industriale che, negli ultimi trent'anni, ha frantumato i processi produttivi attraverso il meccanismo dell'esternalizzazione.

Nella maggior parte dei casi essa consiste nell'affidamento a terzi delle attivita' di stoccaggio e trasporto delle merci attraverso le catene di appalto. In questo modo le aziende madri mirano a minimizzare i costi legati alla distribuzione dei propri prodotti, mentre le imprese che operano nel mercato della logistica agiscono per massimizzare i propri profitti.

La logistica diventa quindi un nodo nevralgico della catena di valorizzazione del capitale, da un lato abbattendo i costi di produzione e dall'altro aumentando l'estrazione di profitto. In mezzo troviamo i lavoratori, schiacciati tra queste due forze.

All'espandersi del settore in termini di volumi, la dimensione d'impresa e' aumentata, cosi' come la concentrazione di quote sempre piu' rilevanti del mercato in mano a un numero ridotto di imprese [...] Quel che conta e' la soddisfazione dei clienti, i consumatori, noi, pronti a inviare un feedback negativo se l'ordine non arriva puntuale, pronti a ricercare in modo febbrile il prezzo piu' basso.

In una societa' in cui, non a caso, al consumo e' stata affidata la funzione di autorealizzazione dell'individuo, i colossi della logistica si presentano come pionieri del soddisfacimento dell'appetito dei consumatori, da corteggiare per non perdere neppure un ordine, ma anzi per guadagnarne altri due.

Per stare dietro a questa narrazione, i diritti dei consumatori sono diventati il baluardo della civiltà, mentre quelli dei lavoratori arretrano fino a permettere che l'assalto del capitale, attraverso l'intensificazione dello sfruttamento, penetri non soltanto nei rapporti di produzione ma anche in quelli della riproduzione sociale dei lavoratori che la subiscono [...]

Il settore della logistica con il suo espandersi rappresenta quindi una chiave di lettura utile per riconoscere le contraddizioni di fondo del progetto neoliberista che emergono nelle decine di conflitti e lotte che popolano stabilimenti, interporti e magazzini d'Italia. Nel giro di pochi anni si sono succedute le lotte dei facchini della Caat di Torino, della Mirror di Ferrara, della Sda di Bergamo e Roma, della Tnt di Roma, di Dhl e Gls di Piacenza e Verona, dell'Ikea di Piacenza, o dei carrellisti e dei facchini della Coca-Cola di Nogara, ecc. Situazioni molto simili emergono in Cina, Marocco, Francia, Corea del Sud, Stati Uniti.

da: Non è lavoro, è sfruttamento - Marta Fana - *Laterza* (2017) *Post del 03/02/24*

Da qualche anno, le strade dei centri urbani sono invase da fattorini che, muniti di voluminosi zaini colorati, scorrazzano a bordo di bici o, più raramente, di scooter e utilitarie.

In contemporanea, gli smartphone si sono riempiti di nuove app congegnate per reintermediare una vasta gamma di servizi: consegne di cibo, medicinali e alcolici, lavanderia pret a porter, piccoli lavori di manutenzione, servizi di pulizie [...]

A voler fare un bilancio provvisorio, il lavoro tramite piattaforma rappresenta una nicchia in cui si tollerano forme di deregolamentazione ad opera dagli attori del mercato.

Il risultato è gramo: orari instabili e bassi guadagni, ben al di sotto dei salari del settore (commercio, logistica, servizi, a seconda dei casi); niente malattia, ferie o straordinario; spazi risicati per la contrattazione collettiva; rischi connessi all'attività di impresa che transitano in capo agli stessi lavoratori.

Pur creando potenziali nuove opportunità per categorie in difficoltà, le piattaforme impoveriscono il lavoro e realizzano un modello di competizione al ribasso: il punto di forza rispetto ai rivali commerciali deriva dall'abilità di aggirare le regole del diritto del lavoro, ma anche dal mancato rispetto degli obblighi assicurativi e previdenziali.

In pratica, il vantaggio distintivo si fonda su una formula evasiva delle cui conseguenze avverse finisce per farsi carico l'intera collettività (concorrenti, lavoratori, ma anche clienti che non possono contare su regole certe in fatto di divieto di discriminazione e sicurezza dei mezzi).

Questa strategia aggressiva, al vaglio di autorità e tribunali, è replicata con pertinacia su scala globale. Cambiano le formule contrattuali, gli inquadramenti e le prassi, ma salvo rare eccezioni il modello resta lo stesso.

da: Il tuo capo è un algoritmo. Contro il lavoro disumano - Antonio Aloisi, Valerio De Stefano - *Laterza* (2020) *Post del 2/09/2024*

Si parla molto del fatto che alla vecchia modalità della catena di montaggio fordista si stia sostituendo un nuovo tipo di lavoro collaborativo che lascia molto più spazio alla creatività individuale. Ma quella che si sta effettivamente verificando non è tanto una sostituzione quanto un'esternalizzazione: alla Microsoft e alla Apple il lavoro sarà anche organizzato in modo più collaborativo, ma il prodotto finale poi viene assemblato in Cina o in Indonesia, in un modo molto fordista. La catena di montaggio è stata semplicemente esternalizzata.

Quindi abbiamo una nuova divisione del lavoro: nell'occidente sviluppato ci sono i lavoratori autonomi che si autosfruttano (come quelli descritti da Han), nei paesi in via di sviluppo quelli che fanno lavori debilitanti alla catena di montaggio, a cui si aggiunge il sempre maggior numero di individui che lavorano nel settore dei servizi (badanti, camerieri...) dove lo sfruttamento abbonda.

da: Virus. Catastrofe e solidarieta' - Slavoi Zizek - Ponte alle grazie (2020) *Post del 18/05/2021*

Nell'illusione che sedere davanti a un monitor anziche' davanti a un pezzo di carta avrebbe significato svolgere chissà quale funzione, i lavoratori pionieri di questa nuova realta' hanno ben presto capito che si trattava di qualcosa di simile alle catene di montaggio delle grandi industrie che producono beni materiali.

Tempi di lavoro scanditi dai sistemi applicativi, modalita' di esecuzione dei lavori rigidamente predeterminate e altamente standardizzate, e avanti così per tutta la giornata lavorativa e per quelle a seguire. I lavoratori divengono dei meri esecutori di una macchina tecnologica che tiene per se' le conoscenze del mestiere, e dietro la quale ovviamente si cela il team manageriale che dà gli input al sistema.

L'euforia dell'ingresso nel nuovo mondo ha fatto credere che si trattasse di lavori professionalizzanti, e che per questo potessero rientrare nella categoria di lavori autonomi, come alternativa al lavoro subordinato.

Essendo invece questi lavori assolutamente qualificabili come lavori dipendenti, ossia diretti e controllati dall'imprenditore con margini di autonomia irrisori, la conseguenza è stata il dilagare della precarietà, poiché, com'è noto, un contratto di lavoro autonomo fornisce minori garanzie e diritti retributivi rispetto a un lavoro dipendente [...]

Essere produttivi oggi è sempre più legato alla quantità di lavoro manuale che si riesce a svolgere, anche se si tratta di prestazioni che un tempo venivano considerate altamente o discretamente qualificate.

Le macchine processano il lavoro, i dirigenti detengono il know-how, che traducono in algoritmi all'interno delle macchine, e il lavoratore deve per lo più eseguirlo nel minor tempo possibile.

Questo spinge i mercati a concentrare la competitività sul costo del lavoro [...]

Ne deriva che il tempo di lavoro – e non la competenza – diventerà, o tornerà a essere, il protagonista indiscusso delle dinamiche del lavoro, degradandone ancora di più il valore umano. La tecnologia non sta cambiando solo il lavoro, sta cambiando anche l'essere umano e il suo rapporto con il mondo esterno

da: La lotta di classe nel XXI secolo. La nuova offensiva del capitale contro i lavoratori: il quadro mondiale del conflitto e la possibile reazione democratica - Lidia Undiemi - Ponte alle Grazie (2021) *Post del 10/12/20*

Uno dei maggiori ostacoli all'accumulazione sostenuta del capitale e al consolidamento della classe capitalista negli anni sessanta è stato il lavoro.

In Europa come negli Stati Uniti c'era penuria di manodopera; i lavoratori erano ben organizzati, ragionevolmente ben retribuiti e avevano peso politico.

Il capitale aveva bisogno di attingere a bacini di manodopera meno cara e più docile, e c'erano vari espedienti per farlo.

Uno era incoraggiare l'immigrazione [...]

Alla fine degli anni sessanta il governo francese sovvenzionava l'importazione di manodopera dal Nord Africa, i tedeschi accoglievano i turchi, gli svedesi incoraggiavano l'immigrazione degli iugoslavi e i britannici attingevano agli abitanti del loro antico impero.

Un altro modo per accedere a bacini di manodopera a basso costo era quello di sviluppare tecnologie a bassa intensita' di lavoro, come la robotizzazione nella fabbricazione di automobili, che creavano disoccupazione [...]

Se tutto cio' non avesse sortito gli effetti desiderati, c'erano comunque persone come Ronald Reagan, Margaret Thatcher e il generale Augusto Pinochet pronte a intervenire, armate della dottrina neoliberista, determinate a ricorrere al potere dello Stato per schiacciare le organizzazioni dei lavoratori.

Pinochet e i generali argentini lo fecero con la forza militare; Reagan e la Thatcher ingaggiarono uno scontro frontale con i grandi sindacati, sia direttamente – come quando Reagan mise in atto una prova di forza con i controllori del traffico aereo e la Thatcher si scontro' violentemente con i sindacati dei minatori e dei lavoratori editoriali –, sia indirettamente, attraverso la creazione di disoccupazione [...]

Il capitale aveva anche la possibilita' di recarsi direttamente la' dove si trovava l'eccedenza di manodopera [...]

Inondate di un'eccedenza di capitale, le grandi imprese statunitensi avevano cominciato a trasferire la produzione all'estero gia' alla meta' degli anni sessanta, ma questo movimento ha preso slancio soltanto un decennio piu' tardi [...]

Il capitale aveva ormai accesso ai bacini di manodopera a basso costo del mondo intero. Quel che e' peggio, il crollo del comunismo, avvenuto bruscamente nell'ex blocco sovietico e gradualmente in Cina, ha poi aggiunto circa due miliardi di persone alla forza lavoro salariata globale.

da: L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza - David Harvey - Feltrinelli (2011)
Post del 05/10/2020

2.5 E l'Italia?

Il lato oscuro del mondo del lavoro [...] Nel 2022 su 8,1 milioni di assunzioni, soltanto il diciassette per cento e' stato a tempo indeterminato. Vuol dire che il restante ottantatre per cento e' fatto di precari che non sanno se saranno mai stabilizzati.

Secondo i dati dell'Istat, soltanto un quinto dei 3,2 milioni di lavoratori a termine ha una speranza di vedere il proprio contratto convertito in un tempo indeterminato.

Se sommiamo 2,5 milioni di lavoratori atipici non stabilizzati, due milioni di disoccupati e gli inattivi disponibili al lavoro, che sono 2,4 milioni di persone ormai sfiduciate, arriviamo a una cifra considerevole: sette milioni di persone che dal lavoro non possono ottenere altro che un reddito, spesso basso, ma non certo una dignita' sociale o una qualche forma di protezione dalle incertezze della vita [...]

Il problema e' che il mercato del lavoro e' diventato sempre piu' difficile e i lavori sempre meno pagati, e quindi molte famiglie restano a rischio poverta' anche se non sono composte soltanto da disoccupati. Sempre secondo l'Istat, poi, i redditi delle famiglie italiane al netto dell'inflazione sono molto piu' bassi rispetto a prima della grande crisi finanziaria del 2008.

In quindici anni l'Italia non si e' mai del tutto ripresa e poi e' arrivato il Covid.

I redditi familiari da lavoro autonomo sono piu' bassi del 20,9 per cento in termini reali rispetto al 2007, quelli da lavoro dipendente del nove per cento. Se queste sono le prospettive, non c'e' da stupirsi che in Italia ormai ben poche persone si considerino rassicurate dal proclama contenuto nel primo articolo della Costituzione, in base al quale l'Italia e' una repubblica fondata sul lavoro. Quella che sembrava una posizione di principio, una promessa di diritti, oggi – vista la qualita' del lavoro disponibile – suona quasi come una minaccia.

da: 10 Rivoluzioni nell'economia globale (che in Italia ci stiamo perdendo) - Stefano Feltri - Utet
(2024) *Post del 03/09/2024*

Secondo i dati dell'Eurobarometro 2014- 2017 una grossa fetta di persone nel nostro Paese pensa ancora che il bambino soffra quando la mamma lavora, che se ci sono pochi posti di lavoro sono gli uomini a doversi accaparrare in modo che le donne possano rimanere in casa a badare ai figli, che le donne siano piu' adatte al lavoro di cura rispetto agli uomini.

Il 51 per cento del campione italiano crede che il ruolo piu' importante per una donna sia quello di prendersi cura della casa e della famiglia.

Questa visione tradizionale ci distanzia da quella diffusa nella maggior parte dei Paesi europei.

L'idea che permea profondamente l'immaginario comune e' che esista una predisposizione naturale delle donne ai ruoli di cura influenza quindi la divisione del lavoro familiare. Empatia, ascolto, emotivita' e, appunto, cura sarebbero tratti femminili.

da: Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita -
Francesca Coin - Einaudi (2023) *Post del 18/06/2025*

Lavoriamo poco. Lavoriamo in pochi. La produttivita' e' bassa. I salari sono bassi. Siamo assenti da molti settori innovativi. Non c'è una politica industriale, un orientamento generale, almeno, se non proprio una visione, cui riferirci (quand'anche c'e', e non e' il caso piu' frequente, cambia a ogni cambio di governo).

Non abbiamo chiaro quali saranno in futuro i settori fondamentali in cui sara' utile impegnarci. Il sistema dell'istruzione e quello della formazione sono sottofinanziati e scollegati dal mondo del lavoro. Non ci rendiamo nemmeno conto di chi lavora per noi (in certa misura consentendoci di fare altro) e quanto [...]

La produttivita' e' bassissima. L'Italia e' l'unico paese del mondo sviluppato in cui e' ferma dagli anni Novanta: un quarto di secolo senza alcun progresso. L'innovazione c'e', in alcuni ambiti, e lo prova l'andamento positivo dell'export in settori fortemente concorrenziali. Ma e' largamente insufficiente al bisogno. Un mercato ingessato e poco esposto alla concorrenza e lo scarso rendimento del capitale umano [...] sono parte del problema. Come lo e' la scarsa alfabetizzazione digitale e la lenta e difficile introduzione delle tecnologie ICT (information and communication technologies) nella vita quotidiana dei cittadini e nell'impresa, a sua volta causata dalla dimensione familiare di troppe piccole aziende e dalla modesta capacita' del management – o, detto altrimenti, dalla scarsita' di meritocrazia nella selezione del management stesso e dalla sua eta' elevata, dato che la gerontocrazia che caratterizza il paese impregna anche l'impresa [...]

Il livello di istruzione degli occupati classificati come manager (imprenditori e alta dirigenza) nel nostro paese e' aumentato negli ultimi anni, ma il differenziale rispetto agli altri paesi europei e' ancora oggi enorme. Le classifiche Eurostat sono istruttive: nel 2018, il 26,5% dei manager italiani e' in possesso di un titolo di istruzione terziario (nel 2006 era il 14,5%), mentre il 26,7% e' in possesso di un titolo di scuola dell'obbligo (nel 2006 era il 39,2%). La media europea (UE 28) ci restituisce un quadro molto diverso: ben il 58,2% dei manager risulta laureato (piu' del doppio che in Italia!) e solo l'8,9% ha un titolo di istruzione obbligatoria (un terzo rispetto all'Italia!). Differenze impressionanti, che il primo a non voler vedere e' il mondo stesso dell'impresa, perche' significherebbe mettere in discussione se' stesso e le proprie capacita'. Sempre dimostrate dall'esistenza stessa delle imprese: se ci sono e producono utili, l'imprenditore tende comprensibilmente a considerarsi bravo. Piu' raramente e' capace di ammettere che potrebbe

essere piu' bravo, se migliorasse, tra le altre cose, la dotazione di capitale umano dell'impresa, a cominciare dal proprio, per continuare con quello dei propri dipendenti.

da: La spirale del sottosviluppo. Perche' (cosi') l'Italia non ha futuro - Stefano Allievi - Laterza (2020) *Post del 29/01/2021*

Il grado di alfabetizzazione degli individui e' importante dal punto di vista della partecipazione sociale e professionale.

Ebbene, se in Italia l'analfabetismo strumentale e' stato sostanzialmente ridotto a quasi zero, e' pero' vero che ancora all'ultimo censimento (2011) ben 4,9 milioni di italiani erano analfabeti o privi di licenza elementare.

Se a questi aggiungiamo i possessori di sola licenza elementare – poco più di 11 milioni – allora si ha che in Italia gli illetterati (cosi' li definisce l'OCSE) compongono quasi il 30% della popolazione. Ma, come sottolineano molte indagini sui livelli di istruzione degli adulti, alla mancanza di istruzione oggi si aggiunge l'analfabetismo funzionale, ovvero «l'incapacita' di un individuo di usare in modo efficiente le abilita' di lettura, scrittura e calcolo nelle situazioni della vita quotidiana» [...]

Se, tuttavia, prendiamo in esame quello che l'OCSE considera «il livello di competenze alfabetiche e numeriche considerate necessarie per interagire in modo efficace nella societa' del XXI secolo», nel complesso, il 71% della popolazione italiana non raggiunge quel livello, un dato drammatico. Piu' di sette italiani su dieci, quindi, sono analfabeti funzionali o hanno capacita' cognitive e di elaborazione minime! Inoltre, il confronto tra l'Italia e la media OCSE, per le diverse classi di eta', evidenzia ancor di piu' la distanza del nostro paese dagli altri.

da: Le radici del populismo. Disuguaglianze e consenso elettorale in Italia - Pier Giorgio Ardeni - Laterza (2020) *Post del 03/03/2021*

Per capire il «declino» dell'Italia bisogna dare almeno uno sguardo a come vanno le cose nei servizi, un settore complesso e variegato, che conta ormai per oltre il 70% del PIL.

A spiegare la relativa debolezza del sistema industriale italiano serve osservare come molti imprenditori abbiano colto l'occasione delle privatizzazioni degli anni Novanta e primi Duemila per spostare risorse e investimenti dai settori industriali piu' esposti alla concorrenza ai piu' protetti settori dei servizi pubblici (energia, telecomunicazioni, autostrade) e delle banche, dove una regolazione abbastanza accomodante consentiva di praticare prezzi (commissioni e margini di interesse per gli istituti di credito) elevati e ottenere, cosi', alti profitti, senza doversi dannare troppo l'anima con l'innovazione e la produttivita', oltre che con la concorrenza.

Il migliore di tutti i profitti di monopolio [...] e' la vita tranquilla. Ma la vita tranquilla delle imprese (e dei loro lavoratori) non fa crescere la produttivita' e quindi l'economia e il reddito di tutti.

da: Sette luoghi comuni sull'economia - Andrea Boitani - Laterza (2017) *Post del 13/07/2020*

Non e' mai stata cosi' veloce la rivoluzione continua della tecnologia, cosi' rapida da richiedere uno sforzo enorme nell'adattare anche la formazione di chi, con quelle tecnologie, deve interagire come gestore, come lavoratore e come consumatore.

E' anche per questo che il mercato del lavoro italiano amplifica piu' di altri un fenomeno globale: quello del cosiddetto mismatch tra domanda e offerta di lavoro.

E' una evoluzione di quella che John Maynard Keynes aveva chiamato «la malattia della disoccupazione tecnologica»: si trattava dei posti di lavoro soppressi dall'automazione, ma oggi si tratta anche dei posti di lavoro che servirebbero per gestire le tecnologie e non si trovano perche' i curricula non sono adatti alla domanda che viene da industria e servizi alle prese con la rivoluzione digitale.

Boston Consulting in una celebre ricerca ha stimato in 1,4 miliardi le persone interessate al mismatch lavorativo nel 2030 nel mondo.

In Italia sono 10 milioni (38,2%) i lavoratori coinvolti nel gap nelle competenze [...]

E anche le parti sociali e i corpi intermedi cercano una strada alternativa: e' il caso di MetApprendo, piattaforma digitale con badge e blockchain, operativa da quest'anno per 1,5 milioni di lavoratori, o del Fondo For.Te., pensato per la formazione di oltre un milione di dipendenti del settore terziario che sempre da quest'anno rilascerà gli Open Badge a tutti i lavoratori che utilizzeranno la formazione blended finanziata dal fondo [...]

La stabilita' lavorativa, nel futuro, dipendera' sempre meno dalla forma contrattuale e dalle connesse tutele legali, quanto piuttosto da una adeguata formazione, non acquisita una volta per tutte ma destinata a continuare per tutta la vita lavorativa.

— — — — —

da: Il lavoro del lavoro - Aldo Bottini, Alberto Orioli - Il Sole 24 Ore (2023) *Post del 18/09/2023*

— — — — —

Analizzando la struttura occupazionale italiana, tra il 1993 e il 2016, così come emerge dai dati dell'Indagine sui redditi e la ricchezza delle famiglie (Shiw, acronimo di Survey on Household Income and Wealth) a cura della Banca d'Italia, sono evidenti alcuni cambiamenti di fondo che aiutano a comprendere tanto la divisione del lavoro quanto l'evoluzione dei redditi da lavoro. La prima, importante conferma e' che la classe lavoratrice non e' affatto scomparsa in questi decenni, ma anzi il numero di lavoratori inquadrati come operai o affini, ovvero con basse qualifiche professionali, che riflettono anche il livello dei salari, e' cresciuto.

Sul totale dei lavoratori, gli operai aumentano dal 36,32 al 39,8% [...]

In termini quantitativi e' come se gli operai del settore manifatturiero si fossero spostati nei comparti del commercio, del magazzinaggio, del turismo e della ristorazione.

Modifiche che interessano notevolmente dal punto di vista qualitativo il tessuto produttivo del nostro paese: da un settore traino dello sviluppo economico, la manifattura – sebbene mai maggioritaria in termini occupazionali –, a settori del terziario a scarsissimo valore aggiunto.

— — — — —

da: Basta salari da fame - Marta Fana, Simone Fana - Laterza (2019) *Post del 23/06/2020*

— — — — —

L'appartenenza di classe – con buona pace dell'Istat – si definisce in primo luogo sulla base del rapporto che si ha coi mezzi di produzione.

In Italia un'élite composta dal 2,8% delle famiglie (dati 2015) ha profitto/interesse/rendita come fonte principale di reddito. Il 44,7% delle famiglie vive soprattutto di reddito da lavoro dipendente, il 39,6% di pensioni, cassa integrazione e altri trasferimenti statali, il 13,0% di reddito da lavoro autonomo (che e' una combinazione in varie proporzioni di lavoro e profitto).

L'ampiezza delle famiglie dei capitalisti e dei pensionati e' mediamente minore, quindi in realta' il numero di persone che vivono direttamente o indirettamente di lavoro dipendente supera il 50%.

La classe lavoratrice, che si era prematuramente dichiarata scomparsa, costituisce la maggioranza!

(Giovà qui ricordare che l'espressione classe operaia, una traduzione del tedesco Arbeiterklasse e dell'inglese working class, non si e' mai riferita, neppure nell'Ottocento, solo a quelli che in italiano chiamiamo operai, ma e' sinonimo di classe lavoratrice o proletariato.

Ricevi uno stipendio per lavorare per una ditta o un ente che non possiedi ne' gestisci? Sei della working class).

Questi dati sono confermati anche dalle statistiche dell'Organizzazione internazionale del lavoro relative al 2017 [...]

Il proletariato, fin dal nome, non si definisce per cio' che fa ma per cio' che non ha. O meglio: quel che fa, lavorare per un salario, e' dovuto al fatto che vi e' costretto perche' non possiede un granché'.

Nell'antica Roma era proletario chi possedeva "solo la prole", cioe' chi non era un possidente. Naturalmente anche nell'antica Roma i proletari possedevano in realta' altre cose, tipo i propri vestiti e accessori, utensili e mobili domestici, oggetti di uso quotidiano, talvolta animali e naturalmente cibo.

La proprieta' di cui si parla non e' la proprieta' personale (uno spazzolino da denti) bensì la proprieta' privata dei mezzi di produzione (una fabbrica di spazzolini) [...]

— — — — —

da: La sinistra di destra - Mauro Vanetti - Alegre (2019) *Post del 01/08/2023*

— — — — —

Il deficit italiano di occupati nei servizi sociali non e' un effetto della crisi o dei risparmi di spesa. E' un deficit storico, che viene da lontano e ha a che fare con la coppia familismo-pensionismo. Il welfare italiano ha sempre privilegiato i trasferimenti monetari agli anziani; alle famiglie con figli piccoli sono arrivate solo le briciole, anche in questo caso perlopiu' sotto forma di assegni, sussidi e detrazioni monetarie.

Così i nuclei familiari sono diventati delle piccole aziende fai da te: autoproduzione di cura, assistenza ai bambini e agli anziani, servizi domestici, dai pasti alle pulizie, dal bucato alle ripetizioni scolastiche. Un modello sociale ripiegato su se' stesso: la famiglia puo' infatti trasformarsi in una trappola per giovani e donne, la solidarieta' intergenerazionale diretta attraverso le pensioni dei nonni crea disparita' e disfunzionalita'.

E soprattutto questo modello crea molte pastoie per i processi di crescita economica e occupazionale.

Il welfare «fai da te» oggi non regge piu', soprattutto per le madri – e sempre di piu' anche per le figlie adulte – su cui ricadono troppi compiti.

Piu' di 650 mila donne inattive che si prendono cura dei figli minori, di adulti malati o disabili, di anziani non autosufficienti dichiarano che vorrebbero lavorare, ma non possono farlo per l'insufficienza di servizi pubblici o per l'alto costo di quelli privati. Il carico di cura che grava sulle spalle di queste donne e' così intenso che molte devono comunque ricorrere ad aiuti informali.

— — — — —

da: La societa' del quinto stato - Maurizio Ferrera - Laterza (2019) *Post del 30/03/2021*

3 L'ERA DEL POST-LAVORO

3.1 Un futuro del lavoro tutto da inventare

Il futuro del lavoro e' uno dei grandi dibattiti della nostra epoca.

Non c'e' dubbio che l'accelerazione del progresso tecnologico sia destinata a distruggere moltissimi posti di lavoro, obbligando le persone a riqualificarsi per altre mansioni nel corso della loro vita.

Sulle dimensioni di questo "terremoto del lavoro" gli esperti discutono molto [...]

Il concetto stesso di lavoro e la sua ripartizione tra le diverse fasce di popolazione potrebbero richiedere una profonda modificazione dei tempi delle prestazioni e della sua organizzazione, con il possibile diffondersi di diverse forme di part-time, di alternanza tra lavoro e formazione, di nuove e piu' flessibili forme organizzative.

Parallelamente, i pubblici poteri dovranno farsi carico di un maggiore impegno in termini di formazione continua e ammortizzatori sociali e alcuni esperti ritengono che le societa' saranno costrette ad andare verso forme di reddito minimo garantito, anche se non dobbiamo dimenticare che il lavoro non e' solo remunerazione, ma anche status nella societa', interazione con le altre persone e (per molti, anche se non per tutti) soddisfazione nell'impiego del proprio tempo.

— — — — —

da: L'utopia sostenibile - Enrico Giovannini - Laterza (2018) *Post del 21/01/2020*

— — — — —

Il capitale ha dovuto trasformarsi completamente (ricordiamo la vecchia lezione: esso non puo' esistere se non rivoluzionando continuamente se' stesso), e trasformandosi – con una specie di straordinario gioco di prestigio – ha letteralmente dissolto il suo antagonista storico.

Ha immesso cioe' nei suoi processi produttivi tanta nuova tecnica (e innovazione scientifica), e si e' orientato verso la produzione di merci cosi' nuove – quasi tutte immateriali – da non aver piu' bisogno, come prima, per sostenere l'economia di mercato e quindi per realizzare profitti, di grandi quantita' di lavoro manuale.

Ha fatto scomparire cioe' la classe operaia – o l'ha ridotta al minimo – dal cuore delle produzioni piu' importanti, grazie sempre alla nuova tecnica, e ha costruito un diverso rapporto con i nuovi lavori, nello stesso modo in cui l'avvento del capitale industriale aveva fatto sparire i contadini dalla scena della grande storia.

— — — — —

da: Sinistra! Un manifesto - Aldo Schiavone - Einaudi (2023) *Post del 06/04/2023*

— — — — —

Nel corso della storia il mercato del lavoro e' stato suddiviso in tre ambiti principali: agricoltura, industria e servizi.

Fino al 1800 circa la grande maggioranza degli individui lavorava in agricoltura e soltanto una piccola minoranza era occupata nell'industria e nei servizi.

Durante la Rivoluzione industriale gli abitanti dei paesi sviluppati abbandonarono i campi e gli animali. La maggior parte comincio' a lavorare nell'industria, mentre un numero crescente di persone trovava lavoro nei servizi.

Negli ultimi decenni i paesi sviluppati sono stati investiti da un'altra rivoluzione: dopo che il lavoro nelle fabbriche e' evaporato, il settore dei servizi si e' espanso. Nel 2010 solo il 2% degli americani lavorava nell'agricoltura e il 20% era occupato nell'industria, mentre il 78% era costituito da insegnanti, dottori, web designer e cosi' via.

Quando algoritmi privi di mente saranno capaci di insegnare, diagnosticare malattie e progettare documenti digitali meglio degli umani, che cosa faremo? [...]

Nel XIX secolo la Rivoluzione industriale pose le condizioni per la formazione di un vasto proletariato urbano, e il socialismo si diffuse perche' nessun altro sistema di valori riusciva a rispondere alle inedite esigenze, speranze e paure di questa nuova classe operaia.

Alla fine il liberalismo ha sconfitto il socialismo soltanto adottando le parti migliori del programma socialista.

Nel XXI secolo potremmo assistere alla creazione di una nuova massiccia classe di disoccupati: la gente deprivata di qualsiasi valore economico, politico e persino artistico, che non contribuisce in alcun modo alla prosperita', al potere e alla gloria della societa'.

Questa "classe inutile" non sara' semplicemente disoccupata – sara' inoccupabile [...]

Per esempio, esiste un 99% di probabilita' che dal 2033 i venditori telefonici umani e gli agenti assicuratori perderanno i loro lavori a causa degli algoritmi. Esiste un 98% di probabilita' che lo stesso accadrà ai cronisti sportivi, al 97% dei cassieri e al 96% degli chef. Camerieri: 94%.

Assistenti paralegali: 94%. Guide turistiche: 91%. Fornai: 89%. Autisti di autobus: 89%.

Lavoratori edili: 88%. Assistenti veterinari: 86%. Guardie di sicurezza: 84%. Marinai: 83%. Baristi: 77%. Archivist: 76%. Carpentieri: 72%. Guardie del corpo: 67%. E così via

— — — — —

da: Homo Deus. Breve storia del futuro - Yuval Noah Harari - Bompiani (2018)

Post del 08/03/2023

— — — — —

E' grande l'apprensione con cui si guarda al mercato del lavoro.

Nel XX secolo abbiamo creato macchine piu' forti degli esseri umani. Oggi possiamo fabbricarne anche di piu' efficienti, per quanto riguarda i lavori di routine. Ma l'intelligenza artificiale rappresenta una sfida superiore.

Possiamo fabbricare macchine che non soltanto portano a termine meglio degli esseri umani i compiti per cui sono state programmate, ma imparano anche meglio, per lo meno in certi ambiti. Le macchine possono conseguire risultati migliori di noi in diversi impieghi cruciali per il mondo di oggi [...]

Naturalmente, in via di principio, l'avanzare della tecnologia dovrebbe riuscire a far vivere meglio tutti i cittadini, così come dovrebbe farlo la globalizzazione. Con l'avanzare della tecnologia, infatti, la dimensione della torta nazionale cresce e, se la torta da distribuire e' piu' grande, tutti in teoria potrebbero riceverne una fetta piu' grossa. Ma, con le macchine che sostituiscono il lavoro, cio' non accade automaticamente: la diminuzione della domanda di personale, e soprattutto di manodopera non qualificata, fara' scendere i salari, e dunque il reddito dei lavoratori, anche se il reddito nazionale aumentera' [...]

L'economia del trickle down (economia della percolazione dall'alto verso il basso o effetto cascata) in questo caso non funzionera', proprio come non ha funzionato con la globalizzazione. Il governo, tuttavia, puo' fare in modo che tutti, o per lo meno la maggior parte delle persone, possano prosperare.

Esistono almeno quattro insiemi di politiche necessarie allo scopo.

1) Garantire che le regole del gioco economico siano più eque [...]. Rafforzare il potere di mercato dei lavoratori e indebolire il potere monopolistico delle imprese puo' creare un'economia piu' efficiente e piu' equa.

2) I diritti di proprieta' intellettuale possono essere definiti in modo che i frutti dei passi in avanti della tecnologia, gran parte dei quali avviene grazie alle fondazioni finanziate dal governo che sostengono la ricerca pura, siano condivisi a piu' ampio raggio.

3) Politiche fiscali progressive e politiche di spesa pubblica possono contribuire a ridistribuire il reddito.

Infine, 4) si deve riconoscere il ruolo del governo nel facilitare il passaggio dell'economia dalla manifattura al settore dei servizi.

da: Popolo, potere e profitti. Un capitalismo progressista in un'epoca di malcontento - Joseph E. Stiglitz - Einaudi (2020) *Post del 12/09/2020*

Per tornare alla questione della disuguaglianza, il modo giusto di porre il problema non e' quello di chiedersi se ci saranno ancora posti di lavoro.

Il problema vero e' sapere se ci saranno abbastanza posti retribuiti da compensi che la societa' considerera' dignitosi. Difficile fare previsioni.

Da un lato, le disuguaglianze salariali potrebbero suggerire una risposta negativa alla domanda. Dall'altro, le persone, in larga maggioranza, intendono essere [...] utili alla societa', e il lavoro, retribuito o meno (come quello nel settore del volontariato), e' un modo per raggiungere l'obiettivo. Non solo.

Come fanno notare Brynjolfsson e McAfee, noi cerchiamo il legame con gli altri. E l'impiego e' per noi un modo per costruire un tessuto sociale [...]

Nel brevissimo termine, la cancellazione di posti di lavoro comporta costi pesanti per chi li perde. L'accelerazione della «distruzione creatrice» pone tre ordini di problemi: come tutelare i lavoratori, salariati o meno? Come prepararci, a livello di sistema educativo, al mondo nuovo? Come riusciranno a adeguarsi le nostre società"

da: Economia del bene comune - Jean Tirole - Mondadori (2017) *Post del 01/05/24*

3.2 Quale reddito per quale lavoro?

In realta' il progresso tecnologico e' molto intensivo dal punto di vista dell'uso delle risorse, e costringe i ricercatori a seguire alcune strade di ricerca a discapito di altre.

Nella nostra societa', le aziende devono concentrare i loro sforzi nella messa a punto di tecnologie che portino a risultati redditizi [...]

Ne consegue che, come tutte le tecnologie moderne, queste offerte digitali sono ben lontane dall'essere "socialmente neutre".

Internet, cosi' come e' stato messo a punto dal governo degli Stati Uniti e modificato dalle imprese capitalistiche, non e' l'unico Internet che potrebbe esistere. Altrettanto si potrebbe dire della robotica: scegliendo tra i possibili percorsi del progresso tecnologico, il controllo del capitale sul processo lavorativo resta di primaria importanza.

Le tecnologie in grado di conferire potere agli operai alla catena di montaggio non vengono sviluppate, mentre le tecnologie che permettono una sorveglianza minuziosa di quegli stessi operai stanno diventando rapidamente prodotti molto richiesti.

Queste peculiarita' del cambiamento tecnologico nelle societa' capitalistiche hanno implicazioni importanti per chiunque cerchi di trasformare i mezzi tecnici esistenti in nuovi strumenti in grado di emancipare.

E' altamente inverosimile che i progressi tecnologici trainati dai profitti possano avere la meglio sull'ingrata fatica del lavoro umano in quanto tale, quanto meno da soli e specialmente quando la manodopera resta a basso costo, abbondante e facilmente sfruttabile.

da: Automazione. Disuguaglianze, occupazione, povertà e la fine del lavoro come lo conosciamo - Aaron Benanav - Luiss (2022) *Post del 21/08/2025*

Contrariamente alla credenza popolare, la crescita della produttività non si traduce necessariamente in una maggiore domanda di lavoratori.

La produttività normalmente viene definita come la produzione media per addetto, cioè la produzione totale divisa per l'occupazione totale.

Ovviamente, la speranza è che con l'aumentare della produzione per addetto aumenti anche la disponibilità delle imprese ad assumere.

Ma non è la produzione media per addetto a incentivare i datori di lavoro ad assumere. Quello che conta per le imprese è la produttività marginale, il contributo aggiuntivo che porta un lavoratore in più in termini di incremento della produzione o del numero di clienti serviti.

Il concetto di produttività marginale non coincide con quello della produzione o ricavi per addetto: la produzione per addetto può crescere anche se la produttività marginale rimane costante o addirittura cala [...]

Quando una casa automobilistica lancia sul mercato un modello migliore, come fecero la Ford e la General Motors nella prima metà del xx secolo, la domanda delle automobili che produce tendenzialmente aumenta, e crescono sia i ricavi per lavoratore sia la produttività marginale del lavoratore [...]

Quando la stessa casa automobilistica installa dei robot industriali: i robot possono eseguire più saldature e verniciature, e a un prezzo più contenuto, rispetto ai metodi di produzione che prevedono un aumento del numero di operai. Il risultato sarebbe che l'azienda vedrebbe aumentare la sua produttività media, ma avrebbe meno bisogno di assumere [...]

L'automazione fa crescere la produttività media, ma non fa crescere, e anzi può far scendere, la produttività marginale del lavoratore.

da: Potere e progresso. La nostra lotta millenaria per la tecnologia e la prosperità - Daron Acemoglu, Simon Johnson - il Saggiatore (2023) *Post del 26/03/2025*

Con la possibilità di un'automazione del lavoro su larga scala [...] è molto probabile che il futuro ci presenterà le seguenti tendenze:

- La precarietà delle classi operaie nelle economie dei paesi sviluppati si andrà intensificando, per via della crescita del surplus di forza lavoro globale (prodotto da globalizzazione e automazione).
- Le «ripresе senza lavoro» si protrarranno e si presenteranno con forme sempre più marcate, andando a toccare principalmente i lavoratori che possono essere rimpiazzati da macchinari.
- Le popolazioni di ghetti, baraccopoli e slum continueranno a crescere per via dell'automazione dei posti di lavoro non specializzati, un processo reso ancora più rapido dalla deindustrializzazione prematura.
- La marginalità urbana nelle economie sviluppate crescerà sempre di più, in seguito all'automazione dei posti di lavoro non specializzati e pagati poco.
- La trasformazione dell'educazione universitaria in una semplice formazione al lavoro sarà accelerata, nel disperato tentativo di produrre grandi quantità di lavoratori specializzati.
- La crescita continuerà a essere lenta, rendendo improbabile la creazione di nuovi posti di lavoro che vadano a rimpiazzare quelli perduti.
- I cambiamenti al welfare, i controlli per l'immigrazione e l'incarcerazione di massa si intensificheranno, e i disoccupati saranno sempre più soggetti a misure coercitive.

Naturalmente, nessuno di questi esiti è inevitabile.

Ma la nostra analisi si basa sulle tendenze attuali del capitalismo e sui problemi che, con molta probabilità, emergeranno in seguito all'ulteriore crescita del surplus di popolazione.

Queste tendenze prefigurano una crisi del lavoro, e di conseguenza una crisi che colpirà qualsiasi società fondata sull'istituzione del lavoro salariato.

— — — — —
 da: Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro - Nick Srnicek, Alex Williams - Produzioni Nero (2018) *Post del 07/07/2023*

— — — — —
 Le innovazioni possono essere “di processo” quando tendono a modificare i processi produttivi e la loro organizzazione attraverso l'adozione di nuove tecniche o di nuove macchine prodotte in altri settori.

Si tratta di un tipo d'innovazione che riguarda principalmente la possibilità di competere abbattendo i costi del lavoro e non a caso gli effetti principali comportano non soltanto l'emergere di disoccupazione, ma anche salari più bassi attraverso le riorganizzazioni interne e il processo di svalutazione della professionalità dei lavoratori.

Si parla invece di “innovazione di prodotto” quando nuovi prodotti (beni o servizi) vengono introdotti nel mercato.

Può anche essere il caso che i nuovi prodotti generino un mercato fino ad allora inesistente: l'introduzione dei cellulari portatili, ad esempio. Non significa che le innovazioni di prodotto non estraggano conoscenze umane a netto vantaggio dei profitti, ma esiste qualcosa oltre questo aspetto.

Generalmente le due strategie si intersecano e non necessariamente si escludono: molto spesso convivono nelle politiche aziendali [...]

In generale, le innovazioni di processo sono quelle più largamente diffuse e la loro gestione politica non ha nulla di realmente innovativo. Essa infatti risponde a un principio sviluppato e diventato egemonico agli inizi del Novecento: l'organizzazione scientifica del lavoro, detta “taylorismo” dal nome del suo storico esponente, Frederick W. Taylor. Secondo questo principio il lavoro deve essere organizzato nel modo più efficiente possibile e questo, nella visione di Taylor, significa esplicitamente controllarlo e dirigerlo, sostenendo laddove necessario anche i costi relativi all'introduzione di tecniche e metodi produttivi nuovi.

Le sue applicazioni sono infinite e non si limitano al vecchio sistema di fabbrica. L'esempio forse più attuale o sicuramente più discusso negli ultimi anni è quello della già citata gig economy, in cui lo svolgimento della prestazione lavorativa attraverso tecnologie digitali non fa altro che migliorare le funzioni di supervisione e controllo dell'azione lavorativa.

Ma la capacità di sfruttare una nuova tecnica, quella digitale, per svolgere un'attività per nulla nuova né innovativa dal punto di vista del prodotto scambiato sul mercato produce non una novità tecnologica in sé bensì una nuova organizzazione del lavoro in cui la maggior parte dei costi fissi sono a capo del lavoratore e non rappresentano più costi di produzione per l'impresa. Quest'ultima impone ai lavoratori lo status di fornitori di servizi piuttosto che di dipendenti. Non sono questioni che attengono a singoli luoghi di lavoro e di produzione.

— — — — —
 da: Basta salari da fame - Marta Fana, Simone Fana - Laterza (2019)
Post del 14/10/2020

— — — — —
 L'obiettivo per cui si alzano i tassi di interesse è proprio quello di «avere meno pressione al rialzo sui salari» grazie all'effetto del meccanismo disciplinatore della disoccupazione.

Nelle parole dell'attuale segretaria al Tesoro Usa Janet Yellen, «i tassi di interesse possono essere bassi solo se i lavoratori sono deboli», altrimenti sarà necessario ricorrere alla disoccupazione, che «agisce da dispositivo disciplinare per i lavoratori, perché lo spauracchio di un costoso

periodo di disoccupazione spinge i lavoratori all'obbedienza senza una supervisione costante e costosa per l'azienda».

Il 12 settembre 2023, Tim Gurner, imprenditore miliardario australiano, ha espresso con estrema chiarezza questo stesso pensiero nel suo intervento al Property Summit dell'«Australian Financial Review», un think tank che raccoglie ogni anno investitori, imprenditori e commentatori tra i più influenti in ambito di economia e finanza per discutere tendenze, minacce e opportunità del mercato: «Penso che il problema che ci troviamo a fronteggiare derivi dal fatto che le persone, almeno a cominciare dal Covid, abbiano deciso che non vogliono più lavorare, e ciò ha avuto un effetto dirompente sulla produttività. Negli ultimi anni i lavoratori sono stati pagati troppo, per fare troppo poco, e noi imprenditori abbiamo bisogno di capire quello che è successo. Abbiamo bisogno che la disoccupazione cresca. La disoccupazione deve schizzare al 40-50 per cento. Dobbiamo vedere il dolore nell'economia, dobbiamo far capire alle persone che sono loro che lavorano per gli imprenditori e non viceversa... Dobbiamo cambiare questa situazione. Dobbiamo uccidere questa attitudine (we have got to kill this attitude) e ciò può avvenire solo con un intervento nell'economia, ed è quello che ovunque nel mondo si sta cercando di fare. I governi di tutto il mondo, infatti, stanno cercando di fare alzare la disoccupazione per riportare la situazione alla normalità»

da: L'economia e politica - Clara E. Mattei - Fuoriscena (2023) *Post del 18/01/2025*

Si delineano alcune evidenze:

1. C'è un disallineamento tra domanda e offerta di lavoro. Ma se chi non innova perde occupazione, chi innova può crearne.
2. Per ora, l'intelligenza artificiale non riduce il lavoro, anzi ne crea. Ma alcune tecnologie eliminano posti in fretta e creano occupazione lentamente.
3. La lentezza è dovuta al fatto che per usare bene il digitale occorre una cultura nuova.
4. Per adattare il modo di pensare alla grande trasformazione non occorre tanto "flessibilità", quanto "strategia" progettuale.
5. Un'azienda che coinvolge i collaboratori nel progetto di migliorare la produttività e creare prodotti straordinari può crescere, automatizzare la produzione e aumentare l'occupazione.
6. Le aziende innovative tendono sempre meno a comprare il tempo delle persone e sempre più a comprare la loro capacità di realizzare progetti.
7. Esiste una tendenza alla polarizzazione: da una parte, persone con elevate conoscenze e ottimi risultati economici; dall'altra, lavoratori con capacità e reddito limitati.
8. Mentre le grandi aziende tendono a espellere manodopera alle dirette dipendenze, possono candidarsi come abilitatori di ecosistemi capaci di sviluppare più posti di lavoro.
9. Due scenari si consolidano: a) le piattaforme parcellizzano il lavoro in microattività sottopagate e b) servono alla cooperazione necessaria per generare beni comuni.
10. Occorre una formazione che specializzi e nello stesso tempo apra la mente alla consapevolezza del cambiamento.
11. L'ambito nel quale si progettano e realizzano le soluzioni più concrete è quello territoriale. Con la partecipazione di imprese, università, enti locali.
12. Per affrontare il futuro occorre saper cambiare, mantenendo però una direzione di fondo: ci si prepara ibridando i saperi e assorbendo in profondità le materie fondamentali.
13. Anche i direttori delle risorse umane si modernizzano, e lo fanno guardando al lungo termine: come si investe nelle macchine, si deve investire nelle persone

da: Il lavoro del futuro - Luca De Biase - Codice (2018) *Post del 24/07/2020*

Anche se non porra' del tutto fine al lavoro, il cambiamento tecnologico porta a intervalli regolari una devastante distruzione di posti di lavoro in alcuni settori.

In qualche caso cio' dipende dal fatto che le tecnologie consentono la piena automazione di un particolare processo lavorativo. Piu' spesso, dipende dal fatto che le innovazioni tecnologiche consentono alle aziende di superare ostacoli presenti da tempo e di aumentare la produttivita' della manodopera in specifici settori industriali.

Quello agricolo, per esempio, e' stato uno dei primi settori a essere completamente rivoluzionato dai moderni metodi di produzione: nelle campagne inglesi del Quindicesimo e Sedicesimo secolo, nuove forme di allevamento di animali in fattorie recintate furono abbinate alla rotazione delle colture per aumentare le rese. Nonostante cio', l'agricoltura rimase difficile da meccanizzare, a causa del terreno irregolare dei campi e dei cicli stagionali, e per secoli ha continuato a essere il principale bacino per l'occupazione.

Negli anni Quaranta, i progressi nei fertilizzanti sintetici, nell'ibridazione delle colture, nella meccanizzazione dei macchinari agricoli e nello sviluppo dei pesticidi hanno reso finalmente possibile mettere a punto forme industrializzate di produzione agricola e di allevamento animale, e cio' ha determinato un cambiamento della logistica operativa.

La produttivita' del lavoro decollo' e le fattorie iniziarono a sembrare fabbriche a cielo aperto.

Tenuto conto dei limiti alla crescita della domanda di capacita' produttiva agricola, il settore comincio' a licenziare i lavoratori a un ritmo incredibile. Non più tardi della fine degli anni Cinquanta, l'agricoltura dava lavoro al 24 per cento della forza lavoro in Germania ovest, al 25 in Francia, al 42 in Giappone e al 47 in Italia; nel 2010, tutte le percentuali di questi Paesi non superavano il 5 per cento.

— — — — —
da: Automazione. Disuguaglianze, occupazione, poverta' e la fine del lavoro come lo conosciamo
- Aaron Benanav - Luiss (2022) *Post del 14/08/2025*

— — — — —
Le attivita' prevalentemente manuali verranno respinte sempre di piu' ai margini dei processi produttivi.

E' chiaro che in questo scenario la creazione di merci materiali a media e bassa densita' tecnologica non scompare del tutto; ne' scompare il lavoro meccanicamente esecutivo: ma entrambi vedranno diminuiti progressivamente i loro addetti, in parte sostituiti da macchine dotate di intelligenza artificiale, in parte delocalizzati in aree geografiche al di fuori dell'Occidente, dove per ora il loro costo e' minore. Soprattutto, quei lavori diventano in un certo senso residuali, scaduti rispetto al cuore produttivo del sistema.

E poiche' non sono collegati a piu' nulla di decisivo per gli equilibri dell'intera struttura – diversamente da quanto succedeva per il lavoro operaio di una volta, che era invece al centro di tutti i principali processi produttivi di tipo industriale – essi non sono in grado di difendersi da forme anche estreme di sfruttamento, che pero' non costituiscono piu' contraddizioni rilevanti rispetto all'insieme del dispositivo economico [...] Gli addetti ai lavori poveri di tecnica si riducono a figure senza importanza sociale [...]

Al depotenziamento della forza-lavoro, sulla base dei compiti che la definiscono nel circuito produttivo – una completa svalutazione delle attivita' umane non portatrici di nuovo sapere e di nuova tecnica: con la loro riduzione a pura quantita' sostituibile in ogni istante, perche' la serialita' del lavoro non ha quasi piu' valore rispetto al mercato – corrisponde uno sbiadimento dello status di cittadini. E poiche' tutta la modernita' si e' costruita sul rapporto fra vita e lavoro [...] il risultato e' che il disvalore economico del lavoro si trasforma nel disvalore delle vite corrispondenti.

Fino a rendere drammaticamente attuale la barbarie di forme di sopraffazione – autentica negazione dell'umano – che arrivano oltre la soglia di una specie di neoschiavitù che sembra riemergere dai fondi più bui del nostro passato.

da: Sinistra! Un manifesto - Aldo Schiavone - Einaudi (2023) Post del 20/05/2023

La pandemia ha scavato un solco profondo nella vita di questo Paese, generando, tra attività chiuse e posti di lavoro persi, tante conseguenze a breve e medio termine, ma anche se ancora non lo sappiamo, nel mondo del lavoro saranno persino più spaventosi gli effetti di lungo periodo. Lo smart working si appresta a contribuire a questa trasformazione potenzialmente deflagrante e, se i lavoratori non prenderanno presto coscienza della fase determinante che si trovano a vivere, sarà molto più complicato provare a invertire certe dinamiche già silenziosamente in atto. La storia recente ce lo insegna: è proprio quando una buona parte della popolazione si trova a versare in condizioni di profonda difficoltà che i lavoratori devono alzare la guardia. È in momenti come questi che è più facile cadere vittime di certi equivoci, o meglio di certe deformazioni linguistiche create ad arte per imprimere una direzione ben precisa allo stato di cose presente, alla realtà materiale. La direzione del più forte. Per capirlo è sufficiente un piccolo esercizio di memoria. Se per un attimo provate a tornare con la mente agli anni Novanta, vi ricorderete senz'altro dell'onnipresente dibattito sulla flessibilizzazione del mercato del lavoro. Oggi, a posteriori, può sembrare grottesco, ma è bene ricordare che allora si raccontava di uno scenario favoloso alle porte, di un mondo nuovo dove chiunque avrebbe potuto svolgere il lavoro che più gli piaceva [...]. Si prospettava un sistema completamente votato al perfetto equilibrio tra flessibilità e sicurezza sociale, nel quale ogni individuo avrebbe goduto di infinite occasioni, passando da un lavoro all'altro, accrescendo nel frattempo le proprie competenze, magari il proprio salario [...]. Ora riapriamo gli occhi e guardiamoci intorno: davvero possiamo affermare che quanto ci era stato promesso sia stato mantenuto? Davvero il mercato del lavoro è cambiato e sta continuando a cambiare garantendo a tutti, lavoratori e imprenditori, nuove strabilianti chance di crescita? [...] Le riforme del lavoro sono sempre state riforme di potere, e negli ultimi trent'anni il potere ha perseguito con costanza e in modo assolutamente trasversale, bipartisan e intenzionale la destrutturazione dell'impianto normativo a tutela del mondo del lavoro.

da: Contro lo smart Working - Savino Balzano - Laterza (2021) Post del 29/12/2024

Il caso della Germania è particolarmente interessante data l'importanza del suo modello sociale e industriale nella socialdemocrazia europea [...]. Il dibattito parlamentare condusse all'approvazione dell'importante legge sulla cogestione del 1976 – rimasta fino a oggi sostanzialmente invariata –, che ha esteso a tutte le aziende con oltre 2000 dipendenti l'obbligo di riservare ai rappresentanti dei lavoratori metà dei seggi e dei diritti di voto (o un terzo, nelle aziende che contano tra 500 e 2000 dipendenti). Seggi e diritti di voto sono assegnati ai rappresentanti dei lavoratori in quanto tali, indipendentemente dal fatto che detengano o meno quote societarie. Se vi è partecipazione azionaria dei dipendenti (a titolo individuale, o come delegati di un fondo pensione o di un'altra struttura collettiva), questa può comportare il loro diritto a ulteriori seggi nei consigli di amministrazione, e al limite condizionare la stessa maggioranza. Lo stesso vale in caso di azionariato pubblico di minoranza(*) [...]. La Legge fondamentale tedesca del 1949 adotta disposizioni simili, specificando che il diritto di proprietà è legittimo solo nella misura in cui contribuisce al benessere generale della comunità'.

Il testo menziona esplicitamente la socializzazione dei mezzi di produzione, in termini che estendono le opzioni possibili a misure come la cogestione.

(*) Nel caso della Svezia, la legge del 1974 (prorogata nel 1980 e nel 1987) prevede che un terzo dei seggi nei consigli di amministrazione di tutte le imprese con più di 25 dipendenti sia riservato ai rappresentanti del personale.

da: Capitale e ideologia. Ogni comunità ha bisogno di giustificare le proprie disuguaglianze - Thomas Piketty - La Nave di Teseo (2020) Post del 28/05/2021

Quali che siano i limiti della cogestione così come viene attuata in area tedesca e scandinava, tutta la documentazione disponibile suggerisce comunque che tali norme hanno consentito un certo riequilibrio del potere tra dipendenti e azionisti, assicurando uno sviluppo economico e sociale più armonioso e in definitiva anche una maggiore efficienza all'interno delle società interessate (almeno, rispetto alle situazioni in cui i dipendenti non hanno alcuna rappresentanza nei consigli di amministrazione).

A quanto risulta, è soprattutto il fatto che i sindacati partecipino alla definizione delle strategie aziendali di lungo termine e dispongano di tutte le informazioni e dei documenti necessari per decidere, a consentire un maggiore coinvolgimento dei dipendenti e una più elevata produttività del sistema aziendale [...]

La cogestione è una delle forme più elaborate e durevoli con cui, a partire dalla metà del XX secolo, si ufficializza un nuovo equilibrio nei rapporti tra capitale e lavoro. Un equilibrio che è il risultato di un lungo processo di lotte sindacali, operaie e politiche, iniziato fin dalla metà del XIX secolo [...]

Nell'area tedesca e scandinava (per la precisione in Germania, Austria, Svezia, Danimarca e Norvegia), i rappresentanti dei dipendenti hanno tra un terzo e la metà dei seggi e dei diritti di voto all'interno dei consigli di amministrazione delle aziende (almeno, in quelle più grandi), indipendentemente da qualsiasi altra partecipazione al capitale aziendale dei dipendenti. Nel caso della Germania, paese precursore di tali riforme, il sistema è operativo fin dai primi anni cinquanta del Novecento.

Fino agli anni dieci del Duemila, nonostante i successi ampiamente riconosciuti del modello sociale e industriale tedesco e nordeuropeo, caratterizzato da alti livelli di qualità della vita e produttività e da disuguaglianze economiche contenute, gli altri paesi non ne hanno seguito l'esempio.

Nel Regno Unito come negli Stati Uniti, in Francia come in Italia o in Spagna, in Giappone come in Canada o in Australia, le aziende private hanno continuato a essere gestite secondo le immutabili regole delle società per azioni.

da: Capitale e ideologia. Ogni comunità ha bisogno di giustificare le proprie disuguaglianze - Thomas Piketty - La Nave di Teseo (2020) Post del 17/02/2021

Il capitalismo woke, nato alla fine del XX secolo ed esploso nel XXI (nel mondo anglofono, in prevalenza), cela ben altro.

Cela – o meglio, manifesta dandola per ovvia e irreversibile – la fine della distinzione tra politica, società e terzo settore; la società è un unico magma informe, in cui i poteri forti sono quelli delle corporations, non certo quelli politici.

È questo lo scenario del neoliberalismo maturo, naturalmente, in cui le grandi aziende, i loro AD, danno per scontato che lo Stato abbia fallito nel risolvere determinate questioni sociali e che

tocchi all'economia gestirle o direttamente oppure sponsorizzando movimenti politici di massa come, ad esempio, Me Too, Black Lives Matter, o le cause ambientali.

Non più quindi i vecchi investimenti culturali nei grandi musei e nelle grandi biblioteche fondate nel Novecento dai "baroni ladri" ritirati in pensione, ma nuovi investimenti sociali delle aziende, che vogliono surrogare la politica.

L'economia non si limita a invadere l'intera società, ma si sostituisce direttamente allo Stato [...] [Lo] slittamento semantico è certamente quel che oggi ha interessato la parola "woke" [...]

Adesso, infatti, l'uso convenzionale di questo termine non indica semplicemente l'essere attenti alle ingiustizie sociali. Serve, invece, a connotare una persona con una moralità falsa, superficiale e politicamente corretta. Pensate, ad esempio, a celebrità super-ricche come Leonardo DiCaprio e Katy Perry, che volano in Sicilia a bordo di un jet privato per partecipare, in un resort di lusso, a un vertice sul clima finanziato da Google. Risulta difficile non essere scettici circa l'autenticità, o quantomeno la coerenza, del loro impegno politico [...]

In sostanza, l'uso negativo del termine "woke" suggerisce che chi sostiene cause politiche progressiste sia in realtà ipocrita e inefficace nel suo agire politico. Se qualcuno vi denigra definendovi un woketard o un appartenente ai wokerati, vi sta accusando di essere ossessionato dall'apparire eticamente giusto su questioni che spaziano dalla protezione dell'ambiente alle politiche identitarie. Vi sta inoltre accusando di abbracciare il "wokismo" perché ritenete che farlo sia alla moda.

da: Capitalismo Woke. Come la moralità aziendale minaccia la democrazia - Carl Rodhes - Fazi (2023) *Post* del 07/01/24

Il capitalismo woke è l'odierna derivazione di questo feudalesimo rinnovato, che cede alle imprese non soltanto l'autorità legale, ma anche quella morale e politica [...]

Il capitalismo woke entra in gioco quando le imprese intervengono, o quantomeno danno la parvenza di farlo, per far fronte all'inazione del governo su problemi di interesse pubblico [...]

Da un lato, cioè può apparire un gesto da accogliere favorevolmente, dettato dallo spirito di solidarietà e carità delle aziende e di imprenditori miliardari. Dall'altro, però, occorre domandarci quali effetti a lungo termine potrà avere tutto questo sul nostro sistema politico.

Un tempo, le imprese erano inestricabilmente associate al conservatorismo di destra. Il capitalismo woke ha invece sparigliato le carte, giacché le aziende si presentano direttamente e inequivocabilmente come progressiste e politicamente attive, spesso con un amministratore delegato miliardario in qualità di portavoce di spicco e paladino (politico) dell'azione [...]

Le grandi imprese hanno promosso il genere di azioni che un tempo era considerato appannaggio degli attivisti verdi antiaziendali, oltre a foraggiare attività che molti si sarebbero aspettati venissero finanziate dallo Stato.

Siamo arrivati al punto in cui una classe ricca e privilegiata, composta di società e manager, sta spostando la propria base di potere per includervi non solo l'ambito economico, ma anche quello politico.

Cio' suscita una serie di interrogativi.

Le aziende sono sincere nel promuovere politiche tradizionalmente di sinistra che molte di esse hanno cominciato ad abbracciare? Perché queste organizzazioni dovrebbero iniziare a sostenere cause politiche progressiste? Che cosa è cambiato per far sì che le imprese si impegnino in agende di tipo woke? E che effetti produce sulla politica stessa questo genere di attivismo politico aziendale?

da: Capitalismo Woke. Come la moralità aziendale minaccia la democrazia - Carl Rodhes - Fazi (2023) *Post* del 01/01/2025

Il primo modo di rivedere l'allineamento tra ben-avere e ben-essere sarà l'orario di lavoro.

L'attuale convenzione sulle otto ore di lavoro al giorno risale ai primi del XX secolo; aggiornarla sarà il primo segno di revisione del nostro adattamento a nuove condizioni generali. Due forze, tra le altre, concorrono all'urgenza di questa revisione.

La prima è la scarsità di lavoro in Occidente, dettata da molti fattori, tra cui i costanti incrementi di produttività e la sostituzione del lavoro umano con quello meccanico-informatico, oltre che dalla necessità di liberare ore lavoro da trasferire alle giovani generazioni per dotarle di reddito e considerando il fattore dell'allungamento delle stime di vita generali che impone un'età pensionistica sempre più avanzata.

La seconda spinta consiste nella stima che entro il 2030 l'Africa e l'Asia meridionale perderanno fino al 30 per cento dell'orario di lavoro per via delle proibitive condizioni climatiche che l'innalzamento delle temperature è destinato a provocare [...]

Nei prossimi quindici anni, almeno due ore al giorno debbono essere tolte dallo standard internazionale, il lavoro va redistribuito [...]

Il tempo guadagnato andrà reinvestito anche in partecipazione politica e sociale per convenire a una redistribuzione della ricchezza più proporzionata.

da: Verso un mondo multipolare. Il gioco di tutti i giochi nell'era Trump -
Pierluigi Fagan - Fazi (2017) *Post del 24/10/2020*

Le iniziative sul lavoro garantito si basano su una nobile tradizione teorica, che da Keynes va a Meade, a Minsky, ad Atkinson, la quale ha sviluppato la convinzione che in circostanze – come le odierne – di drammatico sottoutilizzo dei fattori fondamentali della produzione, lavoro e capitale, e di secular stagnation strisciante quindi di bassi investimenti, lo Stato possa e debba essere utilizzato come employer of last resort, immagine che è un'articolazione di quella dello «Stato innovatore» e dello «Stato strategico».

I programmi prevedono mix di investimenti pubblici e investimenti privati in grado di offrire lavori pubblici utili socialmente, anche temporanei, al salario minimo legale ai disoccupati che cerchino e non trovino lavoro o per integrare l'occupazione di coloro che abbiano un lavoro parziale involontario [...]

I settori e gli ambiti in cui creazione di lavoro e creazione di sviluppo coincidono sono numerosi e vanno dalle problematiche ambientali all'emersione di enormi bisogni sociali insoddisfatti, tutte cose che il mercato da solo non risolve, non lenisce, non tratta.

La rottura degli equilibri ambientali sta avvenendo a una velocità senza precedenti, mentre, nell'abitazione, l'alimentazione, la mobilità, il tempo libero, la cultura, l'istruzione, la formazione, la salute, i bisogni dei cittadini rimangono inevasi e nei territori (dalle grandi aree metropolitane alle piccole e medie città, alle aree rurali e periferiche) la qualità della vita degrada.

In tutti questi settori e aree il lavoro garantito può sollecitare una mobilitazione di energie fuori del comune.

Richiamare l'importanza strategica delle iniziative sul lavoro garantito in quanto “lavoro di cittadinanza” consente di chiarirne le differenze rispetto alla prospettiva del reddito di cittadinanza.

Trattare l'occupazione come diritto che deve essere garantito dallo Stato – secondo quanto postula la Costituzione italiana – è qualcosa di radicalmente diverso dall'atteggiamento presupposto dalla visione paternalistica che si concentra sull'elargizione di benefici monetari al popolo, così come riportare il baricentro sull'occupazione e sul lavoro significa contestare l'ineluttabilità della jobless society ritenuta intrinseca al funzionamento spontaneo del capitalismo

Da: Democrazia economica - Laura Pennacchi - Castelveccchi (2021)
Post del 21/12/2021

3.3 Reddito di cittadinanza o reddito universale incondizionato?

Ma se riuscissimo a immaginare la fine del capitalismo? Chiudete gli occhi per un momento e provateci.

Fa paura? Che cosa vedete? Con ogni probabilit  vedrete la stessa utopia che ha ispirato il pensiero occidentale da Aristotele in poi: una comunit  senza povert , in cui la propriet  e la gerarchia non hanno importanza, in cui tutti hanno abbastanza tempo libero per sviluppare il proprio potenziale umano e abbastanza risorse materiali per vivere, e in cui il lavoro   svolto dalle macchine. La vita buona.

All'inizio del XXI secolo, i mezzi per liberarci dal lavoro sono a portata di mano.

Quando sentite storie spaventose sui robot o i processi automatizzati che distruggeranno meta' dei posti di lavoro nei paesi sviluppati, quello che vuol dire   che nel giro di un secolo potremmo essere liberi dalla gran parte del lavoro fisico.

Vuol dire che le cose fondamentali di cui abbiamo bisogno per vivere – cibo, energia, trasporto, alloggio, assistenza medica e istruzione – potrebbero diventare tanto abbondanti da consentire di fornirle al di fuori del mercato, attraverso una collaborazione diretta reciproca.

da: Il futuro migliore. In difesa dell'essere umano - Paul Mason - il Saggiatore (2019)
Post del 31/01/2021

Noi crediamo che, considerate le condizioni materiali del mondo attuale, una societ  post-lavoro sia non solo possibile, ma anche sostenibile e desiderabile [...]

La strada da seguire: gettare le fondamenta di una societ  post-lavoro grazie alla completa automazione dell'economia, alla riduzione della settimana lavorativa, all'implementazione di un reddito base universale e a una rivoluzione culturale della nostra stessa comprensione del lavoro in se' [...]

Grazie all'automazione le macchine produrranno tutti i beni e i servizi necessari alla societ , liberando da questo peso gli esseri umani:   per questo motivo che sosteniamo che la tendenza alla crescente automazione (e alla sostituzione dei lavoratori umani) dovrebbe essere entusiasticamente accelerata e adottata come fondamentale progetto politico della sinistra.

da: Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro - Nick Srnicek, Alex Williams - Produzioni Nero (2018) Post dl 20/01/2020

In tutti i paesi sviluppati,   il capitale che tende ad abolire il lavoro salariato perche' questo si era nel frattempo trasformato, durante il periodo fordista, in una relazione sociale regolamentata, protetta dai diritti sociali.

Al suo posto, il capitale reintroduce relazioni di lavoro e di retribuzione individualizzate, precarie, che abbandonano il lavoratore di fronte al potere arbitrario del suo datore di lavoro.

Il capitalismo denuncia il contratto sociale che era alla base del regime fordista, il lavoro diventa un'attivit  sempre piu' discontinua. Periodi di iperattivit  si alternano a periodi di disoccupazione, il tempo di lavoro e il livello di retribuzione diventa flessibile, imprevedibile. Chiunque   un disoccupato in potenza.

E' una rivoluzione irreversibile. La rivoluzione microelettronica economizza delle quantita' di lavoro fino ad oggi inimmaginabili, ma e' gestita in un modo tale che condanna gli uni all'inattivita', mentre obbliga gli altri ad un'intensita' di lavoro difficilmente sopportabile [...]

Inoltre, sotto la pressione dei fondi pensione, le imprese riducono i salari e il personale, investono sempre meno sul lungo periodo e cercano ovunque di ottenere i mezzi di esenzione d'imposta.

E cosi' il rendimento del capitale non smette di accrescersi, mentre la remunerazione del lavoro, la protezione sociale e gli investimenti in opere pubbliche non fanno che diminuire [...]

Sarebbe necessario garantire a chiunque un reddito continuo per un lavoro discontinuo.

Garantire, detto altrimenti, che la discontinuita' del lavoro retribuito non sia imposta alle persone a seconda della convenienza dei datori di lavoro, e che questa discontinuita' si trasformi in diritto di tutti a vivere le proprie attivita' e a scegliere, senza perdere il proprio reddito, dei periodi in cui si possano fare cose che non abbiano valore mercantile.

Questa sarebbe la base della societa' della multiattivita'.

Credo che questa idea sia piu' che mai attuale. Perche' la produttivita' della forza lavoro postfordista non dipende piu' dalla rapidita' con cui i soggetti eseguono i compiti prescritti in un certo numero di ore lavorate. Ma dipende dalla coordinazione delle facolta' cognitive, dei saperi intuitivi, dalle capacita' di giudicare e reagire agli imprevisti: tutte cose che non si insegnano, ma che fanno parte della cultura comune e che sono acquisite soltanto grazie al libero sviluppo delle persone in quanto tali.

da: Il filo rosso dell'ecologia - André Gorz - Mimesis (2017) *Post del 26/07/2024*

Dobbiamo ora dire della proposta di affrontare la fine del lavoro con una soluzione radicale, ovvero dissociando il reddito dal lavoro e dunque istituendo un reddito di cittadinanza, o similmente un reddito di base: locuzione preferita per sottolineare la circostanza per cui spetta anche ai non cittadini se residenti regolari, o piu' precisamente ai «membri di una comunita' nazionale territorialmente definita» [...]

Matura invero negli anni Sessanta del secolo scorso il convincimento [...] secondo cui la diminuzione di lavoro e dunque di risorse «in conseguenza della automazione cibernetica» e della «meccanizzazione avanzata» avrebbe assunto dimensioni eccezionali: tanto da non consentire di fronteggiarla con gli strumenti di una politica economica keynesiana, ovvero attraverso il sostegno della domanda.

Di qui la proposta, formulata dal futurologo statunitense Robert Theobald, di istituire un «reddito garantito» da concepire come attuazione del diritto di beneficiare di una quota di quanto produce la societa' nel suo complesso:

Il reddito garantito rappresenta la possibilita' di mandare ad effetto la fondamentale convinzione filosofica, che ricorre continuamente nella storia umana, per la quale ogni individuo ha diritto a una quota minima della produzione della sua societa'.

La perenne carenza di tutte le cose necessarie nella vita ha impedito fino ad anni recenti il realizzarsi di questo ideale: il sopravvenire di una relativa abbondanza nei Paesi ricchi da' ora all'uomo il potere di raggiungere il fine di provvedere un livello medio di vita per tutti [...]

Il reddito garantito di cui parla Theobald consiste in un trasferimento monetario «strettamente individuale» e dunque senza considerazione per il nucleo familiare e la sua composizione.

E' inoltre «universale» nella misura in cui non viene «vincolato a una verifica della condizione economica», risultando pertanto cumulabile con altri redditi, e soprattutto non e' sottoposto a condizioni: e' «libero da obblighi da assolvere in cambio» e in particolare «da prestazioni lavorative o dalla dimostrazione della disponibilita' al lavoro.

Tutte queste caratteristiche sono acquisite alla successiva riflessione sul reddito di base, acui si sono aggiunte indicazioni di ordine quantitativo.

I piu' reputano che la misura debba essere «abbastanza contenuta da poterla presentare come sostenibile», ma nel contempo «abbastanza consistente da poter ritenere plausibile che possa fare una grande differenza».

Il tutto considerando evidentemente il contesto in cui il reddito di base viene erogato, motivo per cui si propone di quantificarlo attraverso un parametro universalmente diffuso: il suo importo dovrebbe essere pari a un quarto del prodotto interno lordo pro capite del Paese di riferimento

da: Abolire il lavoro povero - Alessandro Somma - Laterza (2024) Post del 03/07/2025

L'internet delle cose e la robotizzazione di parte delle produzioni hanno ridato corpo all'idea che il lavoro possa cambiare natura fino a scomparire in un chimerico appalto alle macchine.

Sarebbe l'era del work without jobs, del lavoro senza posti di lavoro.

Benvenuti nell'era dell'ozio creativo, dove a lavorare saranno le macchine che pagheranno anche le tasse e consentiranno all'intera umanita' di liberarsi dalla fatica, dagli impegni, dalla schiavitù del tempo, dalle metriche e dai loro ritmi ossessivi sulle catene di montaggio.

Per ora piu' da salotto che da laboratorio. E, a dire il vero, e' anche uno dei piu' clamorosi tuffi nel passato. Perche' e' proprio la cultura della Grecia classica, nucleo base del pensiero occidentale moderno, ad aver teorizzato il disprezzo del lavoro manuale (e della fatica) da affidare agli schiavi per consentire ai cittadini l'esercizio della speculazione e del sapere, insomma il lavoro buono, quello intellettuale.

da: Il lavoro del lavoro - Aldo Bottini, Alberto Orioli - Il Sole 24 Ore (2023) Post del 28/12/23

La fine del lavoro, totale o parziale, significa anche una trasformazione del modo di attribuzione dei redditi. Questi, oggi piu' necessari che mai per assorbire la massa di beni commerciali prodotti, non potrebbero piu' essere direttamente legati a un lavoro in via di estinzione. Per questo, i profeti della fine del lavoro per effetto del progresso tecnico, come pure i partigiani di una sostanziale riduzione del tempo di lavoro (tempo parziale, tempo scelto ecc.) generalmente sostengono una forma di reddito universale, indispensabile per contrastare la minaccia di una perdita di reddito e di conseguenza la fine del consumo. I guru del transumanesimo, da parte loro, prevedono una forma di reddito di sopravvivenza per gli «scimpanze' del futuro», secondo la delicata espressione di uno di loro, ovverosia per l'immensa maggioranza della popolazione composta da persone normali, individui non aumentati, resi inutili dall'invasione dei robot, mentre i cybermen continueranno a lavorare con salari astronomici per amministrare questo migliore dei mondi verso cui stiamo andando [...] L'argomentazione spesso addotta a sostegno di queste idee e' che la ricchezza prodotta nelle nostre societa' industriali evolute, secondo la stessa analisi neoclassica della crescita, non deriva tanto dal fattore lavoro o dal fattore capitale quanto dall'accumulazione tecno-scientifica che da' luogo a una produttivita' immensa. Questa rendita dovuta al progresso costituirebbe una sorta di bene comune che sarebbe giusto condividere con tutti i cittadini, a prescindere dalle loro prestazioni produttive. Si tratterebbe dunque di un diritto fondato sulla giustizia e non sulla carita'.

da: Lavorare meno, lavorare diversamente o non lavorare affatto - Serge Latouche - Bollati Boringhieri (2023) Post del 20/04/24

Puo' sembrare paradossale il fatto che io continui a appoggiare questa rivendicazione dopo aver auspicato la prospettiva di una societa' al di la' del mercato, del denaro e delle relazioni di

scambio. Ma non e' cosi' difficile dimostrare che la rivendicazione di un reddito di esistenza implichi un attacco frontale alla legge del valore e della societa' del lavoro e della merce. Questa rivendicazione sottolinea il fatto che il «lavoro» e' sempre meno necessario alla creazione della ricchezza e che tra ricchezza e valore si crea ormai uno scarto sempre piu' profondo. E sottolinea, inoltre, come il senso e la qualita' della vita dipendano in misura crescente dalle ricchezze intrinseche e primarie che non possono essere prodotte ne' acquistate sotto forma di valore/merce e non diventano disponibili che tramite un'attivita' libera che non abbia il denaro come fine; e come il reddito di esistenza non possa di conseguenza essere in denaro ordinario e non possa essere finanziato dal gettito fiscale prelevato sul plusvalore realizzato dalle imprese. Un'economia che produce sempre piu' merci con sempre meno lavoro produttivo di capitale; un'economia quindi che, a causa dell'accrescimento della produttivita', distribuisce sempre meno mezzi di pagamento anche quando la produzione aumenta, non puo' finanziare dei trasferimenti di reddito crescenti tramite prelievi fiscali sui salari e sul plusvalore [...]

La rivendicazione di un reddito di esistenza rivela, in fondo, la necessita' di un'altra economia, la fine del feticismo della moneta e della societa' mercantile. Annuncia l'obsolescenza di un'economia fondata sul lavoro mercantile e ci prepara al suo crollo [...]

La rivendicazione attuale di un reddito di esistenza non ha di conseguenza molte cose in comune con le sue forme anteriori che richiedevano, allo Stato sociale, una redistribuzione del plusvalore prodotto. I partigiani dell'attuale richiesta di reddito di esistenza sottolineano che questa rivendicazione puo' unire un largo ventaglio di forze sociali in una prospettiva anticapitalista: L'attrazione e il fascino della rivendicazione di un reddito di esistenza – scrive Reiner Hartel – consistono nel fatto che essa rende possibile le alleanze che vanno dalle associazioni quasi istituzionali di protezione dell'ambiente e della natura, dai sindacati, dal movimento delle donne e dai rappresentanti delle associazioni di carita' fino ai gruppi dell'opposizione operaia nelle imprese, ai comitati di disoccupati, ai beneficiari dell'aiuto sociale e ai gruppi di immigrati. Questo tipo di alleanza delle forze sociali «progressiste» e' precisamente la condizione che permette di immaginare una prospettiva politica che trascende il capitalismo.

— — — — —
da: Il filo rosso dell'ecologia - André Gorz - Mimesis (2017) *Post del 26/04/24*

— — — — —
A differenza, anzi in netto contrasto con la filosofia che e' alla base dell'attuale versione del Welfare State, la filosofia su cui si fonda il reddito universale di base promette e promuove non l'esclusione ma l'inclusione, non la frammentazione dei legami di solidarieta' e la divisione sociale ma la solidarieta' sociale e l'integrazione della societa'.

Sulla base di queste considerazioni e' giustificato vedere nel reddito di base uno straordinario progresso sociale e morale che nessun'altra ricetta contro la disuguaglianza sembra in grado di offrire.

— — — — —
da: Retrotopia - Zygmunt Bauman - Laterza (2017) *Post del 21/01/2020*

— — — — —
Due strumenti intesi a contrastare il crescente impoverimento della societa' sono il reddito di cittadinanza e il reddito minimo garantito.

Il primo consiste nel garantire un reddito incondizionato, universale e illimitato nel tempo a tutti i residenti, indipendentemente dalla condizione lavorativa del soggetto; il secondo – gia' diffuso, in forme diverse, in vari Stati europei – verrebbe invece devoluto solo a chi dispone di un reddito inferiore a una determinata soglia ritenuta di poverta', dunque ai working poor (coloro che pur disponendo di un lavoro retribuito vivono in ristrettezze economiche) e ai disoccupati, per un periodo temporale definito e condizionato dall'effettiva attivita' di ricerca lavorativa. Inoltre, il

reddito minimo non e' solitamente garantito su base individuale ma assegnato sulla base dei redditi dell'intero nucleo familiare [...]

I due strumenti, a prima vista simili, sono in realta' radicalmente diversi, e per questo al centro di un acceso dibattito in ambito politico e accademico: la differenza fondamentale del reddito di cittadinanza rispetto al reddito minimo garantito consiste nel fatto che, laddove quest'ultimo si inserisce nella logica dei sistemi di welfare oggi esistenti (generalmente finalizzati a ridurre la poverta' nei periodi di disoccupazione), il reddito di cittadinanza si inserisce in un paradigma radicalmente diverso, in cui il reddito viene di fatto sganciato dal lavoro.

Secondo i fautori della proposta, questo avrebbe il beneficio, tra le altre cose, di favorire lo sviluppo di tutti quei "lavori" che sono svincolati dalla logica del mercato, tra cui quello degli artisti, dei genitori e dei volontari; secondo i critici, invece, il reddito di cittadinanza, oltre ad andare a beneficio di una larga fetta della popolazione che non ne ha bisogno, avrebbe l'effetto di "depotenziare" la battaglia per una piu' equa ripartizione dei profitti in ambito lavorativo, prefigurandosi dunque come una forma di "elemosina sociale" finalizzata a portare avanti il processo di svalutazione del lavoro in corso.

Entrambe le posizioni hanno le loro ragioni e i loro torti e meritano di essere approfondite.

da: La battaglia contro l'Europa. Come un' elite ha preso in ostaggio un continente. E come possiamo riprendercelo - Thomas Fazi, Guido Iodice - Fazi (2016) *Post del 24/03/2020*

Tra coloro i quali reputano che si stia avvicinando la fine del lavoro, e' diffuso il convincimento che esso debba essere sganciato dal reddito.

Di qui la proposta di un reddito di cittadinanza o di base, ovvero di un beneficio individuale, universale e incondizionato sufficiente quantomeno a consentire ai suoi destinatari di non lavorare.

Alcuni fautori di questa misura la celebrano come corrispettivo per la diffusione del lavoro non retribuito tipica del capitalismo cognitivo, e persino come espediente attraverso cui giungere al superamento del capitalismo tout court.

Le origini del reddito di cittadinanza sono peraltro di tutt'altro segno: prende corpo nel campo neoliberale come espediente con cui rendere accettabile lo sfruttamento lavorativo, e consentire nel contempo di abolire o quantomeno ridimensionare il welfare.

Il reddito di cittadinanza e' stato al centro di innumerevoli dibattiti, i quali non sono pero' riusciti a produrre risultati concreti: la misura non ha mai visto la luce.

In sua vece si e' istituito un reddito minimo garantito, volto a sostituire o integrare il salario sino alla soglia della poverta' relativa, tuttavia solo a coloro i quali si rendono disponibili al lavoro e alla formazione professionale.

Il reddito minimo garantito e' cioe' un beneficio condizionato, utilizzato nell'ambito dello Stato sociale attivatore, per consentire alle imprese di corrispondere salari al di sotto della soglia di poverta' relativa e ai pubblici poteri di avallare una simile prassi attraverso l'integrazione retributiva nella misura necessaria e sufficiente a raggiungere quella soglia.

Il tutto perseguendo l'occupabilita' in luogo della piena occupazione, ovvero la capacita' dei lavoratori di stare sul mercato: finalita' corrispondente alla sostituzione del diritto al lavoro con il diritto di lavorare.

da: Abolire il lavoro povero - Alessandro Somma - Laterza (2024) *Post del 05/05/2025*

Il vero problema dell'introduzione del reddito di cittadinanza e' che rischia di disincentivare la ricerca di un'occupazione pagata con salari da fame.

Un modo neanche troppo velato per affermare la piena subalternita' dei salari alla dinamica dei profitti, che tradotto significa piena disponibilita' dei lavoratori e delle lavoratrici ad accettare salari sotto la soglia di sussistenza.

Non stupisce, allora, che a questo coro si sia aggiunta la Lega che propose – la scorsa estate – di arrivare a una legge che fissi in 9 euro l'ora lordi (comprensivi di Tfr, ferie, tredicesima mensilità) il nuovo minimo orario.

Per non farsi mancare nulla la Lega aggiunse la volonta' di garantire le imprese con un taglio del cuneo fiscale per compensare "l'aggravio" del salario minimo.

Lo schema e' quello classico. Si fissa un minimo salariale basso e al contempo le imprese vengono aidate con un imponente taglio di tasse, finanziato immancabilmente dalla fiscalita' generale: meno scuola, meno sanita', meno asili nido. Un vero e proprio furto di reddito dai salari ai profitti.

— — — — —
da: Basta salari da fame - Marta Fana, Simone Fana - Laterza (2019) *Post* del 21/01/2021

Con riferimento al lavoro subordinato, il tentativo di combattere il lavoro povero ha ispirato la richiesta di stabilire un reddito minimo legale, ovvero di indicare per legge il livello salariale sotto il quale non e' consentito scendere.

In questa direzione si sono finora mossi molti Paesi europei, ma non anche l'Italia, dove peraltro una prima timida indicazione in tal senso e' stata fornita da una legge delega riconducibile al Jobs Act. Li' si e' prevista l'«introduzione eventualmente anche in via sperimentale del compenso orario minimo», tuttavia solamente nei «settori non regolati da contratti collettivi sottoscritti dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro comparativamente piu' rappresentative sul piano nazionale» (legge 10 dicembre 2014, n. 183). Una simile previsione non ha peraltro avuto seguito [...]

Non sembra che nel prossimo futuro l'Italia possa dotarsi di una disciplina sul reddito minimo legale, esplicitamente esclusa dall'attuale maggioranza.

Le motivazioni addotte nel merito, pur ricalcando alcune preoccupazioni di parte sindacale, rimandano soprattutto alla tradizionale ostilita' dei neoliberali nei confronti della misura. Questi ultimi la reputano invero un catalizzatore degli effetti negativi tipici degli interventi volti a delimitare il raggio di azione del mercato, tutti inesorabilmente destinati a menomare la sua innata capacita' di massimizzare profitti: in questo caso di incrementare la domanda di lavoro e con essa i livelli salariali accordati ai lavoratori.

— — — — —
da: Abolire il lavoro povero. Per la buona e piena occupazione - Alessandro Somma - Laterza (2024) *Post* del 09/06/2025

Per quanto l'idea di un reddito incondizionato di autonomia sia seducente e possa essere portata avanti anche dagli obiettori di crescita, specialmente in periodi di crisi dell'occupazione [...] non bisogna farsi troppe illusioni di veder realizzato un progetto che offra un reddito che permetta di vivere, certo in modo frugale ma dignitoso, senza lavorare.

La forza dell'ideologia lavorista e' tale che, unita ai limiti imposti dalla logica dell'economia della crescita, crea una fortissima resistenza psicologica a distribuire redditi senza nessuna contropartita [...]

In realta', un vero reddito di autonomia e' molto probabilmente incompatibile con le basi di una societa' della crescita. La sua rivendicazione puo' essere portata avanti in modo tattico in un quadro elettorale, per mettere in evidenza le contraddizioni dell'economia produttivista/consumistica, sapendo bene pero' che non puo' essere realizzata senza la fuoriuscita dal sistema.

Utopistica nel contesto attuale, l'introduzione di un reddito di autonomia significherebbe per i suoi sostenitori una vera e propria rivoluzione culturale, e le sue conseguenze a livello regionale, nazionale, europeo e mondiale sarebbero quanto mai rilevanti [...]

Paradossalmente, mentre l'idea illusoria della fine del lavoro come conseguenza inevitabile del progresso tecnico viene accettata abbastanza diffusamente, si incontra un'enorme difficoltà a far capire e accettare l'idea di una abolizione del lavoro come la concepisce la decrescita. Questa resistenza probabilmente è dovuta alla convinzione che la società della crescita sia naturale, risultato della colonizzazione dell'immaginario da parte dell'economia, che identifica il bisogno naturale della sopravvivenza con la servitù salariale.

È difficile far capire che il lavoro, così come l'economia, sono invenzioni della modernità. Se queste realtà a un certo punto sono comparse, allo stesso modo possono scomparire. E comunque, l'accettazione di questa eventualità si scontra con una forte resistenza. Si tratta probabilmente della ben nota angoscia della rottura, del salto nel buio.

— — — — —
da: Lavorare meno, lavorare diversamente o non lavorare affatto - Serge Latouche -
Bollati Boringhieri (2023) *Post del 01/05/24*

— — — — —
L'istituzione di un vero reddito di base. Non è un'invenzione del Movimento 5 Stelle: in Italia la prima proposta di reddito minimo garantito venne nel 1997 dalla Commissione Onofri, insediata dal governo Prodi.

L'obiettivo di una simile misura non dovrebbe essere quello di un sostegno temporaneo nella ricerca di un lavoro purchessia: un lavoro spesso non dignitoso o inaccettabilmente distante dalla propria residenza, per esempio. Un lavoro la cui precarietà sia incompatibile con la possibilità di vivere in modo umano.

Al contrario, il reddito di base serve a liberare non solo dalla schiavitù della mancanza di un reddito, ma anche dalla schiavitù di una precarietà che umilia fino a uccidere ogni soggettività politica.

Chi è costretto a vita nella posizione del supplice, cioè di colui che dipende dalla benevolenza altrui per la prosecuzione del proprio lavoro (e, dunque, per la propria sopravvivenza), introietta lo stato delle cose come unica dimensione possibile: la mendicizia ha preso il posto della dignità. È l'esatto contrario del lavoro della Costituzione: che dà dignità, e consente il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione del lavoratore all'organizzazione politica, sociale ed economica del paese

— — — — —
da: Dalla parte del torto. Per la sinistra che non c'è - Tomaso Montanari - Chiarelettere (2020)
Post del 12/07/2021

— — — — —
[Un reddito di esistenza] dev'essere sufficiente perché ogni garanzia di un reddito insufficiente funziona come una sovvenzione mascherata ai datori di lavoro: essa li autorizza e incoraggia a creare posti a salario insufficiente e con condizioni di lavoro indegne.

D'altra parte, la rivendicazione della garanzia incondizionata di un reddito sufficiente deve soprattutto significare che il lavoro dipendente non è più solo il modo di creazione di ricchezza né il solo tipo di attività il cui valore sociale debba essere riconosciuto. La garanzia di un reddito sufficiente [...] deve segnare la rottura tra creazione di ricchezza e creazione di valore [...]

La presa di coscienza collettiva, diffusa dai movimenti e dai sindacati di disoccupati e di precari, del fatto che «siamo tutti disoccupati, precari, intermittenti potenziali» non significa soltanto che abbiamo tutti bisogno di essere protetti contro la precarietà e le interruzioni del rapporto salariale; significa anche che abbiamo tutti diritto a un'esistenza sociale che non si esaurisce in questo

rapporto e non coincide con esso; che contribuiamo tutti alla produttività dell'economia in modo indiretto e invisibile, anche con le interruzioni e le discontinuità del rapporto di lavoro. La ricchezza sociale prodotta è un bene collettivo nella creazione del quale il contributo di ciascuno non è mai stato, ed è oggi meno che mai, misurabile, e il diritto a un reddito sufficiente, incondizionato e universale equivale, in fin dei conti, alla messa in comune di una parte di ciò che è prodotto in comune, consapevolmente o no.

da: Il filo rosso dell'ecologia - André Gorz - Mimesis (2017) *Post del 25/06/2025*

Per noi – precisa un testo della commissione reddito ACI – il reddito garantito non è un'elemosina, non è denaro per l'inattività che comporterebbe l'obbligo di «fare qualcosa» [sottinteso: di «lavorare»].

Per noi il reddito garantito è un diritto. Se rivendichiamo questo diritto è perché partecipiamo in un modo o nell'altro alla produzione della ricchezza sociale – o potremmo parteciparvi se disponessimo dei mezzi necessari [...].

Noi produciamo una ricchezza sociale non remunerata [...] che consiste in diverse forme di autorganizzazione collettiva, di sistemi di aiuto e di mutuo soccorso che ci aiutano ad affrontare i problemi quotidiani, a scambiare conoscenze, a prendere iniziative che ci permettono di sfuggire alla miseria e alla noia [...]

Noi vogliamo procurarci i mezzi per sviluppare delle attività molto più ricche di quelle alle quali oggi siamo limitati [...]

Il reddito non è più inteso come la remunerazione o il compenso di una creazione di ricchezza; è ciò che deve rendere possibile lo sviluppo di attività che sono una ricchezza e un fine in esse stesse, la cui produzione è il prodotto.

È ciò che deve permettere «ai creatori di creare, agli inventori di inventare, alla moltitudine di attori che, per cooperare, non hanno bisogno né di imprese né di capomastri né di datori di lavoro, d'inventare la società e di creare legame sociale sotto forma di reti di cooperazione gratuita».

Insomma, il reddito garantito deve rendere possibili tutte quelle attività fuori mercato, fuori contabilità e fuori norma che non sono scambiabili né producono niente di scambiabile con altro, niente di misurabile e di traducibile nel suo equivalente monetario.

da: Il filo rosso dell'ecologia - André Gorz - Mimesis (2017) *Post del 05/04/2025*

Un reddito base serio e responsabile dovrà quindi articolarsi in almeno tre fattori: deve fornire una quantità sufficiente di reddito per permettere la sopravvivenza; deve essere universale ossia disponibile a tutti e senza discriminazioni; e deve essere supplementare al welfare, non rimpiazzarlo[...]

[II] vero significato del reddito base è da trovarsi in quattro ingredienti chiave e tra loro correlati.

Il primo punto da enfatizzare è che il reddito base universale è una richiesta di trasformazione politica, non solo economica. [...]

[Esso] risiede nel modo in cui inverte l'asimmetria di potere che esiste tra lavoro e Capitale [...] fornendo al proletariato un mezzo di sussistenza senza che questo implichi la dipendenza da un'occupazione retribuita: i lavoratori, in altre parole, avrebbero l'opzione di scegliere se accettare o meno un impiego [...]

Il reddito base universale dissolve insomma gli aspetti coercitivi del lavoro salariato, riduce la mercificazione del lavoro, ed è in questo modo che trasforma la relazione politica tra lavoro e Capitale [...]

La seconda caratteristica del reddito base universale e' che puo' trasformare precarieta' e disoccupazione da condizioni di insicurezza a stati di flessibilita' volontaria. Viene spesso dimenticato che la prima spinta a un lavoro piu' flessibile arrivo' dai lavoratori stessi, che in questo modo speravano di demolire l'opprimente rigidita' del tradizionale lavoro di stampo fordista [...]

Com'e' noto, il Capitale e' riuscito a impadronirsi del desiderio di una maggiore flessibilita' dei lavoratori per trasformarlo in una nuova forma di sfruttamento: oggi il lavoro flessibile equivale non a liberta', ma a precarieta' e insicurezza.

Ecco, il reddito base universale risponde esattamente alla generalizzata condizione di precarieta' per trasformarla da stato di sofferenza in occasione di liberta' [...]

La terza caratteristica del reddito base e' che questo obbliga a ripensare il valore attribuito a diversi tipi di lavoro.

Liberi dall'accettazione supina di qualsiasi impiego venga loro sottoposto, i lavoratori potranno semplicemente rifiutare le occupazioni che pagano troppo poco, che richiedano troppo lavoro, che offrono pochi sussidi, o che sono umilianti o degradanti [...] Il risultato sarebbe che lavori pericolosi, noiosi o poco attraenti sarebbero molto ben pagati, mentre quelli piu' gratificanti, tonificanti e allettanti sarebbero pagati meno. In altre parole, la misura del valore del lavoro sarebbe la sua natura, e non semplicemente la sua capacita' di produrre profitto [...]

Infine il reddito di base e', fondamentalmente, una proposta femminista. Un reddito base universale ignorerebbe completamente la divisione del lavoro per linee di genere e si lascerebbe cosi' alle spalle molti dei pregiudizi che infestano il welfare tradizionale.

da: Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro - Nick Srnicek, Alex Williams - Produzioni Nero (2018) Post dl 19/01/2020

L'ostacolo piu' grande al reddito base – e in generale alla realizzazione di una societa' post-lavoro – non e' in realta' di tipo economico, ma politico e culturale: politico perché le forze che si oppongono a questa idea sono estremamente potenti; culturale, perche' il lavoro e' profondamente integrato nelle nostre vite come parte della nostra stessa identita' [...]

Uno dei problemi piu' grandi per l'attuazione di un reddito base e la costruzione di una societa' post-lavoro, e' quello di superare la pressione sociale che porta a interiorizzare l'etica del lavoro [...]

Lasciarsi alle spalle l'etica del lavoro sara' dunque un obiettivo ineludibile per qualsiasi futuro tentativo di costruire un mondo post-lavoro [...]

La pressione che ci spinge ad accettare l'etica del lavoro e' controbilanciata dal disprezzo che proviamo per i nostri impieghi: oggi, in tutto il mondo, solo il tredici per cento delle persone sostiene di ritenere il proprio lavoro interessante.

Spossati e svuotati dal punto di vista fisico, mentale e sociale, i lavoratori vivono le loro occupazioni come fonte di continuo stress. Per la stragrande maggioranza delle persone il lavoro non ha alcun significato, non offre alcun tipo di gratificazione ne' di redenzione: e' solo un male necessario che serve a pagare le bollette a fine mese.

da: Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro - Nick Srnicek, Alex Williams - Produzioni Nero (2018) Post del 24/07/2023

Esistono ragioni tecniche, economiche ed etiche per le quali, in certi settori, il lavoro umano difficilmente scomparira': dal punto di vista tecnico, le macchine di oggi restano meno abili degli

umani in lavori di tipo creativo e affettivo, come anche in mansioni che richiedono grande flessibilit  e nei compiti che dipendono da una conoscenza implicita anzich  esplicita [...]

Un secondo ostacolo deriva da considerazioni economiche: certi compiti possono essere gi  svolti dalle macchine, ma il loro costo eccede quello del lavoro richiesto. Nonostante l'efficienza, l'accuratezza e la produttivit  del lavoro svolto dalle macchine, il capitalismo pretende pur sempre il profitto, e dunque preferir  sempre il lavoro umano laddove questo risulti pi  economico rispetto a ipotetici nuovi investimenti [...]

Un ultimo limite alla piena automazione   lo statuto morale che viene assegnato a professioni come, per esempio, quella di assistente sociale o di infermiere: compiti di questo tipo, che comprendono attivit  delicate come la cura dei bambini, dovrebbero secondo molti restare prerogativa degli esseri umani.

da: Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro - Nick Srnicek, Alex Williams - Produzioni Nero (2018) *Post del 25/09/2023*

“Post-crescita” non significa che la societ  non dovrebbe crescere, tanto meno che debba ridursi.

L'idea   piuttosto che la societ  non dovrebbe essere costruita su un imperativo di crescita programmato, che opera come una cieca necessit  o un'irresistibile “forza della natura”, che anticipa la nostra possibilit  di decidere se crescere o meno, quando e quanto velocemente farlo, il che   esattamente cio' che fa il capitalismo [...]

Dovremmo anche riflettere su cosa si intende esattamente per “crescita” in questo discorso. Esattamente, che cosa dovrebbe essere o non essere in crescita?

Nel capitalismo, cio' che deve necessariamente crescere non   la ricchezza umana o il benessere ma il capitale. Questa interpretazione della crescita (che il capitale deve crescere all'infinito e senza limiti)   quella che dovremmo rifiutare apertamente. Ma a cio' non necessariamente consegue che dovremmo produrre di meno, soprattutto alla luce degli enormi livelli di privazione e povert  nel mondo.

La vera domanda non   quanto si sta producendo ma cosa, come e a beneficio di chi.

da: Capitalismo. Una conversazione con Rahel Jaeggi - Nancy Fraser - Meltemi (2019) *Post del 15/07/2025*

Elenco delle opere citate

- 10 rivoluzioni nell'economia reale (che in Italia ci stiamo perdendo) - Stefano Feltri - Utet (2024)
- Abolire il lavoro povero - Alessandro Somma - Laterza (2024)
- Automazione. Disuguaglianze, occupazione, povertà e la fine del lavoro come lo conosciamo - Aaron Benanav - Luiss (2022)
- Basta salari da fame - Marta Fana, Simone Fana - Laterza (2019)
- Capitale e ideologia. Ogni comunita' ha bisogno di giustificare le proprie disuguaglianze - Thomas Piketty - La Nave di Teseo (2020)
- Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunita' e il pianeta - Nancy Fraser - Laterza (2023)
- Capitalismo contro capitalismo. La sfida che decidera' il nostro futuro - Branco Milanovic - Laterza (2020)
- Capitalismo. Una conversazione con Rahel Jaeggi - Nancy Fraser - Meltemi (2019)
- Capitalismo Woke. Come la moralita' aziendale minaccia la democrazia - Carl Rodhes -Fazi (2023)
- Contro la sinistra neoliberale - Sahra Wagenknecht - Fazi (2022)
- Contro lo smart Working - Savino Balzano - Laterza (2021)
- Cronache anticapitaliste. Guida alla lotta di classe per il XXI secolo - David Harvey - Feltrinelli (2021)
- Dalla parte del torto. Per la sinistra che non c'e' - Tomaso Montanari - Chiarelettere (2020)
- Democrazia economica - Laura Pennacchi - Castelvecchi (2021)
- Democrazia, ultimo atto? - Carlo Galli - Einaudi (2023)
- Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo - David Harvey - Feltrinelli (2014)
- Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi - Marco D'Eramo - Feltrinelli (2020)
- Economia del bene comune - Jean Tirole - Mondadori (2017)
- Felici e sfruttati - Carlo Formenti - Egea (2011)
- Geografia economica dell'Europa sovranista - Gianmarco Ottaviano - Laterza (2019)
- Globalismo e democrazia - Wolfgang Streeck - Feltrinelli (2024)
- Homo Deus. Breve storia del futuro - Yuval Noah Harari - Bompiani (2018)
- Identita' perdute. Globalizzazione e nazionalismo - Yuval Noah Harari - Laterza (2019)
- Il capitale mondo. Globalizzazione e limiti interni del moderno sistema produttore di merce - Robert Kurz - Meltemi (2022)
- Il disfacimento del demos -Wendy Brown - Luiss (2023)
- Il filo rosso dell'ecologia - André Gorz - Mimesis (2017)
- Il futuro migliore. In difesa dell'essere umano - Paul Mason - il Saggiatore (2019)
- Il lavoro del futuro - Luca De Biase - Codice (2018)
- Il lavoro del lavoro - Aldo Bottini, Alberto Orioli - Il Sole 24 Ore (2023)
- Il mito del mercato globale - Giulio Palermo - Manofestolibri (2004)
- Il potere dei giganti - Colin Crouch - Laterza (2014)
- Il potere della crisi. Come tre minacce e la nostra risposta cambieranno il mondo - Ian Bremmer - Egea (2022)
- Il ricatto dei mercati. Difendere la democrazia, l'economia reale e il lavoro dall'assalto della finanza internazionale - Lidia Undiemi - Ponte alle Grazie (2014)
- Il salario minimo non vi salverà - Savino Balzano - Fazi (2024)

- Il tuo capo e' un algoritmo. Contro il lavoro disumano - Antonio Aloisi, Valerio De Stefano - Laterza (2020)
- Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro - Nick Srnicek, Alex Williams - Produzioni Nero (2018)
- L'economia e' politica - Clara E. Mattei - Fuorisцена (2023)
- L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza - David Harvey - Feltrinelli (2011)
- L'utopia sostenibile - Enrico Giovannini - Laterza (2018)
- La battaglia contro l'Europa. Come un' elite ha preso in ostaggio un continente. E come possiamo riprendercelo - Thomas Fazi, Guido Iodice - Fazi (2016)
- La crisi del capitalismo democratico - Martin Wolf - Einaudi (2024)
- La democrazia dei followers. Neoliberalismo e cultura di massa - Alberto Mario Banti - Laterza (2020)
- La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista - Maurizio Lazzarato - Derive Approdi (2012)
- La fine della megamacchina. Sulle tracce di una civiltà al collasso - Fabian Scheidler - Castelveccchi (2024)
- La lotta di classe nel XXI secolo. La nuova offensiva del capitale contro i lavoratori: il quadro mondiale del conflitto e la possibile reazione democratica - Lidia Undiemi - Ponte alle Grazie (2021)
- La mediocrazia - Alain Deneault - Neri Pozza (2017)
- La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista. Nuova edizione - Pierre Dardot , Christian Laval - Derive Approdi (2019)
- La riconquista. Perché abbiamo perso l'Europa e come possiamo riprendercela - Francesco Saraceno - Luiss (2020)
- La scelta della guerra civile. Un'altra storia del neoliberalismo - Pierre Dardot, Haud Gueguen, Christian Laval, Pierre Sauvetre - Meltemi (2023)
- La sconfitta dell'Occidente - Emmanuel Todd - Fazi (2024)
- La signora delle merci. Dalle caravelle ad Amazon. Come la logistica governa il mondo - Cesare Alemanni - Luiss (2023)
- La sinistra di destra - Mauro Vanetti - Alegre (2019)
- La società del quinto stato - Maurizio Ferrera - Laterza (2019)
- La società esiste - Giorgia Serughetti - Laterza (2023)
- La spirale del sottosviluppo. Perché (così) l'Italia non ha futuro - Stefano Allievi - Laterza (2020)
- La variante populista. Lotta di classe nel liberismo - Carlo Formenti - DeriveApprodi (2016)
- Lavorare meno, lavorare diversamente o non lavorare affatto - Serge Latouche - Bollati Boringhieri (2023)
- Lavoro, consumismo e nuove povertà - Zygmunt Bauman - Città' Aperta (2004)
- Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870 - Beverly J. Silver - Bruno Mondadori (2008)
- Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita - Francesca Coin - Einaudi (2023)
- Le radici del populismo. Disuguaglianze e consenso elettorale in Italia - Pier Giorgio Ardeni - Laterza (2020)
- Noi contro loro - Ian Bremmer - Università' Bocconi (2018)
- Non è lavoro, è sfruttamento - Marta Fana - Laterza (2017)
- Popolo, potere e profitti. Un capitalismo progressista in un'epoca di malcontento - Joseph E. Stiglitz - Einaudi (2020)

- Potere e progresso. La nostra lotta millenaria per la tecnologia e la prosperita' - Daron Acemoglu, Simon Johnson - il Saggiatore (2023)
- Retrotopia - Zygmunt Bauman - Laterza (2017)
- Riscrivere l'economia europea. Le regole per il futuro dell'Unione - Joseph E. Stiglitz - il Saggiatore (2020)
- Sette luoghi comuni sull'economia - Andrea Boitani - Laterza (2017)
- Sfidare il capitalismo - Bernie Sanders - Fazi (2024)
- Sinistra! Un manifesto - Aldo Schiavone - Einaudi (2023)
- Verso un mondo multipolare. Il gioco di tutti i giochi nell'era Trump - Pierluigi Fagan - Fazi (2017)
- Virus. Catastrofe e solidarieta' - Slavoi Zizek - Ponte alle grazie (2020)

Elenco degli Autori citati

Daron Acemoglu
Cesare Alemanni
Stefano Allievi
Antonio Aloisi
Pier Giorgio Ardeni
Savino Balzano
Alberto Mario Banti
Zygmunt Bauman
Aaron Benanav
Andrea Boitani
Aldo Bottini
Ian Bremmer
Wendy Brown
Francesca Coin
Colin Crouch
Marco D'Eramo
Pierre Dardot
Luca De Biase
Valerio De Stefano
Alain Deneault
Pierluigi Fagan
Marta Fana
Simone Fana
Thomas Fazi
Stefano Feltri
Maurizio Ferrera
Carlo Formenti
Nancy Fraser
Carlo Galli
Enrico Giovannini
Andre' Gorz
Haud Gueguen
Yuval Noah Harari
David Harvey
Simon Johnson
Robert Kurz
Serge Latouche
Christian Laval
Maurizio Lazzarato
Paul Mason
Clara E. Mattei
Branco Milanovic
Tomaso Montanari
Alberto Orioli
Gianmarco Ottaviano
Giulio Palermo

Laura Pennacchi
Thomas Piketty
Carl Rodhes
Bernie Sanders
Francesco Saraceno
Pierre Sauvetre
Fabian Scheidler
Aldo Schiavone
Giorgia Serughetti
Beverly J. Silver
Alessandro Somma
Nick Srnicek
Joseph E. Stiglitz
Wolfgang Streeck
Jean Tirole
Emmanuel Todd
Lidia Undiemi
Mauro Vanetti
Sahra Wagenknecht
Martin Wolf